

Introduzione

1. Paleoslavo e evangelizzazione degli slavi

Si definisce *paleoslavo*, o *slavo ecclesiastico antico*, la lingua in cui i fratelli Costantino (Cirillo) e Metodio, missionari tra gli slavi, tradussero i libri sacri per quei popoli, sino ad allora privi di scrittura. La storia delle culture e delle letterature slave prende avvio da questa evangelizzazione.

Nel IX secolo gli slavi, etnicamente e linguisticamente ancora poco differenziati, erano disseminati su un territorio vastissimo dell'Europa centro-orientale, dal corso superiore del Volga sino al mare Adriatico, dal Baltico orientale al mar Nero. In conseguenza della loro espansione intere provincie storiche dell'impero romano, la Tracia, la Mesia, la Dacia, la Macedonia, le Pannonie, il Norico, la Dalmazia, si erano profondamente slavizzate e si stavano dando forme embrionali di organizzazione statale: chiesa e impero si trovano a fronteggiare il problema dell'assimilazione delle popolazioni slave all'interno dei propri confini e quello dei rapporti diplomatici con le nuove élites dirigenti della Moravia, della Pannonia e della Bulgaria.

Se gli slavi penetrati nel cuore dell'impero bizantino erano da tempo cristiani, l'evangelizzazione delle periferie, dopo alcuni episodi che avevano visto protagonisti missionari soprattutto irlandesi, si attua a partire dalla metà del VIII secolo¹ per iniziativa del clero franco delle diocesi di Frisinga (Freising), Ratisbona (Regensburg), Passavia (Passau), Salisburgo (Salzburg) e del patriarcato di Aquileia (Cividale del Friuli). Minacciati dall'espansionismo dei Franchi vittoriosi contro gli Avari, dai Bizantini, dai loro stessi fratelli

¹ Nel 743 il principe Borut, attaccato dagli Avari, chiede ai bavaresi di intervenire in Carantania. Per suo desiderio vengono battezzati il figlio Gorazd e il nipote Hotimir: M. Kos (ed.), *Conversio Bagoariorum et Carantanorum*, Ljubljana 1936, p. 24 e p. 130.

slavi, i principi si difendono con alleanze mutevoli, e tentano di sfruttare i crescenti conflitti giurisdizionali tra le chiese (romana, franca e bizantina) per governarne le ingerenze. In questo quadro complesso e instabile si collocano la missione cirillometodiana e la nascita della scrittura slava².

La ricostruzione dell'operato di Cirillo e Metodio si basa su fonti di carattere eterogeneo, la cui attendibilità storica è spesso dubbia, vuoi per la

² Imponente è la bibliografia sulla missione cirillo-metodiana, ulteriormente arricchita dalle celebrazioni per i 1100 anni dalla creazione degli alfabeti slavi (1963), i 1100 dalla morte di Cirillo (1969), i 1100 dalla morte di Metodio (1985), il millenario del battesimo della Rus' (1988). Grande fervore di studi si è registrato in Bulgaria, che ha celebrato nel 1981 i 1300 anni della sua storia. Ricorderemo almeno la *Kirilo-Metodievaska Enciklopedija*, i cui quattro volumi sono usciti a Sofija negli anni 1985 (vol. I), 1995 (vol. II), 2003 (voll. III e IV). Tra le pubblicazioni meno recenti occorre menzionare il corpus delle fonti, raccolto in *Constantinus et Methodius Thessalonicensis. Fontes. Recensuerunt et illustraverunt* F. Grivec et F. Tomšič, *Radovi staroslavenskog instituta*, Knjiga 4, Zagreb 1960. I 1100 anni dalla morte di Metodio sono stati ricordati con una ricca edizione in facsimile delle *Vite (Žitija Kirilla i Mefodija*, Moskva-Sofija 1986), che comprende *Prostrannoē žitie Konstantina-Kirilla Filosofo*, *Prostrannoē žitie Mefodija*, *Pochval'noe slovo Kirillu i Mefodiju*, *Kratkoe žitie Kirilla*, *Kratkoe žitie Mefodija*. Ad uno dei curatori, B. Florja, si doveva l'edizione commentata delle *Vite* nel più agile volumetto *Skazanija o načale slavjanskoj pis'mennosti*, Moskva 1981. Una notevole bibliografia si lega alla discussione delle tesi di I. Boba sulla collocazione della Moravia (*Moravia's History Reconsidered. A Reinterpretation of Medieval Sources*, The Hague 1971), cui è stata dedicata parte del XI Congresso Internazionale degli Slavisti tenutosi a Bratislava nel 1993. Per la traduzione italiana delle *Vite* si veda: *Cirillo e Metodio. Le biografie paleoslave*. Introduzione, traduzione e note a cura di Vittorio Peri, Edizioni O.R., Milano 1981, e la più recente traduzione di Marcello Garzaniti in A.-E. N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*. Edizione italiana a cura di Marcello Garzaniti, Jaca Book, Milano 2005. Tra i contributi in lingua italiana ricordiamo N. Radovich, *Testi del Vangelo in Slavo ecclesiastico antico*, Napoli 1964 e Id., *Le pericopi glagolitiche della Vita Costantini e la tradizione manoscritta cirillica*, Napoli 1968; F. Dvornik, *Gli slavi. Storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, Liviana Editrice, Padova 1974; R. Jakobson, *Premesse di storia letteraria slava*, Il Saggiatore, Milano 1975 (in particolare "La missione bizantina tra gli Slavi"); M. Lacko, *Cirillo e Metodio, Apostoli degli Slavi*, ed. "La casa di Matriona", Milano 1981; F. Grivec, *Santi Cirillo e Metodio. Apostoli degli Slavi e compatroni d'Europa*, Urbaniana University Press, Roma 1984; J. Vodopivec, *I santi fratelli Cirillo e Metodio compatroni d'Europa*, Urbaniana University Press, Roma 1985; V. Peri, *Da Oriente e da Occidente. Le chiese cristiane dall'impero romano all'Europa moderna*, a cura di M. Ferrari, voll. I-II, Roma, Padova 2002 (in particolare "Il mandato missionario e canonico di Metodio e l'ingresso della lingua slava nella liturgia").

tendenziosità insita nella fonte stessa, vuoi per le vicissitudini di una tradizione manoscritta soggetta a guasti, lacune e interpolazioni. Al primo posto figurano naturalmente le *Vite*, *Vita Constantini* (VC) e *Vita Methodii* (VM), composte presumibilmente già nel IX secolo, ma pervenuteci in copie tarde. Sulla loro datazione esistono tra gli studiosi pareri discordi, in particolar modo per ciò che riguarda VC, i cui testimoni più antichi risalgono al XV secolo: schematizzando i diversi punti di vista, possiamo dire che gli uni ritengono che il testo della *Vita* a noi pervenuta sia quello composto nel IX secolo da un diretto partecipante alle vicende narrate (si pensa addirittura a Metodio quale biografo del fratello), gli altri credono viceversa di avere a che fare con un archetipo contaminato, slavo orientale e tardo. Gli argomenti del contendere sono di varia natura, linguistici, filologici, letterari, storici. Fondamentale è il giudizio sull'attendibilità delle informazioni contenute nelle *Vite*, giacché certo a Metodio o ai diretti discepoli dei fratelli non si possono attribuire imprecisioni del tutto naturali per un agiografo vissuto secoli più tardi.

Accanto alle *Vite* figurano come possibili fonti testi slavi, latini e greci: i *Sermoni panegirici* (uno in lode di Cirillo, l'altro in lode di Cirillo e Metodio), le *Vite brevi*, gli uffici liturgici, due opere che Anastasio Bibliotecario attribuisce allo stesso Costantino (*Inventio s. Clementis* e *Sermo de translatione s. Clementis*, note in versione slava in codici del XV sec.), le *Vite* di Clemente e di Naum, la cosiddetta *Legenda italica* del vescovo di Velletri Gauderico (*Vita cum translatione s. Clementis*, XII sec.), la *Legenda Boema* (*Vita et passio s. Venceslai et s. Ludmilae, aviae eius*, XIV sec.), la *Legenda Morava* (incipit: "Tempore Michaelis imperatoris", XIV sec.), il cosiddetto *Memorandum di Salisburgo* dell'870-871 (*Conversio Bagoariorum et Carantanorum*, XIII sec.), i documenti superstiti della Curia papale (il *Liber Pontificalis* e i *Registri* delle lettere spedite dai papi)³.

³ Se ne può vedere la descrizione in F. Grivec, *Santi Cirillo e Metodio. Apostoli degli Slavi e compatroni d'Europa*, cit., pp. 211-239.

2. *Costantino e Metodio*

Nati a Salonicco, i due fratelli erano figli del drungario Leone, un alto funzionario alle dipendenze dello stratega della regione. Costantino, nato nel 827, era il più piccolo di sette figli. Salonicco era all'epoca città bilingue: nel convincerli ad accettare la missione tra gli slavi l'imperatore bizantino Michele III dice: "Voi siete infatti di Salonicco e tutti i Tessalonicesi parlano correttamente lo slavo" (VM V; Garzaniti⁴ 214). I fratelli ricevono un'educazione accurata, di profilo giuridico Metodio, che ancor giovane riceve l'incarico di amministrare una provincia popolata da slavi (VM II); di profilo filologico e filosofico Costantino, che arso dalla sete di sapere impara a memoria le opere di Gregorio Nazianzeno, di cui traccia sulla parete della propria stanza un encomio che lo definisce "illuminatore e maestro" (VC III; Garzaniti 173). La fama dei meriti di Costantino giunge alla capitale, e il logoteta Teoctisto, molto vicino all'imperatrice reggente Teodora, madre di Michele III, lo prende sotto la propria protezione (VC III). Costantino studia grammatica, dialettica, retorica, aritmetica, geometria, astronomia, musica, sotto la guida di maestri quali Leone Matematico e Fozio, futuro patriarca, con risultati stupefacenti. Gli vengono offerti onori e alte cariche, di cui lui accetta solo quella di bibliotecario del patriarcato; fugge però anche da questa, per nascondersi in un monastero sul Bosforo, dove lo trovano dopo sei mesi. Accetta allora l'incarico di professore di filosofia, e torna a Costantinopoli (VC IV). Oltre che per l'erudizione, Costantino è celebre come abilissimo polemista: a lui viene affidato il compito di affrontare il deposto patriarca Giovanni VII Grammatico, sostenitore degli iconoclasti, in una disputa nella quale si ricopre di gloria (VC V). In seguito, a soli ventiquattro anni, viene inviato in ambasceria presso il califfo arabo al-Mutawakkil per discutere dello scambio di prigionieri di guerra, e vi sostiene una abile disputa sulla Trinità (sopravvivendo miracolosamente a un tentativo di avvelenamento) (VC VI). Al ritorno dalla missione Costantino trova grandi cambiamenti: suo fratello ha

⁴ Tutti i passi di VC e VM saranno citati nella traduzione di Marcello Garzaniti posta in appendice in A.-E. N. Tachiaos, *Cirillo e Metodio. Le radici cristiane della cultura slava*, cit.

lasciato la carica di arconte e si è ritirato in un monastero sul monte Olimpo, in Bitinia, dove si è fatto monaco con il nome di Metodio (suo nome di battesimo sarebbe stato Michele⁵). Costantino lo raggiunge (VC VII). Qui, lontano dai torbidi della capitale (il loro protettore Teoctisto viene ucciso alla fine del 855) i due fratelli potrebbero aver concepito il primo progetto di una missione tra gli slavi:

Nel silenzio del chiostro è poco probabile che Cirillo e Metodio si siano dedicati esclusivamente all'ascesi e all'istruzione dei discepoli. Metodio aveva lavorato quasi un decennio tra gli slavi e ne aveva preso alcuni più svegli con sé. Cirillo aveva una passione innata per la filologia, e come bibliotecario era entrato in contatto con le lingue e le scritture di molti popoli. Il suo maestro Fozio, futuro stratega dell'espansione culturale bizantina, non poteva non aver condiviso con i suoi pupilli l'idea di attirare nella cristianità popoli vicini e meno vicini, servendosi della predicazione nella loro lingua madre. E lungo l'intera frontiera europea l'impero confinava con popolazioni e tribù slave, alcune delle quali avevano già costituito organizzazioni statali stabili (la Bulgaria e la Grande Moravia). In presenza di un siffatto complesso di fattori oggettivi e soggettivi è logico che i due fratelli abbiano pensato alla creazione di un alfabeto slavo e alla traduzione dei fondamentali libri cristiani nella lingua degli slavi⁶.

L'ascesa di Fozio alla dignità patriarcale (858) ha immediata ripercussione sulla sorte di Costantino, cui viene affidata una missione politico-religiosa nel khanato dei Chazari. Popolo di stirpe turca e provenienza asiatica, i Chazari dominavano il territorio compreso tra il Caucaso e la Crimea, lungo il corso

⁵ F. Grivec, F. Tomšič, *Fontes*, cit., p. 35.

⁶ K. Stančev, G. Popov, *Kliment Ochridski*, Sofija 1988, pp. 28-29. Nella trattazione dei due studiosi far iniziare il progetto slavo in Bitinia valeva a corroborare la tesi del carattere "bulgaro" della lingua cirillometodiana: "Le fonti non ci forniscono dati concreti, ma la logica, confortata anche dal successivo evolvere degli eventi, suggerisce che già nella seconda metà degli anni '50 Cirillo e Metodio, approfittando delle condizioni di vita monastica, abbiano messo a punto i principi fondamentali dell'alfabeto slavo (glagolitico) e della più antica lingua letteraria degli slavi, formata sulla base delle parlate bulgare meridionali diffuse intorno a Salonicco e a loro note. Parlanti nativi di quella lingua erano anche i discepoli di Metodio provenienti dall'arcontato di Struma, che indubbiamente presero parte, come informatori e come aiutanti, all'opera. Tra loro, se la nostra ricostruzione biografica è corretta, si trovavano anche Clemente, Naum e Angelario" (Ivi, p. 29). L'ipotesi è ampiamente condivisa da studiosi non bulgari quali Grivec e Tachiaos.

inferiore del Volga; una minoranza era cristiana, e questa appunto avrebbe mandato un'ambasceria a Costantinopoli con la preghiera di inviare loro un uomo capace di sconfiggere in una disputa religiosa i predicatori ebrei e musulmani, che stavano cercando di convertirli rispettivamente al giudaismo e all'islam. A Costantino si unisce Metodio (VM IV). Lungo il viaggio di andata (861) l'ambasceria si ferma a Chersoneso Taurico (Crimea), dove Costantino impara a leggere e scrivere l'ebraico, dove conversa con un samaritano e decifra i libri che questi gli mostra, e dove infine ha luogo il famoso episodio del Vangelo scritto in lettere "russe": "allora, intrapreso il viaggio e giunto a Cherson, vi imparò la parlata e le lettere ebraiche, dopo aver tradotto le otto parti della grammatica così da ricavarne una maggiore conoscenza. Là viveva un Samaritano che, venendo da lui, discuteva con lui e portò i libri samaritani e glieli mostrò. Dopo averglieli chiesti, il Filosofo, rinchiusosi nella (sua) stanza, si mise a pregare e ricevuta(ne) da Dio la comprensione cominciò a leggere i libri senza errore [...] Là trovò un Vangelo e un Salterio, scritto in lettere 'russe', e trovò un uomo che si esprimeva in quella parlata e conversò con lui e, compresa la forza del discorso, accostando per mezzo della propria parlata le diverse lettere, vocali e consonanti, ed elevando la preghiera a Dio, cominciò subito a leggere e parlare" (VC VIII; Garzaniti 182-183). L'aggettivo "russo" (*rusьskъ*) è stato interpretato in vari modi: alcuni studiosi, tra cui R. Picchio⁷, propongono di vedere nel passo un'interpolazione slava orientale volta a sottolineare l'autonomia dell'ingresso della Rus' nella cristianità, al di fuori della tutela di Bisanzio; secondo altri (da M. Pogodin e I. Sreznevskij sino a N. Nikol'skij, I. Ogienko, P. Černych, E. Georgiev, V. Istrin) il passo va inteso alla lettera e proverebbe la presenza presso gli slavi orientali di un alfabeto cui si sarebbe poi ispirato Costantino. Altri ancora (da P. Šafařík a F. Dvornik, G. Il'inskij) riferiscono l'aggettivo alla Bibbia tradotta per i Goti da Wulfila, ponendo proprio l'interesse suscitato in Costantino dalla bibbia gota all'origine

⁷ R. Picchio, "Compilazione e trama narrativa nelle «Vite» di Costantino e di Metodio", in *Ricerche Slavistiche*, VIII, 1960, pp. 61-95. L'ipotesi, che era già di A. V. Gorskij e O. M. Bodjanskij, è stata recentemente difesa da Dimo Češmedžiev nel suo *Kiril i Metodij v bālgarskata istoričeska pamet prez srednite vekove*, Sofija 2001.

del progetto di una bibbia slava. A tal fine Il'inskij legge *fruškij* («franco», cioè germanico, gotico), mentre i più riferiscono direttamente l'etnonimo a popolazioni germaniche:

l'interpretazione di «*rusьskij*» nel senso indicato da G. Il'inskij è plausibile anche senza dover supporre la forma «*frōškij*»: nei testi russi antichi, questo aggettivo è spesso usato per indicare i Normanni; l'impiego del termine anche per i Goti, che occupavano allora la Russia meridionale e possedevano una traduzione della Bibbia, non fa quindi difficoltà⁸.

Oggi la maggior parte di chi non crede alla interpolazione tarda sembra concordare con la lettura di A. Vaillant, approfondita da R. Jakobson e da D. Gerhardt, secondo cui *rusьskъ* vale *surьskъ* col significato di “siriano”, e tutto il passo servirebbe all'agiografo per sottolineare la conoscenza delle lingue semitiche da parte di Costantino.

La missione in Crimea è un successo, sia per le rinnovate profferte di amicizia da parte del khan, sia per il ritrovamento, avvenuto a Chersoneso durante il viaggio di andata, delle reliquie di Clemente papa, che una leggenda voleva esiliato e martirizzato nel 101 per ordine di Traiano. Saranno queste reliquie a garantire ai fratelli, molti anni dopo, una accoglienza calda e solenne da parte del papa in occasione del loro viaggio a Roma.

Tornati a Costantinopoli, Metodios rifiuta la carica di arcivescovo offertagli da Fozio, diventando egumeno del monastero di Polichron, in Bitinia, sul suo amato monte Olimpo (VM IV); Costantino “viveva nel silenzio, pregando Dio, risiedendo nella Chiesa dei Santi Apostoli” (VC XIII; Garzaniti 195). In questo periodo di serenità mette a profitto le competenze acquisite in Crimea per decifrare la misteriosa iscrizione in lettere ebraiche e samaritane su un prezioso calice, opera di Salomone, conservato a Costantinopoli nella chiesa di Santa Sofia⁹.

⁸ N. Radovich, *Testi del Vangelo in Slavo ecclesiastico antico*, Napoli 1964, p. VI.

⁹ R. Picchio, “Chapter 13 of «Vita Constantini»: Its Text and Contestual Function”, in *Slavica Hierosolymitana. Slavic Studies of the Hebrew University*, VII, 1985, pp. 133-152; Id., “Alle prese con la *Vita Constantini*”, in *AION Slavistica*, 1, 1993, pp. 29-63; M. Capaldo, “Sulla datazione di un'iscrizione pseudo-salomonica ad opera di Costantino il Filosofo”, in *Filologia e letteratura nei paesi slavi. Studi in onore di Sante Graciotti*, Roma 1990, pp. 945-969; Id.,

Ma la loro pace non dura a lungo. Nell'862 due principi slavi, Rastislav e Sventopluk (VM), o il solo Rastislav (VC), mandano un'ambasceria a Costantinopoli per chiedere che gli si invii un vescovo e un maestro capace di spiegare le leggi cristiane in lingua slava: "da quando il nostro popolo ha rigettato il paganesimo e osserva la legge cristiana, non abbiamo un maestro, che ci interpreti nella nostra lingua la vera fede cristiana, così che anche gli altri paesi, vedendo questo, diventino simili a noi. Mandaci dunque, signore, un tale vescovo e maestro" (VC XIV; Garzaniti 196). Cfr. il passo di VM: "sono venuti fra noi molti maestri cristiani, dai Valacchi e dai Greci e dai Germani, insegnandoci in modo diverso, mentre noi Slavi siamo persone semplici e non abbiamo chi ci guidi nella verità e renda nota la conoscenza. Allora, buon signore, manda un uomo che adempia ogni giustizia" (VM V; Garzaniti 213-214).

Secondo l'agiografo la richiesta coglie i due fratelli di sorpresa. Quando l'imperatore Michele lo prega di accettare la missione Costantino esita: "«Anche se sono affaticato nel corpo e malato, sono felice di andare là, se hanno un alfabeto per la loro lingua». E gli disse l'imperatore: «Mio nonno e mio padre e molti altri, cercatolo, non lo trovarono, come posso trovarlo io?». Il Filosofo allora disse: «Chi può scrivere un discorso sull'acqua e ricavarne per sé la taccia di eretico?». Gli rispose di nuovo l'imperatore insieme a Barda, suo zio: «Se tu vorrai, te lo concederà Dio, che dà a tutti quelli che chiedono senza dubitare e apre a coloro che bussano»" (VC XIV; Garzaniti 196-197). Costantino si ritira allora in preghiera, e "subito Dio, che ascolta le preghiere dei suoi servi, gli si manifestò. E allora compose le lettere e cominciò a scrivere un discorso evangelico: «In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio»" (VC XIV; Garzaniti 197). Più probabilmente, come si diceva, i due fratelli avevano già intrapreso l'elaborazione di un alfabeto e di una lingua per la predicazione tra gli slavi, di cui Metodio aveva avuto diretta conoscenza nella sua qualità di arconte di una provincia che ne

"Rispetto del testo trådito o avventura congetturale? Su una recente interpretazione di VC 13", in *Europa orientalis*, IX, 1990, pp. 541-644; Id., "Ancora sul calice di Salomone", in *Ricerche Slavistiche* 39/40 (1992-93)1, pp. 105-125.

contava grande numero. La data dell'863 segna comunque, se non l'inizio della attività missionaria, il momento della sua ufficializzazione da parte di principi slavi desiderosi di consolidare il proprio potere con una gerarchia ecclesiastica indipendente dai Franchi¹⁰.

Dalla Moravia, dove si sarebbero trattenuti 40 mesi (VC XV; altre fonti indicano periodi diversi, rispettivamente tre anni la VM e quattro anni e mezzo la *Legenda italica*), i due fratelli ripartono insieme a un gruppo di discepoli (probabilmente Clemente, Naum, Angelario, Savva e Gorazd) allo scopo di ottenerne l'ordinazione. Prima tappa del viaggio, la cui meta finale è ancora oggetto di discussione tra gli studiosi¹¹, è presso Kocel, principe della Pannonia, che si appassiona alle lettere slave e affida ai fratelli cinquanta giovani da educare. Quindi il gruppo si dirige a Venezia, dove Costantino fronteggia in una disputa i sostenitori della "eresia pilatiana", secondo cui solo le tre lingue dell'iscrizione di Pilato (greco, latino, ebraico) possono essere usate per lodare Dio (VC XVI):

Si trattava di rispondere al quesito, teologicamente scabroso, se rientrasse o meno nei disegni della Provvidenza il piano di diffondere il Verbo della salvezza per via graduale e mediata, scegliendo cioè nella autorità dell'Impero lo strumento principe dell'apostolato, e fissando in tal modo un confine d'autorità fra i recipienti diretti del messaggio di Cristo, e coloro che invece erano destinati ad essere redenti «nell'ultima età», non più per apostolato diretto, ma soltanto per estensione subordinata dell'apostolato primitivo. La accettazione di questa ultima tesi implicava una subordinazione gerarchica dei nuovi convertiti sia sul piano spirituale che su quello amministrativo e sociale. In pratica, era questo il fondamento dell'interpretazione della cristianizzazione come latinizzazione e come ellenizzazione, ossia come annessione di nuove genti e paesi nelle giurisdizioni, teocraticamente concepite, di Roma e di Bisanzio. Come v'erano «poteri sacri» così si potevano fissare, mediante

¹⁰ G. A. Chaburgaev, *Pervye stoletija slavjanskoj pis'mennoj kul'tury. Istoki drevnerusskoj knižnosti*, Moskva 1994, p. 60.

¹¹ Un sunto della discussione si può vedere in *Skazanija o načale slavjanskoj pis'mennosti*, cit., pp. 132-133. Le tre tesi principali sulla meta del viaggio e sull'autorità ecclesiastica cui i fratelli intendevano rivolgersi per l'ordinazione dei discepoli si possono così riassumere: i fratelli si dirigono a Venezia per imbarcarsi colà per Costantinopoli e presentare i discepoli al patriarca, i fratelli si dirigono via Venezia a Roma, i fratelli si dirigono dal patriarca di Aquileia, nella regione di Venezia.

un'analoga interpretazione della manifestazione del Verbo, corrispondenti «lingue sacre» [...] l'«ideologia cirillometodiana» è in notevole misura una diretta confutazione di questa concezione esclusivista e stativa. I punti essenziali della polemica in favore dell'autonomia slava nella Chiesa di Cristo riguardano infatti l'essenza e la continuità dell'apostolato, la illegittimità del principio delle «tre lingue», la parità di diritti della lingua slava, la funzione dei nuovi «poteri sacri» (dai reggitori di Moravia a quelli di Bulgaria, secondo una continuità provvidenziale che poi si estenderà alla Serbia e alla Russia sino a trasportarsi su tutta la Slavia ortodossa) creatisi come effetto della continua diffusione del Verbo, la fonte dell'ortodossia (che dovrà essere cercata nei testi sacri e nell'esempio della retta tradizione piuttosto che nel potere giurisdizionale di autorità precostituite)¹².

A Venezia raggiunge i fratelli un messo del papa Nicola I, che li invita a relazionare sulla loro attività missionaria. A Roma però vengono accolti dal nuovo papa Adriano II (Nicola I era morto alla fine dell'867), cui recano in dono le reliquie di papa Clemente. Il papa benedice i libri slavi sull'altare di Santa Maria Maggiore: “il papa accolse i libri slavi, li consacrò e li depose nella chiesa di Santa Maria, che si chiama Pathne” (VC XVII; Garzaniti 203), e incarica due vescovi, Formoso, appena rientrato dalla Bulgaria, e Gauderico, autore della già ricordata *Vita cum translatione S. Clementis*, di consacrare i discepoli slavi: “Multis itaque gratiarum actionibus prefato Philosopho pro tanto beneficio redditis, consacraverunt fratrem eius Methodium in sacerdotem, nec non et ceteros eorum discipulos in presbiteros et dyaconos” (*Legenda italica*¹³). Costantino si ammala gravemente e, fattosi monaco con il nome di Cirillo, muore il 14 febbraio 869. Viene sepolto nella chiesa di S. Clemente, vicino alle reliquie da lui stesso portate a Roma (VC XVIII).

La morte di Costantino non significa la fine della missione cirillo-metodiana: nell'869 Kocel cessa di essere un margravio franco, e come principe slavo indipendente si rivolge al papa, chiedendo il ritorno di Metodio. Adriano soddisfa prontamente la richiesta, inviando non solo a Kocel, ma a tutti i paesi slavi Metodio, ora sacerdote, “come maestro [...] nostro figlio,

¹² R. Picchio, “Questione della lingua e Slavia cirillometodiana”, in *Letteratura della Slavia Ortodossa*, Dedalo, Bari 1991, pp. 176-177.

¹³ F. Grivecc, F. Tomšič, *Fontes*, cit., p. 63.

uomo perfetto nella conoscenza e ortodossa, perché vi insegnino, come avete chiesto, interpretando i libri nella vostra lingua” (VM VIII; Garzaniti 215-216). Se Kocel lo accoglie con grandi onori, non così il clero della Baviera e della Carinzia, che dall’incarico missionario affidato “al greco” vede lesi i diritti giurisdizionali esercitati da almeno un secolo sui sudditi slavi di principi tributari o vassalli dei Franchi. Nel crescere della tensione, mentre a Salisburgo si stende una preoccupata relazione degli avvenimenti (la *Conversio Bagoariorum et Carantanorum* composta tra l’870 e l’871), Kocel rispedisce Metodio a Roma con la richiesta che venga consacrato vescovo residenziale per la Pannonia “sulla cattedra di sant’Andronico apostolo” (VM VIII; Garzaniti 215-216) cioè col titolo dell’antica metropoli di Sirmio (oggi Sremska Mitrovica)¹⁴. Anche questa volta Adriano esaudisce solo in parte il desiderio del principe, e nomina Metodio arcivescovo “pro fide”, affidandogli la cura missionaria di tutti gli slavi dell’antica Pannonia (regione dai confini indeterminati e dalla denominazione puramente convenzionale, a metà strada tra la geografia antica e il diritto canonico), e non solo di quella concretamente retta da Kocel, che era la “Pannonia inferiore”:

il suo titolo ecclesiastico non era quello di una sede determinata, né Sirmium né altra, bensì un titolo esteso a tutta l’antica «diocesi» pannonica; ciò rifletteva la natura ancora missionaria del suo incarico episcopale nei confini di tutto un antico e tradizionale territorio canonico, privo da secoli di una organizzazione ecclesiastica regolare, benché si stessero moltiplicando in esso le comunità cristiane. Scrivendo a lui, il papa gli si rivolge come «Archiepiscopo Pannoniensis ecclesiae» oppure come «Archiepiscopo pro fide»¹⁵.

La reazione dell’episcopato franco a questa nuova mossa di Roma è violentissima: catturato sulla via del ritorno da Roma a Mosaburg, la capitale

¹⁴ La richiesta di Kocel può far pensare che Sirmio si trovasse all’epoca sul suo territorio, ma Vlasto ritiene invece che tutta la zona si trovasse in mano ai Bulgari dall’827 (A. P. Vlasto, *The Entry of the Slavs into Christendom*, cit., p. 68). Questa ipotesi escluderebbe che la proposta di Sirmio sia partita dal principe slavo, e ne restituisce la scelta ad Adriano II.

¹⁵ V. Peri, “Il mandato missionario e canonico di Metodio e l’ingresso della lingua slava nella liturgia”, in *Da Oriente e da Occidente. Le chiese cristiane dall’impero romano all’Europa moderna*, cit., vol. II, p. 925.

di Kocel sul lago Balaton, o, secondo un'altra ipotesi, durante il primo viaggio pastorale che avrebbe compiuto in Moravia ignorandone la nuova situazione politica a lui sfavorevole, o forse ancora espressamente convocato dalla Pannonia, Metodio è sottoposto a un duro e umiliante interrogatorio alla presenza di Ludovico il Germanico e quindi rinchiuso nel convento di Ellwangen¹⁶ (VM IX). Non è ostacolo alla persecuzione Sventopluk, che nel frattempo con l'aiuto dei Franchi ha accecato e deposto lo zio Rastislav (870).

Liberato nell'873 grazie al vigoroso intervento di papa Giovanni VIII, che succeduto nell'872 a Adriano II vagheggia una lega anti-franca, e dello stesso Sventopluk, che nel frattempo è divenuto nuovamente ostile ai Franchi e ha espulso dal suo territorio il clero germanico, Metodio viene accompagnato dal legato pontificio Paolo, vescovo di Ancona, in Moravia¹⁷, dove si dispone ad affrontare il periodo più duro della sua vita. Solo la promessa fatta al fratello morente lo trattiene dal ritornare all'amato Olimpo (VM VII), spronandolo a una quasi miracolosa attività traduttrice (VM XV) interrotta da viaggi a Roma e a Costantinopoli. Nell'874 Kocel, che era stato diffidato dal riaccogliere Metodio, è deposto e forse ucciso dai Franchi: la Pannonia torna sotto la giurisdizione di Salisburgo, apertamente ostile al vescovo slavo. Anche in Moravia si comincia a perdere entusiasmo. Scontenti sono soprattutto i magnati, che preferivano agli usi bizantini il sistema franco delle "chiese proprietarie"¹⁸. Sacerdoti franchi sono nuovamente attivi, e costituiscono una

¹⁶ La storia dell'arresto, del processo e della detenzione di Metodio non è priva di punti oscuri: alcune ipotesi sono riassunte in *Skazanija o načale slavjanskoj pis'mennosti*, cit., pp. 157-159.

¹⁷ V. Peri, "Il mandato missionario e canonico di Metodio e l'ingresso della lingua slava nella liturgia", cit., p. 928. Secondo altri studiosi Metodio si sarebbe ritirato dalla Pannonia solo alla morte di Kocel (874-875), quando la regione venne assorbita dal Regno Franco (H. Birnbaum, "Where was the centre of the Moravian State?", in *American contributions to the eleventh international congress of slavists*, Columbus 1993, pp. 11-23 e F. Grivec, *Santi Cirillo e Metodio*, cit., pp. 126-129).

¹⁸ "... le Chiese proprietarie, uso germanico che era stato introdotto nei paesi di recente conquista, facevano della conversione dei pagani un'impresa redditizia per i vescovi e gli abati che in tal modo divenivano grandi proprietari terrieri. Durante il IX secolo i vescovi e i baroni franchi si prodigavano in un'intensa attività evangelizzatrice e colonizzatrice nell'Antica

fronda, guidata da un prete di nome Viching, cui obiettivo principale è screditare Metodio a qualunque costo e con qualunque mezzo. Le loro calunnie costringono Giovanni VIII a richiamare a Roma Metodio per averne spiegazioni (879). Trovandolo perfettamente ortodosso, il papa decide tuttavia di prendere atto della persistente ostilità del clero franco e dei mutati equilibri politici nelle Pannonie: la carica di Metodio, che Adriano II aveva consacrato arcivescovo pannonico e legato apostolico “ad gentes fungens”, cioè missionario, viene trasformata in quella di arcivescovo residenziale di una nuova chiesa morava, con l’istituzione di una gerarchia episcopale locale di almeno due suffraganei, primo dei quali sarà lo stesso Viching, consacrato vescovo di Nitra:

Appare manifesto il disegno pontificio di istituire una gerarchia episcopale locale e stabile per il principato moravo, capace di riunire sotto una nuova gerarchia vescovile mista e unita le due componenti etniche del popolo cristiano della zona. In virtù di simile prospettiva anche la giurisdizione episcopale precedentemente attribuita a Metodio da Adriano II si estende in modo significativo. Essa non è più quella di un arcivescovo missionario «etnico» *pro fide*, preposto a tutti gli Slavi, clero e fedeli, viventi nell’antica «diocesi» pannonica, ma limitata ad essi; è allargata e circoscritta a tutti i cristiani sudditi di Svatopluk e viventi nel suo territorio a prescindere dalla loro origine etnica¹⁹.

Coraggiosa ma infelice, questa scelta di Giovanni VIII segna l’inizio della fine. Le novità introdotte da Metodio, gli usi bizantini in fatto di tempi sacri, digiuni e festività, la recita del simbolo di fede senza il *Filioque*, la celebrazione di parti della liturgia in slavo potevano essere tollerate, sia a pure a denti stretti, quando circoscritte a poche comunità integralmente slave, ma non nel momento in cui divenivano attuali ovunque nel principato. Nell’881 Giovanni VIII deve scrivere a Metodio per consolarlo delle ulteriori angherie da parte del nuovo vescovo (“iamdictus episcopus”) e per assicurarlo di non

Pannonia. Era quindi naturale che la gerarchia franca vedesse in pericolo l’espandersi della sua influenza in seguito ai nuovi metodi missionari introdotti in Moravia dai Bizantini” (F. Dvornik, *Gli Slavi*, cit., p. 73).

¹⁹ V. Peri, “Il mandato missionario e canonico di Metodio e l’ingresso della lingua slava nella liturgia”, cit., p. 933.

avere mai intrattenuto con Sventopluk corrispondenza segreta a suo danno: “neque aliae litterae nostrae ad eum directe sunt, neque episcopo illi palam vel secreto aliud faciendum iniunximus”²⁰.

Nel frattempo l’interesse per una chiesa slava coinvolge tanto Roma quanto Bisanzio²¹: nell’881 il nuovo imperatore, Basilio I, manda a chiamare Metodio, e lo accoglie con grandi onori. Fozio, patriarca per la seconda volta, approva il suo operato, e chiede di lasciare a Costantinopoli un sacerdote e un diacono con libri sacri in slavo per svolgere azione missionaria tra gli slavi dell’impero (VM XIII).

Tornato in Moravia, Metodio riprende l’opera febbrile di traduzione sino alla morte, che lo coglie il 6 aprile dell’anno 885, tre giorni dopo la domenica delle Palme, nel compianto generale: “i suoi discepoli, dopo averlo preparato (per le esequie) e aver(gli) reso degno onore, celebrarono il servizio ecclesiastico in latino, greco e slavo e lo deposero nella chiesa cattedrale” (VM XVII; Garzaniti 222). Orfani del loro pastore, i discepoli subiscono l’ultimo, decisivo attacco da parte del clero franco, che ne ottiene finalmente l’espulsione da tutte le terre di Sventopluk.

3. La missione morava tra impero romano (Roma e Bisanzio) e impero franco

Evento cruciale nella storia degli slavi, oggetto di studio per generazioni di slavisti, la vicenda cirillometodiana presenta ancora molti punti oscuri, che riguardano persino la collocazione geografica dell’azione missionaria dei due fratelli.

Dove si dirigono Costantino e Metodio? La testimonianza delle *Vite* sembra chiara: la *Vita Constantini* racconta come all’imperatore Michele giunga da Rastislav, “principe moravo”, la richiesta di un vescovo per la sua gente, come,

²⁰ F. Grivec, F. Tomšič, *Fontes*, cit., p. 74.

²¹ Sembra che il patriarca Ignazio, irritato per l’invio di vescovi romani in Bulgaria, avesse consacrato un certo Agatone arcivescovo etnico per gli slavi moravi. La convocazione a Costantinopoli di Metodio, ormai arcivescovo residenziale della chiesa morava, riempie di gioia i Franchi, che gli pronosticano una brutta fine (V. Peri, “Il mandato missionario e canonico di Metodio e l’ingresso della lingua slava nella liturgia”, cit., pp. 942-945 passim).

prima di rivolgersi a Costantinopoli, Rastislav si fosse riunito in consiglio con i suoi “moravi” (VC XIV; Garzaniti 196), e come infine il principe accolga con tutti gli onori Costantino al suo arrivo “in Moravia” (VC XV; Garzaniti 197). La *Vita Methodii* racconta che Rastislav, “principe slavo”, assieme a Sventopluk avrebbe inviato all’imperatore un’ambasceria “dalla Moravia” (VM V; Garzaniti 213).

La tradizione colloca questa Moravia, intesa come realtà etno-politica, in una zona a nord del Danubio attraversata dal fiume Morava, con capitale Velehrad:

Costantino e Metodio incominciarono la loro attività nella Grande Moravia, una formazione statale di cui facevano parte territori che oggi diciamo cechi, moravi, sorabici e slovacchi ed era governato prima da Rastislav e poi dal suo successore Svatopluk (Sventoplъкъ), rappresentanti di una dinastia iniziata dal capo locale Mojmir (818-846). Operarono anche in Pannonia, che comprendeva territori sloveni, su invito di Kocel (Кочель, figlio di Pribina, già sovrano di Nitra, in territorio oggi slovacco), vassallo di Ludovico il Germanico²².

Trent’anni fa questa tesi è stata rigettata, sulla base della reinterpretazione di tutte le fonti medievali, dallo studioso Imre Boba²³, secondo cui con “Morava” non si intende una entità statale ma una città, Morava appunto, non lontana dall’antica sede episcopale di Sirmio (oggi Sremska Mitrovica, in Serbia), di cui Metodio sarebbe stato nominato arcivescovo nell’870. Dalla città il nome sarebbe passato alla regione circostante, così da indicare il territorio controllato da Rastislav all’interno della “terra Sclavonica” sita tra l’Adriatico e il fiume Drava, a sud del Danubio. Rastislav, tradizionalmente ritenuto principe della Moravia con capitale Velehrad, Sventopluk, tradizionalmente ritenuto principe di Nitra (da cui Mojmir aveva scacciato il padre di Kocel, Pribina) prima del colpo di mano con cui si libera dello zio e riunifica le terre, e Kocel, tradizionalmente ritenuto principe della Pannonia Inferiore con capitale Mosaburg sul lago Balaton, avrebbero invece posseduto

²² R. Picchio, “Lo slavo ecclesiastico”, in *Letteratura della Slavia Ortodossa*, cit., p. 112.

²³ I. Boba, *Moravia’s History Reconsidered. A Reinterpretation of Medieval Sources*, The Hague 1971.

allodialmente diversi territori di questa Scavonia balcanica, e tutta la missione cirillometodiana si sarebbe svolta a sud del Danubio.

La tesi di Boba ha suscitato consensi e opposizioni, in una discussione che impegna storici, archeologi, linguisti, ed è ancora aperta. Se infatti l'identificazione in Sirmio del titolo episcopale assegnato a Metodio è oggi largamente condivisa, spostare a sud la Moravia di Rastislav rappresenta una novità di tale portata da richiedere prove inconfutabili, quali nessuno è ancora riuscito a produrre, e d'altra parte collocare la sede episcopale di Metodio a Sirmio senza discutere la collocazione settentrionale della Moravia appare a molti fonte di insanabili contraddizioni:

Nel 1971 è uscita la monografia dello studioso americano I. Boba *Moravia's History Reconsidered. A Reinterpretation of Medieval Sources* (The Hague 1971), in cui l'autore fornisce una serie di prove aggiuntive (e molto convincenti) della tesi secondo cui la residenza di Metodio si trovava a Sirmio. Tuttavia, trasportato dall'entusiasmo per questa localizzazione della residenza di Metodio, che risulta essere lontana dalla Moravia tradizionale (settentrionale, a sinistra del Danubio), e avendo scovato non lontano da Sirmio un villaggio chiamato Morava – toponimo piuttosto diffuso nella Slavia – il professor Boba commette lo stesso errore “logico-geografico” degli altri studiosi del problema cirillometodiano, supponendo che la residenza dell'arcivescovo dovesse necessariamente trovarsi nei territori allodiali di Rastislav o di Svjatopolk! Sposta così la Moravia dei principi slavi che hanno “chiamato” i fratelli tessalonicensi a sud del Danubio, in Bosnia e nella Pannonia sud-orientale (Pannonia Orientalis), mentre Nitra e tutta la Moravia “settentrionale” viene “concessa” a Svjatopolk solo a partire dall'anno 890, dopo la guerra con il re Arnolfo²⁴.

Il problema della collocazione territoriale della Moravia²⁵ ci porta nel vivo

²⁴ G. A. Chaburgaev, *Pervye stoletija slavjanskoj pis'mennoj kul'tury. Istoki drevnerusskoj knižnosti*, cit., p. 69.

²⁵ Nelle fonti bulgare medievali il termine sembra riferirsi a una zona non lontana dal lago di Ocrida, in Macedonia, con una confusione sempre più evidente tra questa Moravia e quella “superiore”, o “grande”, collocata a nord del Danubio, nell'Europa centrale: “è molto probabile che i biografi di Costantino e di Metodio abbiano fuso insieme due Moravie: quella balcanica, che comprende la zona del lago di Ocrida, e quella transdanubiana del principe Rastislav” (G. A. Chaburgaev, *Pervye stoletija slavjanskoj pis'mennoj kul'tury*, cit., p. 69).

di un'altra questione spinosa, relativa alla giurisdizione sui territori interessati alla missione cirillometodiana, ai loro rapporti con le chiese di Roma, di Bisanzio e dei Franchi e in definitiva alla paternità culturale della loro impresa.

Lungamente dominante è stato il pregiudizio che contrapponeva una Bisanzio pluriethnica e aperta al plurilinguismo a una Roma inflessibile nel difendere l'uso esclusivo del latino nella pratica amministrativa civile e religiosa. Se Bisanzio aveva favorito la nascita della Slavia, Roma ne aveva voluto negare l'identità: un sottaciuto corollario voleva che gli slavi "romani" fossero meno slavi degli altri, veri, ortodossi, legittimi eredi della missione cirillometodiana assunta a mito identitario fondante. La politica linguistica di Bisanzio, e non solo considerazioni di opportunità politica, avrebbero quindi spinto i principi slavi a rivolgersi all'imperatore Michele per avere un vescovo che insegnasse loro "nella loro lingua", e con la missione di fondare una chiesa di lingua slava i fratelli si sarebbero messi in viaggio, recando seco libri liturgici slavi, e altri traducendone in Moravia. Per questo Costantino e Metodio avrebbero suscitato sospetti e poi aperta ostilità da parte dei Franchi e della chiesa di Roma.

Le fonti permettono però di intravedere un quadro alquanto diverso. Passi della *Vita Methodii* e della *Legenda italica* fanno intendere che Rastislav avrebbe rivolto a Roma, ancor prima che a Bisanzio, la richiesta di stabilire in Moravia una gerarchia ecclesiastica indipendente da quella franca, esattamente come pochi anni dopo (866) Boris di Bulgaria, appena battezzato da Bisanzio, invierà un'ambasceria al papa per chiedere una gerarchia ecclesiastica indipendente da Costantinopoli²⁶. La politica linguistico-religiosa delle due chiese non doveva apparire differente agli occhi dei principi slavi, e poco diversa appare anche oggi a bizantinisti esperti di culture slave (Sevčenko, Obolensky, Vavřinek) e slavisti (Grivec) che dall'inizio degli anni '60 hanno riesaminato la questione. Alla politica linguistica della cristianità greco-latina al cospetto di "popoli nuovi" dedica numerosi interventi Riccardo Picchio²⁷,

²⁶ M. Lacko, *The Popes and Great Moravia in the light of Roman documents*, Slovak Institute, Cleveland-Rome 1972, pp. 20-22.

²⁷ Accanto al già citato "Questione della lingua e Slavia cirillometodiana" (prima

che sottolinea come nel IX secolo i due centri della cristianità convergessero pienamente sull'opportunità di utilizzare a fini apostolici le parlate delle popolazioni da catechizzare (traduzioni del catechismo, delle preghiere, dei formulari per la confessione), e come proprio la chiesa di Roma avesse regolamentato, sin dal VI secolo, il problema del rapporto tra latino e lingue rustiche (parlate da popolazioni ancora pagane di territori già amministrati dalla chiesa) e barbare (parlate da popolazioni esterne alla giurisdizione ecclesiastica e imperiale), così come quello del rapporto tra latino e *linguae vernaculae*:

... la chiesa romana si impegnò nel IX secolo in una diffusa azione in favore dell'uso delle parlate popolari ... Il clero latino non solo poteva, ma doveva servirsi delle lingue locali per far sì che l'insegnamento della chiesa fosse capito da tutti²⁸.

Il problema si poneva per l'uso di queste lingue "nuove" (vernacole, rustiche e barbare) nei settori tradizionalmente destinati a lingue dotate di conclamata dignità e di una norma certa, quali la traduzione delle Scritture e l'uso liturgico. Certo Bisanzio poteva vantare maggiore dimestichezza con lingue diverse dal greco, in virtù del più raffinato e complesso panorama culturale dell'Oriente:

Se, nei territori ad ovest della Grecia, la «romanizzazione» del cristianesimo implicava quasi automaticamente la «latinizzazione» linguistica poiché il latino era l'unica lingua di prestigio, ad oriente il greco non poteva imporsi con altrettanta autorità su lingue di antica tradizione religiosa quali il siriano e, soprattutto, l'ebraico²⁹.

Ma questo atteggiamento non si estendeva affatto alle lingue "nuove", anzi:

pubblicazione in *Studi sulla questione della lingua presso gli Slavi*, Roma 1972, pp. 7-120) ricordiamo almeno "Lingua d'apostolato e lingua liturgica nella chiesa latina e nel Primo Impero bulgaro," in *Atti dell'8° Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto 1983, pp. 269-279.

²⁸ R. Picchio, "Il posto della letteratura bulgara antica nella cultura europea del medioevo", in *Letteratura della Slavia Ortodossa*, cit., p. 267.

²⁹ R. Picchio, "Questione della lingua e Slavia cirillometodiana", cit., pp. 172-173. Cfr. anche F. Grivec, *Santi Cirillo e Metodij*, cit., p. 63: "è vero che nelle chiese orientali esistevano parecchie liturgie nazionali, ma si trattava di liturgie sorte nei primi secoli e tra popoli che vantavano una cultura plurisecolare. Dopo il predominio greco, ciò non ebbe più luogo".

il pregiudizio ellenistico contro i “barbari” era ancora vivo, gli slavi residenti nella penisola greca erano stati completamente grecizzati³⁰, e Bisanzio era ben poco favorevole all’uso liturgico di lingue diverse dal latino e dal greco. In questo quadro, il progetto slavo di Costantino e Metodio appare in tutta la sua straordinaria audacia, capziosamente offuscata da Costantino nella disputa veneziana:

Promuovere una lingua «barbara», ancora priva di una propria scrittura, a lingua sacrale, dotandola di un alfabeto, di un sistema ortografico, di una costanza grammaticale e sintattica e di una dignità espressiva adeguata a contenuti universali corrispondeva ad abilitarla per tale via a trasmettere la Rivelazione cristiana. Era una scelta tradizionalmente insolita, innovativa e coraggiosa in tutto l’ambito della civiltà greco-latina. Nella cristianità imperiale l’idea e il progetto non avevano precedenti. Non corrisponde infatti alla realtà, per quanto ripetuta e diffusa, la tesi che tra il VI e il IX secolo la Chiesa greca dell’Impero d’Oriente, a differenza di quella romana che impose a tutti i popoli convertiti al cristianesimo il latino nella liturgia e nella cultura, fosse propensa a riconoscere o addirittura a incoraggiare e concedere l’introduzione di lingue nazionali diverse dal greco nell’uso liturgico³¹.

Ma quale uso della nuova lingua aveva in mente Costantino?

³⁰ A. P. Vlasto, *The Entry of the Slavs into Christendom*, cit., p. 12: “nothing suggests that Byzantine policy could favour the raising of their barbarous tongue to civilised use”. Cfr. anche M. Lacko, *Cirillo e Metodio*, cit., p. 71: “I greci ordinariamente non permettevano che la lingua slava venisse usata nelle ufficiature liturgiche degli Slavi che si erano insediati nell’impero bizantino”.

³¹ V. Peri, “Il mandato missionario e canonico di Metodio e l’ingresso della lingua slava nella liturgia”, cit., p. 959. L’uso di lingue diverse dal latino e dal greco si era spesso accompagnato, tra l’altro, a posizioni eterodosse: “In the ninth century the Orthodox and the Catholic Church, still undivided, conducted its worship and read its Scriptures almost exclusively in Greek and Latin, with a small number of believers in the Caucasus making use of Georgian for those purposes, and with various individuals – mostly in Western Europe – having vernacular translations of parts of the Bible at their disposal for private use. The conduct of Christian worship and the public reading of the Scriptures in languages such as Syriac, Arabic, Persian, Sogdian, Armenian, Albanian (in the Caucasus), Coptic, Ethiopic, Nubian and Gothic had long been the virtual monopoly of Arians, Nestorians and several kinds of non-Chalcedonian Christians, all of whom the Orthodox and Catholic Church regarded as heretics”: R. Mathiesen, “The Church Slavonic Language Question: an Overview (IX-XX Centuries)”, in *Aspects of the Slavic Language Question*, ed. by R. Picchio, H. Goldblatt, New Haven 1984, volume I: Church Slavonic – South Slavic – West Slavic, p. 51.

L'episodio della chiamata a Roma da parte di Nicola I, l'appassionata disputa con i partigiani della "eresia trilinguista" hanno generato la convinzione che in Moravia Costantino avesse già inaugurato la liturgia slava. La maggior parte degli studiosi esclude però che Costantino possa aver agito in tal senso:

Durante la missione morava (863-866) Cirillo e Metodio erano missionari, predicatori cristiani che si servivano di una nuova lingua e di un nuovo alfabeto creato appositamente per quella. Predicavano in una lingua comprensibile al popolo e preparavano quadri locali capaci di fare altrettanto. Né i compiti affidati loro né la loro carica permetteva che pensassero a officiare in slavo³².

D'altra parte, non è certo che la convocazione del papa corrisponda a verità: la circostanza che Costantino e Metodio recassero seco le reliquie di papa Clemente martire potrebbe infatti attestare una loro autonoma volontà di recarsi a Roma, dove li aspetta l'accoglienza trionfale di Adriano II, succeduto nel frattempo a Nicola I, e ben deciso a ribadire i diritti giurisdizionali romani sulle Pannonie, sul Norico e sull'Ilirico.

Quattro sono i papi interessati alla "questione della lingua slava": Nicola I, che muore senza mai incontrare i fratelli, Adriano II, Giovanni VIII e Stefano V. Di questi, Adriano II è descritto nelle nostre fonti come il più convinto sostenitore dell'uso liturgico della nuova lingua sacra, colui che non solo benedice sull'altare di S. Maria Maggiore i "libri slavi", ma celebra "con essi" la liturgia: "E il papa accolse i libri slavi, li consacrò e li depose nella chiesa di Santa Maria, che si chiama Pathne. E cantarono con essi la liturgia" (VC XVII; Garzaniti 203). Dopo la consacrazione dei discepoli slavi "allora cantarono la liturgia nella Chiesa di San Pietro in lingua slava. Nel giorno seguente la cantarono nella chiesa di Santa Petronilla, e il terzo giorno la cantarono nella chiesa di Sant'Andrea e (partendo) da lì di nuovo presso l'Apostolo Paolo, il grande maestro delle genti, in chiesa di notte cantarono la santa liturgia in slavo sul santo sepolcro, coadiuvati dal vescovo Arsenio, che era uno dei sette vescovi, e da Anastasio Bibliotecario" (VC XVII; Garzaniti 203).

³² K. Stančev, G. Popov, *Kliment Ochridski*, cit., p. 33.

Diversamente da Nicola I, e vicino in questo alla chiesa d'oriente, Adriano II sembra non condividere le convinzioni del clero franco-germanico e latino-aquileiese, cui appariva “*contra fidem et mores*, per diritto rivelato e per tradizione apostolica, qualsiasi possibilità che la Sacra Scrittura fosse tradotta e i sacri misteri fossero celebrati in una lingua «barbara», esclusa, con tutte le rimanenti dello stesso tipo, dall’iscrizione trilingue della croce”³³: la posizione difesa brillantemente a Venezia da Costantino coincideva dunque con la sua.

Parimenti favorevole ai libri slavi è l’epistola con cui Adriano II accompagna l’invio di Metodio, ora sacerdote missionario, a Kocel, Rastislav e Sventopluk, conservatasi purtroppo solo come citazione interna alla *Vita Methodii* (VM VIII) e nota come *Gloria in excelsis Deo*: “abbiamo pensato, dopo aver esaminato (la questione), di mandare nei vostri paesi Metodio, dopo averlo consacrato, insieme ai discepoli, come nostro figlio, uomo perfetto nella conoscenza e ortodosso, perché vi insegni, come avete chiesto, interpretando i libri nella vostra lingua, realizzando (le celebrazioni) secondo l’ufficiatura ecclesiastica completa e con la santa messa, cioè con il servizio liturgico, e con il battesimo, come aveva cominciato Constantino filosofo per grazia di Dio e le preghiere di san Clemente [...] Serbate, tuttavia, solo questa consuetudine, che nella messa si legga per primo l’Apostolo e il Vangelo in romano, poi in slavo” (VM VIII; Garzaniti 215-216).

Il passo può essere letto in due modi diversi, a seconda che “nella vostra lingua” si riferisca o meno all’ufficiatura completa. Anche nel primo caso, tuttavia, la richiesta di salvaguardare la consuetudine ‘romana’ (ovvero l’utilizzo di una delle due lingue dell’impero, latino e greco³⁴) sarebbe fondamentale per fissare all’uso liturgico della lingua slava limiti che Metodio è chiamato a non oltrepassare. Di fatto, pur ritenendo che la liturgia slava non fosse in contrasto con la retta fede e con la dottrina (come dimostravano del

³³ V. Peri, “Il mandato missionario e canonico di Metodio e l’ingresso della lingua slava nella liturgia”, cit., p. 966.

³⁴ Alla convincente interpretazione in tal senso dell’avverbio *rimьsky* dedica alcune pagine Vittorio Peri: “Tre schede cirillo-metodiane”, in *Filologia e letteratura nei paesi slavi. Studi in onore di Sante Graciotti*, Roma 1990, pp. 919-929.

resto le celebrazioni in slavo nelle basiliche romane), Adriano II riafferma a livello di pratica pastorale il primato del latino (e del greco) quale garanzia della corretta interpretazione del Verbo, serbando alla Chiesa (romana e bizantina) la funzione di “filtro apostolico”.

La formulazione di Adriano ritorna nelle epistole di Giovanni VIII, che costituiscono il capitolo più ricco nella storia dei rapporti tra il papato e la missione cirillometodiana.

Di Giovanni VIII si sono conservate numerose epistole: un primo gruppo, dell’873, riguarda la liberazione di Metodio e la giurisdizione sull’Illirico. Sono indirizzate a Ludovico il Germanico, a Carlomanno, ad Adalvino, il vescovo di Salisburgo autore della *Conversio Bagoariorum et Carantanorum*, a Ermanrico, vescovo di Passavia, ad Annone, vescovo di Frisinga, e a Paolo, vescovo di Ancona e legato pontificio in Germania e in Pannonia, cui il Papa affida le missive. Di questo gruppo doveva fare parte anche un’epistola, perduta, indirizzata allo stesso Metodio. Due successive, dell’879, sono indirizzate a Sventopluk e a Metodio. Ancora a Sventopluk, nell’880, Giovanni VIII scrive la più importante presa di posizione in merito alla liturgia slava, l’epistola indirizzata “Dilecto filio Sfentopulcho glorioso comiti” e nota con il nome di *Industriae tuae*. Nell’881 l’ultima, indirizzata a Metodio, vuole consolarlo delle persecuzioni di Viching (“iamdictus episcopus”), ma non aggiunge niente sul tema che qui ci interessa.

Nell’epistola dell’879 a Sventopluk il papa esprime meraviglia e preoccupazione per le voci che gli sono giunte in merito alla presunta eresia del suo arcivescovo, esorta il principe a restare saldo nella vera fede, e lo informa di avere convocato Metodio a Roma³⁵. In quella, più dettagliata e

³⁵ “... Si autem aliquis vobis vel episcopus vester vel quilibet sacerdos aliter adnuntiare aut predicare presumpserit, zelo Dei accensi omnes uno animo unaque voluntate doctrinam falsam abicite stantes et tenentes traditionem sedis apostolicae. Quia vero audivimus, quia Methodius vester archiepiscopus ab antecessore nostro, Adriano scilicet papa, ordinatus vobisque directus aliter doceat, quam coram sede apostolica se credere verbis et litteris professus est, valde miramur; tamen propter hoc direximus illi, ut absque omni occasione ad nos venire procuret, quatenus ex ore eius audiamus, utrum sic teneat et credat, sicut promisit, aut non”: F. Grivec, F. Tomšič, *Fontes*, cit., p. 71.

severa, a Metodio, elenca le accuse che gli sono state rivolte, errori dottrinali e uso della lingua slava nella liturgia:

Predicationis tuae doctrinis populum Domini tibi quasi spiritale pastori commissum salvare instruereque cum debeas, audivimus, quod non ea, quae sancta Romana ecclesia ab ipso apostolorum principe didicit et cottidie predicat, tu docendo doceas et ipsum populum in errorem mittas. Unde his apostolatus nostri litteris tibi iubemus, ut omni occasione postposita ad nos de presenti venire procures, ut ex ore tuo audiamus et veraciter cognoscamus doctrinam tuam, utrum sic teneas et sic predices, sicut verbis et litteris te sanctae Romanae ecclesiae credere promisisti, aut non. Audimus etiam, quod missas cantes in barbara, hoc est in Sclavina lingua, unde iam litteris nostris per Paulum episcopum Anconitanum tibi directis prohibuimus, ne in ea lingua sacra missarum sollemnia celebrares, sed vel in Latina vel in Greca lingua, sicut ecclesia Dei toto terrarum urbe diffusa et in omnibus gentibus dilatata cantat. Praedicare vero aut sermonem in populo facere tibi licet, quoniam psalmista omnes ammonet Dominum gentes laudare et apostolus: «Omnis – inquit, – lingua confiteatur, quia dominus Iesus in gloria est Dei patris»³⁶.

A Metodio dunque Giovanni VIII contesta di non rispettare quanto affermato a voce e per scritto: l'arcivescovo professerebbe dottrine diverse da quelle dichiarate a Roma e celebrerebbe la messa in slavo, nonostante l'esplicita proibizione contenuta nell'epistola che gli era stata trasmessa da Paolo d'Ancona (nell'873). Poiché si tratta di un testo che non ci è pervenuto, non è facile capire di quali proibizioni si tratti: forse nel momento della sua liberazione il papa gli consigliava di attenersi strettamente agli usi linguistici tradizionali. Certo, la posizione di Giovanni VIII sembra contrastare sia con quella del suo predecessore Adriano II, sia con quello che lo stesso Giovanni terrà in seguito.

Dell'apparente incongruenza si è occupato a più riprese Riccardo Picchio, che propone di analizzare questo passo dell'epistola indirizzata a Metodio ("Reverendissimo Methodio archiepiscopo pro fide") alla luce della distinzione tra liturgia della parola e liturgia eucaristica:

Vale la pena di rileggere il testo di quella lettera tenendo presente la distinzione [...] fra misteri liturgici accessibili unicamente al sacerdote e parti cerimoniali che implicavano la legittima partecipazione del popolo alla

³⁶ F. Grivec, F. Tomšič, *Fontes*, cit., pp. 71-72.

funzione liturgica. Il papa scriveva a Metodio, vescovo di Santa Roma Chiesa e suo legato: «Audimus etiam [...] dilatata cantat». Cerchiamo di tradurre e di interpretare: «Abbiamo anche sentito che tu canti le messe in una lingua barbara, ossia in lingua slava. In relazione a ciò, già nelle nostre lettere che ti abbiamo inviato per mezzo di Paolo vescovo anconitano, ti abbiamo proibito di celebrare in quella lingua le parti sacre e solenni delle messe e [ti abbiamo invece chiesto di celebrarle in lingua] o latina o anche greca, così come le canta la chiesa di Dio diffusa in tutto il mondo ed espansa fra tutte le genti». Il papa romano, in questa lettera, non solleva alcuna obiezione contro l'uso, introdotto in Moravia da Metodio, di cantare la messa in slavo [...] salvo restando il diritto di un missionario romano di servirsi della parlata locale per quelle parti della messa che erano esclusivamente «liturgiche», ossia «popolari» nel senso etimologico ed originario del termine (Λειτουργία da λείως [λαός] + ἔργον) – il latino e il greco restavano le sole lingue da usarsi nella celebrazione dei misteri veri e propri (*sacra missarum sollemnia*)³⁷.

Questa lettura spiegherebbe il successo della difesa di Metodio, giunto a Roma nell'880: evidentemente, l'accusa di celebrare in slavo i sacri misteri era infondata. Nella ricordata epistola *Industriae tuae* il papa, oltre ad assolverlo da qualunque accusa di poca ortodossia, caldeggia la liturgia slava, riprendendo la raccomandazione a far precedere la lettura del vangelo in latino già formulata, e negli stessi termini, da Adriano II nella *Gloria in excelsis Deo*:

Litteras denique Sclavinas a Constantino quondam philosopho reppertas, quibus Deo laudes debite resonent, iure laudamus et in eadem lingua Christi domini nostri preconia et opera enarrentur, iubemus; neque enim tribus tantum sed omnibus linguis Dominum laudare auctoritate sacra monemur [...] Nec sanae fidei vel doctrinae aliquid obstat sive missas in eadem Sclavinica lingua canere sive sacrum evangelium vel lectiones divinas novi et officia omnia psallere, quoniam, qui fecit tres linguas principales, Hebream scilicet, Grecam et Latinam, ipse creavit et alis omnes ad laudem et gloriam suam. Iubemus tamen, ut in omnibus ecclesiis terrae vestrae propter maiorem honorificentiam evangelium Latine legatur et postmodum Sclavinica lingua translatum in auribus populi Latina verba non intelligentis adnuntietur, sicut in quibusdam ecclesiis fieri videtur; et, si tibi et iudicibus tuis placet missas Latina lingua magis audire, precipimus, ut Latine missarum tibi sollemnia celebrentur³⁸.

³⁷ R. Picchio, "Il posto della letteratura bulgara antica nella cultura europea del medioevo", cit., p. 269.

³⁸ F. Grivec, F. Tomšič, *Fontes*, cit., p. 73. Chaburgaev ipotizza che a convincere il papa della legittimità dell'operato di Metodio e della liturgia slava sia stata una accurata analisi

Purtroppo, anche la giusta distinzione introdotta da Picchio non risolve del tutto le apparenti incongruenze dei messaggi papali: se infatti la celebrazione dei misteri (*missarum sollemnia*) in lingue diverse dal latino e dal greco fosse stato l'unico e vero problema insormontabile per Roma, che senso avrebbe avuto la finale autorizzazione a celebrarli in latino, qualora a Sventopluk fosse così maggiormente piaciuto?

Più convincente è l'interpretazione che di tutta la politica papale relativa alla lingua slava dà Vittorio Peri, basandosi sulla netta distinzione, sempre operata dalla chiesa, tra i principi teorici affermati, la disciplina canonica e la prassi quotidiana. Non solo, come affermava anche Picchio, gli slavisti hanno a lungo ignorato la differenza tra l'uso catechetico di una lingua parlata e l'uso liturgico di una lingua sacra: gli studiosi moderni tendono a ignorare ciò che appare chiaro al personale ecclesiastico di tutti i tempi, ovvero la necessità continua per la chiesa di coniugare la difesa di principi universali (la fede e la dottrina) con la concreta situazione storica: ciò ha generato accuse sconcertate e ipotesi avventurose di documenti falsi e carte trafugate³⁹. Secondo Peri,

Il testo di Giovanni VIII dice semplicemente che nessuno dei tre comportamenti liturgici elencati in ordine decrescente d'importanza (messe, lezioni bibliche, salmodia), attuato col ricorso alla lingua slava seguendo una traduzione fedele all'originale, è di per sé in contrasto con la retta fede e con la dottrina insegnata dalla Chiesa, poiché Dio non ha creato solo tre ma tutte le lingue del mondo. L'asserzione, capitale per scagionare Metodio dall'accusa insidiosa di eresia, non significa tuttavia che l'autorità pontificia intendeva autorizzare una loro introduzione immediata ed incondizionata nell'uso

testologica e teologica delle traduzioni slave (*Pervye stoletija slavjanskoj pis'mennoj kul'tury*, cit., pp. 74-79). Adriano II non avrebbe proceduto ad alcuna verifica, nell'868, per la fama di santità che accompagnava Costantino, e qui si sarebbe celata, secondo questa ricostruzione, la debolezza dei libri slavi agli occhi del clero bavarese.

³⁹ Tra i sostenitori dell'esistenza di vari documenti falsi ricordiamo A. Lapôte (*L'Europe et le Saint-Siège à l'époque Carolingienne. Première partie: Le pape Jean VIII*, Paris 1895), L. K. Goetz, che considera false tutte le epistole meno quelle di condanna della liturgia slava di Stefano V (*Geschichte der Slavenapostel Cyrillus und Methodius*, Gotha 1897) e N. Laehr, curatore dell'edizione critica della lettera di Stefano V a Sventopluk (*Monumenta Germaniae Historica. Epistolae*, VII, n. 1, pp. 353-358), le cui tesi sono accolte in toto da Grivec (*Santi Cirillo e Metodio*, cit., p. 198).

liturgico dei cristiani slavi. [...] Tutti e tre i papi della seconda metà del IX secolo, che hanno dovuto affrontare il problema dottrinale e pratico, costituito dalla nuova introduzione della lingua slava nella vita della Chiesa e nel suo culto liturgico, hanno mantenuto la stessa attitudine di fondo. Analizzando i loro documenti, si può tuttavia notare una certa differenza d'accento nel modo di esprimerla. Il ricorso alle subordinate avversative, condizionali o concessive lo denota chiaramente. I papi, i quali, come Adriano II e Giovanni VIII, vollero dare maggiore enfasi e rilievo alla legittimità dottrinale di promuovere la lingua slava a lingua sacra, hanno introdotto le disposizioni restrittive d'ordine pratico e disciplinare con locuzioni correttive dell'affermazione positiva, quali: «tuttavia», «soltanto», oppure precisando con gli avverbi «prima» e «dopo» la priorità obbligatoria del latino (o del greco) sullo slavo nella lettura tollerata limitatamente all'epistola e al vangelo della messa. Quando invece, come Giovanni VIII nell'873 e nell'879, o Stefano V nell'885, hanno inteso dare più netto rilievo al persistere del divieto dell'uso generalizzato dello slavo nella celebrazione della messa e dei sacramenti, lo hanno affermato nella proposizione principale, ma hanno poi temperato la proibizione con congiunzioni avversative o limitative come: «invece», «eccetto che», atte ad assicurare che restavano lecite ed approvate tali letture e la predicazione omiletica e catechistica in lingua slava. Ma non per questo la sostanza della posizione può dirsi cambiata⁴⁰.

A determinare il mutato atteggiamento dei papi, e quindi i destini religiosi e linguistici della Moravia, non è un voltafaccia di Stefano V sull'uso dello slavo, ma l'abbandono del tentativo di compromesso ideato per la Moravia da Giovanni VIII alla luce di una mutata valutazione del sistema di alleanze della chiesa di Roma, stretta tra minacce di scisma a occidente come ad oriente. Dovendo cercare l'accordo con la chiesa di Costantinopoli o con quella franca,

Adriano II e Giovanni VIII si mossero nella prima e più tradizionale prospettiva. Marino I e poi Stefano V, sulla scia di Nicola I, si mostrarono invece favorevoli alla seconda⁴¹.

La prima opzione significava, oltre che normalizzare i rapporti su una serie di questioni legate alla dottrina e alla giurisdizione, condividere con Bisanzio l'iniziativa della promozione della scrittura slava, riconoscere una certa autonomia ai principati slavi e legarli a Roma con una politica anti-franca

⁴⁰ V. Peri, "Il mandato missionario e canonico di Metodio e l'ingresso della lingua slava nella liturgia", cit., pp. 988-989.

⁴¹ Ivi, p. 991.

basata sull'autorità personale di Metodio "arcivescovo per tutti gli Slavi". La seconda significava al contrario fare proprie le posizioni politiche e pastorali dei Franchi, compresa l'esclusività della lingua e della cultura latina per tutti i popoli dell'Impero carolingio, riconoscere la loro giurisdizione sui nuovi cristiani di stirpe slava e affermare, contro un Oriente bizantino fertile di eresie, la funzione universale del Sacro Romano Impero d'Occidente⁴².

Come si è detto, alla morte di Metodio Viching, successore di Metodio designato da Sventopluk contro la candidatura di Gorazd, riesce a convincere il nuovo papa a fare suo "il punto di vista della Chiesa franca per quanto concerneva la recita obbligatoria del *Filioque* nel simbolo e l'insegnamento catechistico che vi era legato, oltre che l'uniformizzazione dei tempi e dei giorni di digiuno sull'uso della Chiesa latina e non di quella greca. Ciò corrispondeva all'aperta sconfessione, su questi due punti capitali, dell'opera pastorale portata avanti da Metodio con l'approvazione di Giovanni VIII"⁴³. Il papa scrive a Sventopluk una lettera in cui dimostra di credere che Metodio abbia oltrepassato i limiti impostigli dai suoi predecessori in merito all'uso liturgico della lingua slava⁴⁴ e lo condanna severamente:

Divina autem officia et sacra mysteria ac missarum sollempnia, quae idem Methodius Sclavorum lingua celebrare praesumpsit [...] nullo modo deinceps a quolibet praesumatur. Dei namque nostrae apostolica auctoritate sub anathematis vinculo interdiximus, excepto quod ad simplicis populi et non intelligentis aedificationem attinet, si evangelii vel apostoli expositio ab eruditis eadem lingua annuntietur, et largimur et exhortamur et ut frequentissime fiat monemus, ut omnis lingua laudet Deum et confiteatur ei⁴⁵.

⁴² Ivi, p. 992.

⁴³ Ivi, p. 952.

⁴⁴ Per ciò che riguarda la possibilità che Metodio avesse effettivamente trasgredito così scrive Peri: "l'esistenza di tutti i libri liturgici necessari al culto divino e la presumibile ignoranza del latino e del greco di buona parte dei nuovi sacerdoti slavi formati su questi libri hanno probabilmente determinato un'estensione di fatto della concessione pontificia all'intera celebrazione della messa, all'amministrazione dei sacramenti e alla recita delle ore [...] è lecito chiedersi se e quanto l'arcivescovo fosse personalmente responsabile di questo allargato impiego dello slavo nella messa oppure quanto egli fosse in grado di impedirlo": V. Peri, "Il mandato missionario e canonico di Metodio e l'ingresso della lingua slava nella liturgia", cit., p. 983.

⁴⁵ *Zventopolco Regi Sclavorum*, 885. F. Grivec, F. Tomšič, *Fontes*, cit., p. 77. Posizioni

Le conseguenze di questa nuova politica papale sono pesantissime per la piccola comunità cirillometodiana: i discepoli più anziani vengono perseguitati, imprigionati, e poi cacciati da tutto il territorio, i più giovani, quelli ordinati sacerdoti dallo stesso Metodio, venduti schiavi. Clemente, Angelario e Naum trovano rifugio in Bulgaria, Sava e Gorazd, indicato da Metodio quale suo successore, ripararono probabilmente in Polonia, altri si dispersero in Boemia e in Dalmazia.

La Chiesa di Roma non revocherà il suo divieto alla liturgia slava (pur senza riuscire a impedirne la sopravvivenza) sino alla metà del XIII secolo, quando Innocenzo IV ne concede esplicita autorizzazione a due vescovi croati, Filippo e Fruttuoso, nel 1248 e nel 1252⁴⁶.

La Chiesa di Costantinopoli non è meno riluttante all'introduzione della liturgia slava nei territori di sua giurisdizione. Ma la crescente potenza politica e militare della Bulgaria, che aveva accolto a braccia aperte i discepoli di Cirillo e Metodio in fuga dalla Moravia e ottenuto la proclamazione dell'autocefalia⁴⁷ la costringono infine a cedere: nell'893, quasi trent'anni dopo il battesimo di Boris-Michele, la liturgia slava si sostituisce ufficialmente a quella greca:

L'anno 893 segna profondamente la storia bulgara. Dopo quattro anni di regno (889-893) Rasate-Vladimir, figlio primogenito di Boris, è deposto e sostituito da Simeone. Le cause non ci sono tutte chiare, ma conosciamo la principale: aver deviato dalla linea politica tracciata da Boris. Non a caso la sostituzione al vertice si compie sotto l'egida del principe Boris-Michele, che nel

analoghe il papa esprime nel *Commonitorium Dominico Episcopo Iohanni et Stefano [presbyteri]s euntibus ad sclavos* dell'885: "Missas et sacratissima illa ministeria, quae Sclavorum lingua idem Methodius celebrare praesumpsit, quamvis decessoris sui temporibus, domni videlicet Iohannis sanctissimi papae iuraverit se ea ulterius non praesumere, apostolica auctoritate, ne aliquo modo praesumatur, penitus interdicat. Verumtamen si aliquis Sclavorum lingua tam doctus invenitur, ut post sacratissimam evangelicam apostolicam lectionem eius explicationem doctus sit dicere ad aedificationem eorum, qui non intelligunt, et laudat, si fiat, et concedit et approbat" (F. Grivec, F. Tomšič, *Fontes*, cit., p. 75).

⁴⁶ Alla base del mutato atteggiamento sta anche la convinzione che a inventare il glagolitico fosse stato S. Girolamo, il traduttore della *Vulgata*: I. Banac, "Main Trends in the Croat Language Question", in *Aspects of the Slavic Language Question*, cit., I, p. 197.

⁴⁷ G. A. Chaburgacv, *Pervye stoletija slavjanskoj pis'mennoj kul'tury*, cit., p. 60.

frattempo aveva scelto la via del monastero e si era fatto monaco. La presa di potere da parte di Simeone è accompagnata da importanti novità, che da tempo si andavano preparando. La vecchia capitale Pliska, nata come cittadella pagana, fortezza dell'aristocrazia protobulgara, è abbandonata in favore di Preslav, che si sviluppa come moderna città cristiana. Si proclama ufficialmente l'adozione del paleoslavo come lingua dello stato e della chiesa. Questo significa la progressiva sostituzione del clero greco con clero bulgaro, e dei libri liturgici greci con libri slavi [...] Ha inizio il secolo d'oro della cultura bulgara medievale, destinato a giocare un ruolo inestimabile nell'ulteriore evoluzione dei popoli slavi appartenenti alla Slavia Orthodoxa⁴⁸.

4. La lingua paleoslava

Spentesi già a fine Ottocento le dispute sulla "origine" bulgara o panonica del paleoslavo, oggi gli studiosi concordano nel riconoscere la base dialettale bulgaro-macedone della nuova *scripta*. Sia che si dati l'insorgere del suo interesse per gli slavi agli anni 856-860, trascorsi in Bitinia con il fratello, sia che lo si dati agli anni 861-863, trascorsi a Costantinopoli, Costantino si muove nel meridione della slavia balcanica, tra le genti slave di cui suo fratello Metodio è stato per anni arconte: a quelle parlate rimandano la semplificazione dei nessi formati dalle dentali con la liquida (*dl, *tl > l) la presenza della *l epentetica*, forme verbali quali il condizionale del tipo **СЛА**, gli aoristi sigmatici arcaici, l'imperfetto. Grafemi glagolitici quali **ѡ**, **ѣ** ([šč] < *tj; [ʒ] < *g per II e per III palatalizzazione), così come l'uso di **▲** per indicare un suono vocalico che continua sia *(')ĕ sia *'ā, suggeriscono addirittura una localizzazione ristretta alla zona di Salonicco⁴⁹.

Nata in area bulgaro-macedone, cresciuta in Moravia e in Pannonia, durante i quindici anni di arcivescovato di Metodio, la lingua paleoslava raggiunge la piena maturità nella Bulgaria di Simeone, dove un nuovo strato bulgaro, questa volta di provenienza anche bulgaro-orientale, si sovrappone e si salda a quello originario bulgaro-occidentale (macedone).

Questa stratificazione non contraddice le finalità del nuovo strumento

⁴⁸ K. Stančev, G. Popov, *Kliment Ochridski*, cit., pp. 41-42.

⁴⁹ Si veda il capitolo "Soluňská staroslověňština" in G. A. Chaburgaev, *Pervye stoletija slavjanskoj pis'mennoj kul'tury. Istoki drevnerusskoj knižnosti*, cit., pp. 36-42.

linguistico, nato per un uso apostolico e permeato dell'“ideologia cirillo-metodiana” della molteplicità delle lingue: operando in zone della Slavia che da diversi decenni conoscono il cristianesimo, Costantino e Metodio si erano misurati con una terminologia cristiana persistente, che la loro esperienza missionaria consigliava di non modificare, né nel lessico né nella fonetica. Nel paleoslavo vengono così accolti sia lessemi greci che gli slavi cristiani della zona di Salonicco avevano appreso oralmente nella loro pronuncia popolare (ΠΑΡΑΣΚΕΥΗ ‘venerdì’ dal greco popolare παρασκευή vs greco colto παρασκευή, СЕБОТА ‘sabato’ dal greco popolare σάββατον vs greco colto σάββατον) sia lessemi di origine slava occidentale, latina e germanica, introdotti in Moravia e in Pannonia dai missionari tedeschi: АПОСТОЛИКЪ ‘apostolicus’ (appellativo del papa), ВОСЛѢВѦТИ ‘comunicare, dare la comunione’, МЪША ‘messa’, ПАПОУ ‘papa’, ПОСТЪ ‘digiuno’, ВѢРИСТА ‘verità’. Accanto a questi cosiddetti ‘moravismi’ lessicali la nuova lingua può accogliere ‘moravismi’ fonetici, quali per esempio gli esiti [c] < *tj, *kt’; [z] < *dj, attestati nei *Fogli di Kiev* (v. *ultra*).

Dopo la morte di Metodio i discepoli dei fratelli conservano la stessa apertura e disponibilità al cambiamento linguistico:

the principles which Constantine had enunciated to justify the creation of Church Slavonic could be taken as warranting, or even as mandating, the existence of such local varieties of the language⁵⁰.

La disponibilità a innovare tocca persino la più simbolica delle creature di Costantino, l'alfabeto glagolitico: nell'uso della corte, negli *scriptoria* di Preslav, gli si affianca un alfabeto più semplice, un greco modificato con l'aggiunta dei grafemi necessari a rendere suoni propri alla fonetica slava. Nel nuovo alfabeto, chiamato cirillico in onore di Costantino-Cirillo, nuovi grafemi esprimono l'esistenza delle vocali iodizzate e una distinzione degli esiti di *ē e di *ā ignoti al glagolitico.

A questa capacità di evolvere funge da contrappeso il tradizionalismo delle lingue scritte: è solo dalla fine dell'XI secolo che variazioni sensibili

⁵⁰ R. Mathiesen, “The Church Slavonic Language Question”, cit., pp. 55-56.

diversificano la lingua dei codici esemplati in zone diverse della Slavia. Assorbiti in sé elementi delle parlate bulgare, macedoni, serbe, slave orientali, il paleoslavo (ormai “medioslavo”) può funzionare per altri cinquecento anni come lingua letteraria di tutta la Slavia orthodoxa: e soltanto con l’affermarsi delle moderne lingue nazionali perderà terreno, riducendosi, a partire dall’Ottocento, alla funzione di lingua sacra. Ciò si riflette sul nome con cui viene designato dalla neonata filologia russa (e, a seguire, da tutta la tradizione slavistica): *slavo ecclesiastico*⁵¹. Nato con la missione cirillo-metodiana (paleoslavo o slavo ecclesiastico antico), utilizzato sino alla nascita delle lingue moderne quale lingua “colta” (parallela a altri registri – *scriptae* – di minor prestigio culturale e più aderenti alle realtà dialettali locali), limitato oggi all’ambito della Chiesa, lo slavo ecclesiastico è dunque tra le lingue slave quella che vanta la tradizione più lunga e più ricca:

it is thus simultaneously the oldest Slavic standard language and the eldest of the contemporary Slavic standard languages⁵².

5. Cirillico e glagolitico

Se anche non rivelato da Dio in una notte di preghiera, il glagolitico è indubbiamente frutto del lavoro coerente di una mente. Altamente simbolico, si apre con la croce e utilizza quale elemento grafico caratterizzante il cerchio, segno dell’eternità e della perfezione divina. Un valore fonetico sembra assumere il triangolo che ricorre nel disegno delle vocali anteriori.

Le sue fonti sono state ricercate nel minuscolo greco (Isaak Taylor, Jagić),

⁵¹ Non manca oggi chi contesta questa denominazione, che non dà conto del reale funzionamento dello slavo quale lingua letteraria di una parte rilevante dell’Europa medievale. Già N. I. Tolstoj scriveva: “Accogliamo in luogo del termine largamente diffuso ‘slavo ecclesiastico’ il termine ‘slavo antico’ [*drevneslavjanskij*. N.M.], giacché lo slavo ecclesiastico era utilizzato non solo nella sfera ecclesiastica, ma in un ambito ben più vasto, e portava in passato la semplice denominazione di ‘slavo’ [*slovenskij*. N.M.]”: N. I. Tolstoj, *Istorija i struktura slavjanskich literaturnych jazykov*, Moskva 1988, p. 48, n. 1. Lo stesso Tolstoj è però costretto a specificare di volta in volta e a ogni menzione se la lingua ‘drevneslavjanskij’ oggetto del discorso sia il paleoslavo (*staroslavjanskij*) o lo slavo ecclesiastico (*cerkovnoslavjanskij*).

⁵² R. Mathiesen, “The Church Slavonic Language Question”, cit., p. 45.

in alfabeti crittografici e tra i simboli astronomici, magici e alchemici greci (Granstrem), nell'antico ebraico (in particolare nel samaritano), nel copto (Seliščev), nell'albanese, nel georgiano, nell'armeno, nel chazaro, nel latino.

L'ordine delle lettere è ricostruito: al risultato oggi canonico si è giunti attraverso la comparazione di pochi abbecedari giunti sino a noi, di preghiere alfabetiche, del trattato *O pismenech* del monaco Chrabr⁵³:

glagolitico	valore	cirillico	nome	ipotesi per le fonti dei grafemi glagolitici
Ⳛ	1	▲	azъ	la lettera ebraica <i>aleph</i> o la croce
ⳛ	2	■	buky	forse ispirata al grafema samaritano per /m/
Ⳝ	3	☛	vedy	forse ispirata alla <v> latina o per inversione di Ⳟ: ⳞⳜ = Davide
ⳝ	4	Г	glagoli	forse dal <i>gamma</i> corsivo greco
Ⳟ	5	▲	dobro	forse dal <i>delta</i> greco
ⳟ	6	●	estъ	forse dal grafema samaritano per /he/
Ⳡ	7	⚡	živěte	forse dal copto <i>giangia</i>
ⳡ	8	⚡	zělo	fonte sconosciuta
Ⳣ	9	ⳑ Ⳓ	zěmlja	forse dal greco <i>theta</i>
ⳣ ⳤ	10	ⳑ	i	forse dal greco <i>iota</i> con dieresi
⳥	20	ⳑ	iže	forse dall'ebraico <i>ajin</i>
⳦	30	(ⳑ)	g'erv	forse dal samaritano <i>yod</i>
⳧	40	☛	kako	dall'ebraico <i>koph</i>
⳨	50	▲	ljudie	forse dal <i>lambda</i> corsivo greco
⳩	60	ⳑ	myslite	forse dal <i>mü</i> corsivo greco
⳪	70	ⳑ	našъ	fonte sconosciuta
Ⳬ	80	●	onъ	fonte sconosciuta
ⳬ	90	ⳑ	pokoi	forse da un <i>pi</i> greco (arcaico)
Ⳮ	100	☛	гъci	forse da un <i>rho</i> corsivo greco
ⳮ	200	ⳑ	slovo	forse come inversione di <i> (cfr. Ⳟⳮ = Gesù), o dal grafema antico ebraico <i>samech</i>

⁵³ Tra gli innumerevoli lavori dedicati agli alfabeti slavi ricordo un volumetto di V. A. Istrin, *1100 let slavjanskoj azbuki*, Moskva 1988; non tutte le tesi dello studioso sono condivisibili, ma la rassegna delle principali ipotesi relative all'origine e alla storia del glagolitico e del cirillico, ancorché ferma al 1963, anno della prima pubblicazione del lavoro, non ha perso la sua utilità. Di facile consultazione le pagine dedicate agli alfabeti da A. Schenker nel suo *The Dawn of Slavic. An Introduction to Slavic Philology*, New Haven and London, 1995, pp. 165-180.

glagolitico	valore	cirillico	nome	ipotesi per le fonti dei grafemi glagolitici
∞	300	Т	tvъdo	forse dal <i>tau</i> corsivo greco
⊖ ⊘	(400)	Ѡ, ѡ	ukъ, ižica	ukъ è un digramma composto da ѡ più ⊘
⊕	(500)	ϕ	frътъ	probabilmente dal <i>phi</i> greco
⊖	(600)	χ	chъгъ	lontana analogia con il grafema h latino
⊖	(700)	⊖	otъ	digramma ottenuto col raddoppiamento di ѡ
⊖	(800)	⊖	šta	digramma ottenuto dalla sovrapposizione di ⊖ e di ∞ (ma forse di ⊖ e di ⊕)
∞	(900)	Ц	ci	forse dall'ebraico <i>tsade</i>
⊕	(1000)	Ч	čгъвъ	forse dal copto <i>scei</i>
⊖		Ш	ša	forse dall'ebraico <i>shin</i>
⊕		З	egъ	probabile modificazione di ѡ
⊕⊖ ⊕⊕		Ж	ery	digramma formato da ⊕ più ⊖, ⊕
⊕		Ь	egъ	probabile variante di ⊕
⊖	(800)	Ϝ	jatъ	forse dall' <i>alpha</i> epigrafico greco
⊖		Ю		fonte sconosciuta
Є				nasale anteriore; funziona come marca di nasalità nelle altre vocali nasali
⊕Є		⊖ ⊖ ⊖		digramma formato da ⊕ + nasalità
⊕Є		⊖		digramma formato da ⊕ + nasalità
⊕Є		⊖		digramma formato forse da una variante di ⊖ + nasalità

Ben diversa la natura del cirillico: le lettere **А, В, Г, Д, Е, З, С, И, І, Ъ, Л, М, Н, О, П, Р, С, Т, Ѡ, ѡ, ϕ, χ, ⊖, ѡ, ѡ, ѡ, ѡ, ѡ, ѡ** sono prese direttamente dal greco. Dipende dal greco la presenza di due grafemi per [i] (in epoca bizantina la lettera η 'eta', [e] nel greco classico, si pronunciava [i] come la ι 'iota') e di due grafemi per [o] (in greco ο 'omicron' e ω 'omega'; letteralmente 'o piccolo' e 'o grande', valevano rispettivamente *ō* e *ō*). Uguale a quella del greco è la resa grafica di [u] tramite il digramma <Ѡ>. Il valore numerico delle lettere segue quello delle lettere greche, utilizzando a tal fine anche grafemi del tutto inutili per la fonetica slava, quali ξ e ψ⁵⁴. Solo i grafemi che corrispondono a suoni tipici dello slavo non si basano sul greco, ma riprendono, adattandoli, i corrispondenti grafemi del glagolitico.

⁵⁴ In greco hanno valore esclusivamente numerico: ζ 'stigma' (6), ϣ 'coppa' (90) e Ϟ 'sampi' (900).

<i>greco</i>	<i>nome</i>	<i>valore</i>	<i>trascrizione</i>	<i>cirillico</i>	<i>valore</i>
α	alfa	1	a	Ⲁ	1
				Ⲃ	–
β	beta	2	b	Ⲅ	2
γ	gamma	3	g	Ⲇ	3
δ	delta	4	d	Ⲉ	4
ε	epsilon	5	e	Ⲋ	5
				Ⲍ	–
ζ	stigma	6	z	Ⲏ Ⲑ	6
η	zeta	7	z	Ⲓ Ⲕ	7
θ	eta	8	e	Ⲗ	8
θ	theta	9	th	Ⲙ	9
ι	iota	10	i	Ⲛ	10
κ	kappa	20	k	Ⲝ	20
λ	lambda	30	l	Ⲟ	30
μ	mü	40	m	Ⲡ	40
ν	nü	50	n	Ⲣ	50
ξ	ksi	60	ks	Ⲥ	60
ο	omicron	70	o	ⲧ	70
π	pi	80	p	ⲩ	80
ρ	coppa	90	p	ⲫ	90
ρ	ro	100	r	ⲭ	100
σ	sigma	200	s	Ⲯ	200
τ	tau	300	t	Ⲱ	300
υ	üpsilon	400	ü	Ⲳ.Υ	400
φ	phi	500	f	Ⲵ	500
χ	chi	600	ch	Ⲷ	600
ψ	psi	700	ps	Ⲹ	700
ω	omega	800	o	Ⲻ	800
Ͱ	sampi	900		Ⲭ	900
				Ⲯ	–
				Ⲱ	–
				Ⲳ	–
				Ⲵ	–
				Ⲷ	–
				Ⲹ	–
				Ⲻ	–
				Ⲭ	–
				Ⲯ	–
				Ⲱ	–
				Ⲳ Ⲵ	900
				Ⲷ	–
				Ⲹ	–
				Ⲻ	–

Ogni grafema glagolitico può essere translitterato in cirillico: i manoscritti glagolitici sono stati translitterati in cirillico a mano a mano che quest'ultimo soppiantava il glagolitico, e poi nuovamente dai loro editori moderni. Ma nel loro uso autonomo i due alfabeti testimoniano realtà fonetiche che rimandano ad aree geografiche e a periodi diversi. In particolare, differiscono nei due alfabeti l'inventario delle vocali nasali, l'inventario delle vocali iodizzate, la presenza di un grafema per la palatovelare sonora [g'], la presenza dei grafemi di origine greca Ɱ, Ɐ nella resa dei nomi propri (in glagolitico 'кѢс' e 'рѢс').

Per qualche secolo (X e XI) i due alfabeti coesistono, il glagolitico più diffuso in Macedonia, dove operano i discepoli di Clemente e Naum, il cirillico più diffuso nella zona della nuova capitale Preslav (Bulgaria orientale). Poi il cirillico prevale definitivamente (con parziale esclusione dell'area croata),

6. *Il canone paleoslavo*

Nella Bulgaria di Boris e di suo figlio Simeone (893-927) la cultura cirillometodiana si avvia a una rapida evoluzione: le traduzioni vengono riviste e completate, l'omiletica riceve nuovo impulso, l'eredità di Cirillo e Metodio, fecondata dalla situazione politica e culturale favorevole, dà vita a un modello culturale e a una lingua che determina lo sviluppo di gran parte delle letterature slave sino alle soglie dell'epoca moderna.

Purtroppo, di tanta ricchezza nessuna testimonianza diretta è pervenuta sino a noi:

Dell'epoca che dagli anni sessanta del IX secolo arriva alla fine degli anni venti del secolo successivo – e che abbraccia dunque la missione moravo-pannonica, la prima diffusione della letteratura slava ecclesiastica antica in Bulgaria, il 'periodo aureo' di Simeon e la riforma dell'alfabeto, con il passaggio dal glagolitico al cirillico –, di quell'epoca, che sul piano letterario fu estremamente fertile, non si è conservato nell'originale nemmeno un frustolo manoscritto⁵⁵.

La grammatica paleoslava, intesa quale sistema di norme sotteso alla lingua delle prime traduzioni, è pertanto ricostruita: sono stati gli studiosi moderni a

⁵⁵ A. Turilov, "La letteratura slava ecclesiastica delle origini. Storia e geografia della tradizione manoscritta", in *Incontri linguistici* 28 (2005), pp. 11-29; qui p. 11.

desumere il codice (la *langue*) dalla comparazione di alcuni dei testimoni più antichi tra quelli a noi giunti, selezionando quelli che meglio corrispondevano alle caratteristiche fonetiche ricostruite per i dialetti bulgaro-macedoni e che nel contempo meno riflettevano mutamenti fonetici già riconoscibili quali mediobulgari. Il concetto di un corpus di testi così composto, il cosiddetto *canone paleoslavo*, risale ad August Leskien:

Fu lo studioso tedesco, infatti, a isolare fra tutti i più antichi codici slavi ecclesiastici quei pochi che in ragione sia della loro veneranda età—in quanto esemplati entro la fine dell’XI secolo —, sia di determinati tratti linguistici — di là dalla resa dei nessi consonantici protoslavi *dj e *tj come žd e št, anzitutto la conservazione degli jer e delle vocali nasali — dovevano dar vita al cosiddetto canone. Quella delimitazione si rivelò utilissima per risolvere definitivamente la *vexata quaestio* dell’origine dell’antico slavo ecclesiastico che tanto aveva appassionato i filologi e linguisti slavi della prima metà dell’Ottocento, e quindi per creare i presupposti di una descrizione grammaticale esauriente del suo stadio più antico, di cui lo stesso Leskien doveva fornire un modello esemplare⁵⁶.

L’inventario dei codici rispondenti ai criteri suesposti e inclusi nel canone comprende tradizionalmente dodici manoscritti (*Zografense, Mariano, Assemani, Suprasliense, Libro di Savva, Salterio Sinaitico, Eucologio Sinaitico, Glagolita Cloziano, Fogli di Kiev, Fogli di Rila, Fogli di Ocrida, Fogli di Hilandar*), tutti di origine bulgaro-macedone e tutti risalenti ai secoli X e XI a eccezione dei *Fogli di Kiev*, che pur presentando evidenti moravismi (quali gli esiti /c/ < *tj, *kt’; /z/ < *dj) sono accolti nel canone per la loro antichità, e per la presumibile contiguità con la fase morava della missione cirillo-metodiana. Accanto a questi si collocano codici di più recente acquisizione, o la cui appartenenza al canone è discussa, quali l’*Apostolo di Enina*, il *Messale Sinaitico*, il *Palinsesto di Bojana*, il *Palinsesto Zografense*, il *Palinsesto Vaticano*, i *Fogli di Undol’skij*, i *Fogli Zografensi*⁵⁷:

⁵⁶ G. Ziffer, “Per (e contro) il canone paleoslavo”, in *Slavia orthodoxa & Slavia romana. Essays presented to Riccardo Picchio by his Students on the Occasion of his Eightieth Birthday*, September 7, 2003, ed. by Harvey Goldblatt and G. Dell’Agata, K. Stančev, G. Ziffer, New Haven (in corso di stampa nella collana “Yale Slavic and East European Publications”), p. 320.

⁵⁷ Un’accurata disamina dei criteri di costituzione del canone si può vedere in V. Živov, “Pervyj literaturnyj jazyk slavjan”, in *Ricerche slavistiche XLV-XLVI* (1998-1999), pp. 99-136.

CODICE	COLLOCAZIONE E EDIZIONI
<p><i>Fogli di Kiev</i>, X sec., glagolitico. Contiene frammenti (7 ff) di liturgia di rito romano</p>	<p>Ritrovato a Gerusalemme, si conserva nella Biblioteca scientifica centrale di Kiev. Ed.: V. Jagić, <i>Glagolitica. Würdigung neuentdeckter Fragmente</i>, Wien 1890 (Denkschriften der K. Akademie der Wissenschaften in Wien, Hist. - Phil. Kl., XXXVIII); C. Mohlberg, <i>Il missale glagolitico di Kiovo</i> (sec. IX), Roma 1928 (con paralleli latini); V. Nimčuk, <i>Kiivs'ki glagolični listki</i>, Kiiv, 1983; J. Schaeken, <i>Die Kiever Blatter</i>, Amsterdam 1987</p>
<p><i>Palinsesto (Vangelo) Vaticano</i>, X sec., cirillico. 99 ff. Evangelario</p>	<p>Scoperto nel 1982 tra i codici greci della Biblioteca Vaticana, il palinsesto è stato decifrato e edito da Tr. Kp̄ctanov, A.-M. Totomanova e I. Dobrev, <i>Vatikansko Evangelie (Staroblgarski kirilski aprakos ot X v. v palimpsesten kodeks Vat. Gr. 2502)</i>, Sofija 1996</p>
<p><i>Codice Mariano</i>, fine X - inizio XI, glagolitico. Tetravangelo (inizio: Mt 5:23, fine Gv 21:17), 173 ff</p>	<p>Rinvenuto nel monastero della Vergine sul Monte Athos, si conserva nella Biblioteca Statale Russa (RGB) a Mosca. Ed.: V. Jagić, <i>Quattuor evangeliorum Codex Marianus glagoliticus</i>, SPb. 1883; 2^a ed. Graz 1960</p>
<p><i>Codice Zografense</i>, fine X - inizio XI, glagolitico. Tetravangelo (inizio: Mt 3:11) 271 ff + 33 ff di composizione più tarda (v. <i>Palinsesto zografense</i>)</p>	<p>Rinvenuto nel monastero Zogràphos sul Monte Athos, si conserva nella Biblioteca Nazionale (RNB) di Pietroburgo. Ed.: V. Jagić, <i>Quattuor evangeliorum Codex glagoliticus olim zographensis nunc Petropolitanus</i>, Berlin 1879; 2^a ed. Graz 1954</p>
<p><i>Codice Assemani</i>, XI sec., glagolitico. Evangelario, 158 ff</p>	<p>Rinvenuto a Gerusalemme, si conserva nella Biblioteca Vaticana di Roma. Ed.: J. Vajs, J. Kurz, <i>Evangeliorum Assemani</i>, T. I, Praha 1929; T. II, Praga 1955; V. Ivanova-Movrodivnova, A. Džurova, <i>Assemanievo Evangelie</i>, Sofija 1981 (con edizione in facsimile)</p>
<p><i>Salterio sinaitico</i>, XI sec., glagolitico. Salterio (salmi 1-137). 177 ff. Nel 1975 furono ritrovati altri 32 ff contenenti i salmi 138-151, inni e preghiere del mattutino e del vespro</p>	<p>Rinvenuto nel monastero di S. Caterina sul Monte Sinai, dove si conserva. Ed.: M. Altbauer, <i>Psalterium sinaiticum. An 11th Century Glagolitic Manuscript from St. Catherine's Monastery, Mt. Sinai</i>, Skopje 1971 (ed. fotografica). I trentadue fogli rinvenuti nel 1975 nello stesso monastero sono riprodotti in I. C. Tarnanidis, <i>The slavonic manuscripts discovered in 1975 at the St. Catherine's Monastery on Mount Sinai</i>, Thessaloniki 1988</p>

CODICE	COLLOCAZIONE E EDIZIONI
<p><i>Euclologio sinaitico</i>, XI sec., glagolitico. Traduzione dal greco e dal medio-altotedesco di un Rituale e di Precetti dei Padri (trad. dal latino). 106 ff, di cui 3 ff contengono un frammento della Liturgia di Crisostomo. Nel 1975 furono ritrovati altri 28 ff contenenti le preghiere del ciclo giornaliero (le ore, il vespro, il mattutino) e alcuni altri testi liturgici</p>	<p>Rinvenuto nel monastero di S. Caterina sul Sinai, dove si conserva. Ed.: R. Nahtigal, <i>Euclologium Sinaiticum</i>, V. I-II, Ljubljana 1941-1942; J. Frček, <i>Euclologium Sinaiticum. Texte slave avec sources grecques et traduction française</i> (Patrologia Orientalis, XXIX, 5, XXV, 3), Paris 1933, 1939. I fogli ritrovati nel 1975 nello stesso monastero sono riprodotti in I. C. Tarnanidis, <i>The slavonic manuscripts discovered in 1975 at the St. Catherine's Monastery on Mount Sinai</i>, Thessaloniki 1988. Il frammento della Liturgia di Crisostomo (<i>Sinajskij služebnik</i>) si conserva oggi a Pietroburgo, due fogli nella Biblioteca Nazionale (RNB, Glag. 2), un foglio nella Biblioteca dell'Accademia delle Scienze (BAN 24.4.8).</p>
<p><i>Messale sinaitico</i>, XI sec., glagolitico. 80 ff. Sacramentario, contiene testi liturgici tratti dal messale romano relativi alle principali festività</p>	<p>Rinvenuto nel 1975 nel Monastero di S. Caterina in cattive condizioni di conservazione, questo codice è solo parzialmente descritto e riprodotto in I. C. Tarnanidis, <i>The slavonic manuscripts discovered in 1975 at the St. Catherine's Monastery on Mount Sinai</i>, Thessaloniki 1988.</p>
<p><i>Glagolita cloziano</i>, XI sec., glagolitico. 14 ff. Raccolta di omelie per la settimana santa, di cui una attribuita a Metodio</p>	<p>Si conserva in parte nel Museo civico di Trento, in parte (2 ff) nel museo "Ferdinandum" a Innsbruck. Ed.: V. Vondrák, <i>Glagolita Clozův</i>, Praha 1893; A. Dostál, <i>Clozianus. Staroslověnský, hlaholský sborník tridentický a innsbrucký</i>, Praha 1959</p>
<p><i>Codice suprasliense</i>, metà XI sec., cirillico. 285 ff. Sinassario per il mese di marzo e omelie (24 vite e 24 omelie)</p>	<p>Rinvenuto nel monastero di Supraśl (Polonia) e quindi smembrato. I primi 118 ff sono conservati nella Biblioteca dell'università di Lubiana, i 16 ff seguenti nella Biblioteca Nazionale (RNB) di Pietroburgo, l'ultima parte nella Biblioteca Nazionale di Varsavia. Ed.: S. Sever'janov, <i>Supraslskaja rukopis', SPb.</i>, 1904 (Pamjatniki staroslavjanskogo jazyka II, 1); J. Zaimov, M. Capaldo, <i>Supraslski ili Petkov sbornik</i>, T. I-II. Sofija 1982-1983.</p>
<p><i>Libro di Savva</i>, XI sec., cirillico. Evangelario, 129 ff</p>	<p>Conservato a Mosca nell'Archivio Statale Russo degli Atti antichi (RGADA). Ed.: V. N. Ščepkin, <i>Savvina kniga</i>, SPb. 1903 (Pamjatniki staroslavjanskogo jazyka I, 2); 2ª ed. Graz 1959; <i>Savvina Kniga</i>, "Indrik", Moskva 1999</p>

CODICE	COLLOCAZIONE E EDIZIONI
<i>Fogli di Ocrida</i> , XI sec., glagolitico. Contiene un frammento (2 ff) di Evangelario	Rinvenuti a Ocrida, si conservano nella Biblioteca (Gor'kij) dell'università di Odessa. Ed.: G. Il'inskij, <i>Ochridskie glagoličeskie listki. Otryvok drevne-cerkovnoslavjanskogo evangelija XI v.</i> , Pg. 1915 (Pamjatniki staroslavjanskogo jazyka III, 2)
<i>Fogli di Rila</i> , XI sec., glagolitico. Contiene frammenti (8 ff) di un perduto libro liturgico e della <i>Parenesis</i> di Efrem Siro	Ritrovati nel monastero di Rila, si conservano in parte a Rila, in parte nella Biblioteca dell'Accademia delle scienze di Pietroburgo. Ed.: G. Il'inskij, <i>Makedonskij glagoličeskij listok</i> , SPb. 1909 (Pamjatniki staroslavjanskogo jazyka I, 6); I. Gošev, <i>Rilski glagoličeski listove</i> , Sofija 1956
<i>Frammenti di Hilandar</i> , XI sec., cirillico. Contiene un frammento (2 ff) delle omelie di S. Cirillo di Alessandria	Rinvenuti nel monastero di Hilandar sul monte Athos, si conservano nella Biblioteca Statale di Odessa. Ed.: S. Kul'bakin, <i>Chilandarskie listki</i> , SPb. 1900 (Pamjatniki staroslavjanskogo jazyka I, 1); A. Minčeva, <i>Staroblgarski kirilski otkъsleci</i> , Sofija 1978
<i>Fogli zografensi</i> , XI sec., cirillico. Contiene un frammento (2 ff) delle Regole monastiche di Basilio Magno	Rinvenuti nel monastero Zogrâphos del Monte Athos, dove si conservano. Ed.: A. Minčeva, <i>Staroblgarski kirilski otkъsleci</i> , Sofija 1978
<i>Apostolo di Enina</i> , XI sec., cirillico. Contiene un frammento (39 ff) dell'Apostolo	Rinvenuto nel villaggio di Enina (Kazanлъk), si conserva nella Narodna Biblioteka di Sofija. Ed.: K. Mirčev, Ch. Kodov, <i>Eninski Apostol. Staroblgarski pametnik ot XI v.</i> , Sofija 1965
<i>Fogli di Undol'skij</i> , XI sec., cirillico. Contiene un frammento (2 ff) di Evangelario	Appartenuti a V. M. Undol'skij, i due ff si trovano ora a Mosca, nella Biblioteca Statale Russa (RGB). Ed.: E. F. Karskij, <i>Listki Undol'skago. Otryvok kirillovskogo evangelija XI v.</i> , SPb. 1904 (Pamjatniki staroslavjanskogo jazyka I, 3); A. Minčeva, <i>Staroblgarski kirilski otkъsleci</i> , Sofija 1978
<i>Palinsesto zografense</i> , fine XI sec., glagolitico. Contiene un frammento (16 ff) di Evangelario	Composto alla fine del XII sec. e inserito a integrare una parte mancante del codice Zografense, il testo glagolitico sovrascritto è noto come Zografense B e non fa parte del canone. Il testo glagolitico sottostante è stato decifrato e pubblicato da I. Dobrev. Ed.: I. Dobrev, "Palimpsestovite časti na Zografskoto evangelie", in: <i>Konstantin-Kiril Filosof. Dokladi ot simpoziuma, posveten na 1100-godišnata ot smъrtta mu</i> , Sofija 1971

CODICE	COLLOCAZIONE E EDIZIONI
<i>Palinsesto di Bojana</i> , fine XI sec., glagolitico. Contiene un frammento (26 ff) di Evangelario	Rinvenuto a Bojana nel 1845, il codice cirillico (<i>Bojanskoe evangelie-aprakos</i> , XII-XIII secc.) si conserva a Mosca nella Biblioteca Statale Russa (RGB). Il palinsesto è stato decifrato da I. Dobrev. Ed.: <i>Glagoličeskij tekst na Bojanskija palimpsest</i> , Sofija 1972

Come si vede, la rigidità della cernita ha portato a escludere tutti i codici di provenienza slava orientale, tutti i codici di provenienza slava occidentale (per esempio i *Fogli di Praga*, frammento glagolitico di redazione ceca, i famosi *Frammenti di Frisinga*, datati fine X-inizio XI sec., i *Frammenti di Vienna*, codice croato composto a cavallo tra XI e XII sec.), tutti i codici che mostrino innovazioni mediobulgare (per esempio il *Vangelo di Dobromir* del XII sec., il *Foglio macedone cirillico*).

Eppure, nessuno dei testi canonici interpreta *in toto* la norma ricostruita: i manoscritti del canone si presentano tutti come interpretazioni individuali, come atti di parola riconducibili certamente alla stessa *langue*, ma ben lontani dalla uniforme correttezza che oggi siamo soliti aspettarci da un testo ispirato a norme grammaticali (in particolare fonetiche e ortografiche) chiaramente definite.

Prendiamo per esempio il *Codice Zografense*, datato fine X-inizio XI secolo, di base dialettale macedone (bulgaro occidentale). Il codice si distingue per il conservatorismo dell'ortografia, che rispecchia le norme ricostruite per l'epoca cirillo-metodiana, e tuttavia presenta numerose innovazioni: sostituzioni di **Ѣ** con **▲**, denasalizzazione **Ѣ** > **оу**, sostituzioni (rarissime) di **▲** con **Ѳ**; vocalizzazioni di *jer* in posizione forte (**ТОУМНИЦЪ, ЦОУДОУЪ**) e caduta degli *jer* in posizione debole in alcuni nessi (**ВЪСЪ, СЪВѢЦА, ЧТО, МНОГО, СТО**); passaggio **Ѣ** > **Ѡ** davanti a sillaba contenente vocale anteriore (**ВЪДАТИ**) e passaggio **Ѡ** > **Ѣ** davanti a sillaba contenente vocale posteriore (**МЪДАА**) per la cosiddetta regola di Jagić; resa non etimologica delle sonoranti: ***г**, ***г'** indiscriminatamente **Ѣ** (più raramente ***г'** > **Ѡ**, a volte **ѡ**), ***л**, ***л'** indiscriminatamente **Ѣ** (più raramente **Ѡ**); frequente assenza della liquida epentetica davanti a **Ѡ, ѡ** (**СОУМ, ПРИКЪТЬ, БОУАЪ**); frequente sostituzione di **Ѣ** [dz] con **Ѣ** [z].

Innovazioni analoghe si riscontrano in tutti i codici del canone⁵⁸, e mettono in discussione i principi stessi della cernita: come stabilire il grado di deviazione dalla norma ammissibile all'interno del canone? Come utilizzare i codici esemplati dopo il fatidico spartiacque del 1100 che, pur riflettendo fasi più tarde di evoluzione linguistica, tramandano materiale linguistico risalente ai primi due secoli e mezzo di vita del paleoslavo? Come considerare i codici che, ancorché antichi, riflettono una base dialettale diversa da quella bulgaro-macedone⁵⁹? Prendiamo quale esempio i codici di provenienza slava orientale, condannati dalla propria provenienza alla extra-canonicità: constatato il fatto che il *Vangelo di Ostromir*, il più antico manoscritto slavo datato (1056-1057), presenta un tasso di deviazione dalla norma ricostruita addirittura inferiore a quello di codici unanimemente considerati canonici, esso viene incluso nel canone da molti filologi russi. Questa inclusione porta con sé quella di altri codici slavo-orientali, quali per esempio il *Salterio di Sluck* (5 ff) e i *Fogli di Novgorod* (due fogli di un Evangelario), che ancor meno del *Vangelo di Ostromir* si discostano dall'ipotetico originale slavo meridionale.

Assolto alla sua fondamentale funzione di permettere una descrizione della grammatica paleoslava come sistema omogeneo, rispetto al quale casi particolari di disomogeneità possono figurare quali deviazione dalla norma, il concetto di canone quale espressione di una realtà dialettale concreta è presto sottoposto a critiche.

Negli anni '20, anticipando una più moderna concezione funzionale della lingua letteraria, N. Durnovo propone una visione del canone paleoslavo aperto *ab origine* alla presenza di due redazioni (*dialekty*), una ceco-morava e una bulgara, di cui la seconda rappresentata da codici bulgari, macedoni, serbi e russi (*varianty*): il paleoslavo sarebbe nato come lingua programmaticamente

⁵⁸ Se ne può vedere una descrizione nelle pagine introduttive dello *Staroslavjanskij slovar' (po rukopisjam X-XI vekov)*, pod redakcij R. M. Cejtin, R. Večerki i E. Blagovoj, Moskva 1994, pp. 29-40.

⁵⁹ L'utilità del concetto stesso di canone è discussa da Giorgio Ziffer nel saggio "Per (e contro) il canone paleoslavo", cit., pp. 319-328.

aperta alle realtà locali, nessuna variante è “più paleoslava” delle altre⁶⁰, né possiamo oggi stabilire quale fosse quella propria di Cirillo e Metodio⁶¹. Rientrano così nel canone due testimoni della redazione ceca: *Fogli di Kiev e Frammenti di Praga*; quindici testimoni slavomeridionali: *Zografense, Mariano, Assemani, Glagolita Cloziano, Salterio Sinaitico, Eucologio Sinaitico, Libro di Savva, Suprasliense, Fogli di Rila, Foglio glagolitico di Grigorovič, Fogli di Ocrida, Fogli di Hilandar, Fogli di Undol'skij, Fogli Zografensi e Salterio di Pogodin*; nove di provenienza slava orientale: i *Fogli di Novgorod (Kuprjanovskie listki)*, il *Vangelo di Ostromir*, i *Fogli di Turov (Turovskie evangel'skie listki)*, le tredici *Omelie di Gregorio Nazianzeno*, l'*Izbornik* del 1073, le *Pandette di Antioco*, il *Salterio del Monastero dei Miracoli (Čudovskaja psal'tyr')* parte dei *Sermoni di Cirillo di Gerusalemme* e parte del *Vangelo di Archangel'sk*⁶². Pur caratterizzati da norme specifiche⁶³, questi codici russi non rappresentano che varianti della redazione bulgara:

norme ortografiche specifiche dei codici russi, e diverse da quelle slave meridionali, si vanno elaborando nell'XI secolo [...] Tuttavia, queste caratteristiche dei testi russi più antichi non hanno affatto la stessa importanza di quelle che individuano i testi paleoslavi di redazione ceco-morava, e non disegnano con la dovuta nettezza un dialetto letterario russo del paleoslavo⁶⁴.

⁶⁰ “L'uso documentato dai codici qui considerati [*Zografense, Ostromir e Fogli di Kiev*] è del tutto conseguente, e riflette evidentemente la norma di varianti locali del paleoslavo; noi non abbiamo ragioni sufficienti per ritenere che sola una di queste varianti sia paleoslava, mentre le altre rappresenterebbero deviazioni dal paleoslavo corretto”: N. N. Durnovo, “K voprosu o staroslavjanskom jazyke”, in *Izbrannye raboty po istorii russkogo jazyka*, Moskva 2000, p. 695.

⁶¹ “Non abbiamo motivi di credere che le regole iniziali della lingua cirillometodiana siano identiche a quelle dei più antichi codici slavi meridionali, non più di quanti ne avremmo per ritenere che queste regole sovrintendano all'ortografia del più antico codice ceco, i Fogli di Kiev”: N. N. Durnovo, “K voprosu o staroslavjanskom jazyke”, cit., p. 698.

⁶² N. N. Durnovo, “Mysli o proischoždenii staroslavjanskogo jazyka i slavjanskich alfavitov”, in *Izbrannye raboty po istorii russkogo jazyka*, cit. pp. 605-606.

⁶³ Durnovo ne individua cinque: la resa delle sonoranti (<ѣ>, <ѣ> eccetera), l'esito /ž/ < *dj, la terminazione S sg m -ѣ, -ѣ, la 3^a sg e pl -ѣ, il suffisso di appartenenza -ѣ- invece di -ѣ- (N. N. Durnovo, “Mysli o proischoždenii staroslavjanskogo jazyka i slavjanskich alfavitov”, cit., p. 589).

⁶⁴ Ibidem.

Alla classificazione di Durnovo possono essere accostate le periodizzazioni proposte da F. V. Mareš e da R. Mathiesen: entrambe distinguono tra una prima fase strettamente cirillometodiana e una successiva; entrambe ammettono nel paleoslavo la presenza di diverse varianti; entrambe si basano su criteri funzionali e non cronologici. Mareš distingue una lingua proto-anticoslava (*prastaroslověnština*), quella dei testi cirillo-metodiani tradotti prima della partenza per la Moravia e non pervenutici, e il vero e proprio paleoslavo (*staroslověnština*), distinto nelle varianti morava, bulgaro-macedone, bulgara orientale, eventualmente russa e forse slovena. Al paleoslavo subentra, in epoche che sono diverse nelle diverse zone della Slavia, lo slavo ecclesiastico (*církevná slovanština*), articolato in sei redazioni (ceca, mediobulgara, russa, serba, croato-glagolitica e slavo-rumena), destinate a ridursi nel periodo neo-slavo ecclesiastico a due tipi: quello russo (con le varianti pre-nikoniana, rutena, vecchio-credente, sinodale) e quello croato⁶⁵.

Mathiesen individua a sua volta nello slavo ecclesiastico dei secoli IX-X la presenza di due tipi linguistici differenti, un più antico slavo ecclesiastico (*Earliest Church Slavonic*), legato all'attività di Cirillo e Metodio, e lo slavo ecclesiastico antico (*Early Church Slavonic*) del periodo in cui la lingua cirillometodiana si diffonde per la Slavia, caratterizzati entrambi dalla 'ideologia cirillometodiana' della molteplicità delle lingue, in base alla quale

there could not be no objection in principle to the existence of local varieties of the language, especially if the variation was limited to matters of pronunciation (and spelling), as was in fact largely the case in Early Church Slavonic⁶⁶.

Questo atteggiamento avrebbe favorito, verso la fine del XII secolo, la nascita di ben dodici varietà locali: pannonica, boema, soraba, croata, dioclea,

⁶⁵ F. V. Mareš, "Vajsova česká redakce nové církevní slovanštiny", in *Studia paleoslovenica*, Praha 1971, p. 221. Come osserva giustamente A. Naumow, liberarsi della cronologia permette a Mareš di vedere nell'attività di Emmaus un fenomeno funzionalmente tipico del periodo neo-slavo ecclesiastico: A. Naumow, *Idea – Immagine – Testo. Studi sulla letteratura slavo-ecclesiastica*, Alessandria 2004, p. 18.

⁶⁶ Ivi, p. 55.

bosniaca, serba, bulgara, macedone, galiziana, kieviana, novgorodense⁶⁷, che non segnano però, secondo Mathiesen, la fine del periodo paleoslavo (ECS). Questa si colloca intorno al XIV secolo, quando un nuovo atteggiamento “metalinguistico” porta con sé profonde e significative revisioni dello standard, che lo studioso collega al nome del Patriarca di Bulgaria Eutimio e a una nuova teoria semiotica. Il “medio slavo ecclesiastico” (*Middle Church Slavonic*) sarà caratterizzato dalla tendenziale riduzione delle varietà locali a favore di uno standard, soprattutto ortografico, che sia garanzia della correttezza formale e sostanziale dei codici⁶⁸.

7. Paleoslavo e slavo ecclesiastico nella Slavia orientale

L’individuazione dei codici da riferire alla nascita della “redazione” slava orientale dello slavo ecclesiastico (lo “slavone russo”) varia sensibilmente all’interno delle diverse scuole slavistiche, in dipendenza dal fatto che si considerino redazioni e varianti indice dell’avvenuta trasformazione del paleoslavo in slavo ecclesiastico, o che al contrario si creda il paleoslavo già differenziato in redazioni e varianti.

Chi considera primi testimoni di una nuova redazione i codici in cui le deviazioni dalla norma sporadicamente presenti anche nei testi del canone assumono (o tendono a assumere) carattere sistematico considera tutti i manoscritti di produzione slava orientale rappresentanti di una nuova redazione russa (a partire dal *Vangelo di Ostromir*).

Chi invece contempla la possibilità di una variante locale di norme complessivamente meridionali (e quindi ancora “paleoslave”) sposta la nascita di una nuova redazione alla fine del XI secolo.

L’incertezza deriva dal fatto che al momento della cristianizzazione, e dunque dell’ingresso nella Slavia orientale di missionari e di testi provenienti

⁶⁷ R. Mathiesen, “The Church Slavonic Language Question”, cit., pp. 46-47.

⁶⁸ Il problema della periodizzazione si può impostare diversamente se si distingue tra il più antico slavo ecclesiastico (*Earliest Church Slavonic*) e lo slavo ecclesiastico antico (*Early Church Slavonic*) in quanto lingua apostolica e dialetto liturgico. Cfr. R. Picchio, “Il posto della letteratura bulgara antica nella cultura europea del medioevo”, cit., pp. 278-279.

da zone già convertite della Slavia occidentale e meridionale, le differenze tra la variante slava orientale dello slavo comune tardo presente nella Rus' e la variante slava meridionale dello slavo comune tardo testimoniata dalla lingua paleoslava non sono numerose, e riguardano essenzialmente la fonetica⁶⁹:

	<i>Slavo orientale</i>	<i>Paleoslavo</i>
<i>Fonetica</i>		
vocali nasali	denasalizzate: [ʰa], [(ʰ)u]	conservate: [(ʰ)ɛ], [(ʰ)ɔ]
*tj, *kt + vocale anteriore	[tʰšʰ]	[šʰtʰ]
*dj	[žʰ]	[žʰdʰ]
*sk + vocale anteriore	[šʰtʰšʰ]	[šʰtʰ]
*zdj, *zgj, *zg + vocale anteriore	[žʰdʰžʰ]	[žʰdʰ]
j protetico davanti a [a]	sempre presente	sporadico
j protetico davanti a [u]	raro	sempre presente
trattamento di *e iniziale	[o]	[e]
velarizzazione di [l] > [ɫ]	presente	assente

⁶⁹ Non bisogna immaginare la variante slava orientale dello slavo comune tardo come un dialetto unitario e compatto, destinato a differenziarsi successivamente al proprio interno. Al contrario, i dialetti dell'area slavo-orientale erano, fin dai tempi più antichi, sostanzialmente eterogenei, e mostravano diversi gradi di transizione verso i dialetti slavi occidentali (per esempio l'antico dialetto dei *kriiviči*, popolazione stanziata nella zona occidentale del territorio di Novgorod, si contrappone per una serie di tratti ai dialetti slavo-orientali meridionali).

È l'unificazione delle tribù slave dislocate sul territorio della prima formazione statale antico-russa, la Rus' di Kiev, a favorire processi di integrazione che determinano l'insorgere di una comunità linguistica slavo-orientale (secoli IX-XI). Ecco le principali varianti dialettali:

pronuncia fricativa della velare sonora [ɣ]	parlate meridionali
confusione di [j] e di [ɫ]	parlate meridionali
confusione di [u] e di [w]	parlate meridionali (Galizia e Volinia)
[e] > [o] dopo C palatale davanti a V non anteriore	tutte le parlate meno la Galizia
[ɔ] > [ɛ] dopo C palatale davanti a V non anteriore	tutte le parlate meno la Galizia
assenza della II palatalizzazione	Novgorod; Pskov
confusione delle affricate [č] e [c] (<i>cokan'e</i>)	Novgorod; Pskov
2ª pleofonia (*CъrC > CъrъC ecc.)	Novgorod (ipotesi di Sobolevskij)
confusione di sibilanti e scibilanti	Pskov
GDL sg dei nomi in *ā: -ъ	Novgorod
NA duale e pl dei nomi in *ā: -ъ	Novgorod
N sg m dei nomi in *ō: -о (A.OMM)	Novgorod
L sg dei nomi in *ō: -о	Novgorod
assenza della desinenza 3ª sg e pl -ѣ	Novgorod; Pskov; parlate meridionali

	<i>Slavo orientale</i>	<i>Paleoslavo</i>
*ǫrt, *ǫlt	[ro], [lo]	[ra], [la]
sonoranti $\underset{r}{r}$, $\underset{r}{r}$; $\underset{l}{l}$, $\underset{l}{l}$	[ʁr], [ʁr]; [ʁl]	[rʁ], [rʁ]; [ʁl], [ʁl]
*telt; *tert	[olo]; [cre]	[lč]; [rč]
*tolt; *tort	[olo]; [oro]	[la]; [ra]
vocali ridotte	ben conservate	cadute; vocalizzate; confuse
<i>Morfologia</i>		
G sg; NA pl f (*-jāns)	-ѣ (<i>jat' terzo</i>)	-▲
A pl m (*-jōns)	-ѣ (<i>jat' terzo</i>)	-▲
S sg m (*-ōmī; *-jōmī)	-ѣ: -ѣ	-▲: -▲
N sg m agg. det.	-ѣ (> -ѣ); -ѣ (> -ѣ)	-ѣ: -ѣ
G sg f agg. det.	-ѣ (-ѣ); -ѣ (-ѣ)	-ѣ: -ѣ
DL sg pronomine personale	Мѣ: Тѣ: Сѣ	Мѣ: Тѣ: Сѣ
desinenza dell'infinito	-ѣ	-ѣ
desinenza della 2ª sg	-ѣ	-ѣ
Part. pres. attivo m; N sg	-ѣ	-ѣ
3ª sg e pl del presente	-ѣ	-ѣ
suffisso di appartenenza	-ѣ-	-ѣ-

In queste condizioni, la lingua dei testi sacri e liturgici viene accolta senza alcuna difficoltà: nei primi decenni della cristianizzazione si ricopiano gli antigrafii slavi meridionali con una certa fedeltà⁷⁰, di lì a poco la lingua (scritta) dei codici, la lingua usata oralmente in funzione liturgica e apostolica e le diverse parlate locali entrano in correlazione come varianti stilistiche di una stessa lingua. Naturale divenne pronunciare nella vita di tutti i giorni *срѣна*, ma cantare o udire dal pulpito (e considerare più corretto e elegante) *срѣна*:

no one expects a written style to be identical with speech. For a Kievan to say *срѣна* but write *срѣна* became as natural as for an educated Englishman to say (informal) *can't, don't, I'll* but write (formal) *cannot, do not, I shall*⁷¹.

⁷⁰ Così per esempio nel Salterio ligneo rinvenuto a Novgorod (datazione presunta 1006) la grafia presenterebbe tratti tipicamente bulgari come l'uso del solo *jer duro* (ѣ) e le quattro nasali (usate però in modo errato dal copista slavo orientale) e nessun russismo morfologico. Un solo *jer* (ѣ) caratterizza anche la grafia dello *Rejmsskoe Evangelie*, composto nella prima metà dell'XI e portato in Francia da Anna Jaroslavna (le cui nozze con il re di Francia Enrico I sono datate da alcuni 19 maggio 1051, da altri 1044), quando gli slavi orientali distinguevano bene all'epoca i due *jer* nella pronuncia.

⁷¹ A. P. Vlasto, *A Linguistic History of Russia to the End of the Eighteenth Century*, Oxford 1988, p. 345.

La pronuncia era fondamentale in una società largamente se non esclusivamente basata sull'oralità: la predicazione, la lettura liturgica, il canto dovevano riposare su una solida norma unitaria. Come probabilmente già in Moravia, in Bulgaria, in Macedonia e in Serbia, i nuovi cristiani della Slavia orientale sono disposti a pronunciare parole slave diversamente da come si pronunciano nei loro dialetti, ma non a produrre suoni estranei alla propria fonetica (del tipo [dz] o [dž]; [r̥]; [ɣ]; [štʰ]).

La “pronuncia dotta” si colloca così in una posizione di compromesso tra imitazione e rinnovamento: spariscono dalla pronuncia le vocali nasali e le sonoranti; [ž] gradualmente sostituisce [žd] come esito di *dj; [šč] subentra a [štʰ] come esito di *tj.

Funzione dell'ortografia è guidare il lettore alla pronuncia corretta, parimenti rispettosa della tradizione e della fonetica locale: così per esempio la grafia <ꙗ>, <ꙗа> per la resa delle sonoranti, ispirata alla pronuncia viva, era probabilmente dettata dal desiderio di preservare la differenza tra gli esiti di *rū e *r̥ nella pronuncia dei missionari (a parità di resa grafica <ꙗ>)⁷²:

<i>Slavia meridionale</i>		<i>Slavia orientale</i>	
grafia	pronuncia	grafia	pronuncia
<ꙗ> (< *rū)	[r̥b]	<ꙗ> (< *rū)	[r̥b]
<ꙗа> (< *r̥)	[r̥]	<ꙗа> (< *r̥)	[r̥]

Ciò tuttavia non significa che l'alfabeto cirillico avesse ancora il carattere di alfabeto fonologico che gli aveva conferito Costantino: a fargli concorrenza era intervenuto il tradizionalismo grafico. Prendiamo per esempio gli *jer*: i missionari macedoni, che probabilmente giunsero primi nella Rus', pronunciavano lo *jer molle* come [e] e lo *jer duro* come [o] in posizione forte, e non pronunciavano alcun suono quando gli *jer* erano in posizione debole⁷³. L'ortografia richiedeva invece che in tutte le posizioni (debole e forte) si

⁷² N. N. Durnovo, “Slavjanskoe pravopisanie X-XII vv.”, in *Izbrannye raboty po istorii russkogo jazyka*, cit., pp. 667-668.

⁷³ N. N. Durnovo, “Slavjanskoe pravopisanie X-XII vv.”, cit., pp. 662-665; B. A. Uspenskij, *Istorija russkogo literaturnogo jazyka (XI-XVII vv.)*, Moskva 2002, pp. 147-148.

scrivesse <ь> e <б> secondo l'etimologia. Gli slavi orientali, che distinguevano perfettamente gli *jer* in tutte le posizioni (e non li pronunciavano mai come [o], [e]) adottarono sia la pronuncia [o], [e], estesa alla posizione debole che loro non percepivano come tale (declamazione sillabata e canto detto "chomonija"⁷⁴) sia la grafia etimologica. In questo come in altri casi era la pronuncia natia a indicare esattamente dove scrivere <⦿> e dove <⦿>.

Con la comparsa dei primi centri scrittori ha inizio l'elaborazione di una serie di regole, la cui acquisizione forma l'indispensabile competenza professionale del copista, e il cui scopo è controllare la correttezza della copia dal punto di vista della tradizione ortografica e della locale pronuncia dotta: contrariamente a quanto si è a lungo creduto (il copista quale carta carbone sui generis), copiare senza correggere era non solo imperdonabile cialtroneria, ma un vero e proprio peccato.

Certo, la mancanza di un centro capace di stabilire e imporre norme universali permetteva la proliferazione di sistemi normativi differenziati per centri e scuole scrittorie. Il copista cercava di darsi regole certe del tipo: "dove pronunci [č] in inizio di parola scrivi sempre <⦿>"; oppure "scrivi <⦿> nei suffissi e nelle terminazioni verbali e nelle desinenze del femminile; scrivi <⦿> nelle desinenze del maschile e del duale". Ma la regola ipotetica "dove pronunci [ro] oppure [lo] in posizione iniziale di parola scrivi sempre <⦿>, <⦿>" era resa impossibile dal fatto che molte parole con [ro] oppure [lo] in posizione iniziale richiedevano la grafia <⦿>, <⦿>: per esempio **рѡса** 'rugiada', **рѡвѣнѣ** 'dare la caccia', **рѡцѣвати** 'baciare'. Forme normative quali **рѡрѡе** 'vizio', **ѡѡо** 'questo', **ѡѡнѣ** 'montone', **ѡѡнѣ** 'verdura', **нѣлатѣ** 'manifestare', **нѣтѣ** 'prendere', **нѣлѡнѣ** 'lingua' rendevano impossibile qualsiasi regola pratica circa la pleofonia, l'oscillazione tra <⦿> e <⦿> in inizio di parola, lo *jod* protetico davanti a <⦿>. In questi casi il copista rinunciava a correggere (a normalizzare), permettendo alle forme dell'antigrafo, a eventuali errori e a forme slavo orientali di coesistere come varianti ammissibili all'interno della

⁷⁴ Sul canto detto "chomovoe" o "naonnoe", e sulle difficoltà specifiche che l'identificazione dei grafemi <⦿> ed <⦿> con foni differenti (resp. [o], [ɤ], [e], [ɤ]) creava ai copisti russi v. B. A. Uspenskij, *Istorija russkogo literaturnogo jazyka*, cit., pp. 145 sgg.

norma (*varjativnost'*)⁷⁵: РАБОТА, РОБОТА 'lavoro', АГНО, ИГНО 'agnello', ОДНЪЗ, ОДНЪЗ 'uno', ПРЪДЪЗ, ПРЪДЪЗ 'davanti'.

I mss slavi orientali dell'XI secolo registrati dallo *Svodnyj Katalog slavjanorusskich rukopisnych knjg, chranjaščichsja v SSSR: XI-XIII vv.*, sono ventitré⁷⁶.

Citiamo tra i principali il *Vangelo di Ostromir* (1056-1057), l'*Izbornik Svjatoslava* (1073), l'*Izbornik* (1076), il *Vangelo di Archangel'sk* (1092), diverse *Menee*, le *Pandette di Antioco*, il *Salterio del Monastero dei Miracoli*, le *Omellerie di Gregorio Nazianzeno*, il *Paterik* sinaitico e diversi frammenti, tra cui il già ricordato *Vangelo di Reims*:

CODICE	COLLOCAZIONE E EDIZIONI
<i>Ostromirovo evangelie</i> (Vangelo di Ostromir), 1056-1057. Evangelario, 294 ff	Si conserva a Pietroburgo nella Biblioteca Nazionale (RNB, F.p.I.5). Ed.: <i>Ostromirovo Evangelie 1056-1057</i> , Leningrad 1988 (SK n° 3)
<i>Rejmsskoe evangelie</i> (Porzione cirillica del Vangelo di Reims), 1 ^a metà del XI sec. Contiene un frammento di Evangelario (16 ff)	Una parte del codice, probabilmente perduto all'epoca della Rivoluzione francese, si conserva nella biblioteca cittadina di Reims, con il n° 91. Ed.: L. P. Žukovskaja, <i>Rejmsskoe Evangelie. Istorija ego izučeniija i tekst</i> . Moskva 1978
<i>Izbornik Svjatoslava</i> , 1073. Contiene <i>Ob obrazech</i> di Giorgio Chirobosco; <i>Letopisec vkratce Nikifora</i> , omelie di Basilio Magno, Crisostomo, Gregorio Nazianzeno, Anastasio ecc.; 266 ff	GIM, Sinodal'noe sobranie n° 1043. Ed.: <i>Izbornik Svjatoslava 1073g.</i> , 1-2, Moskva 1983 (SK n° 4)
<i>Izbornik 1076</i> . Contiene <i>Slovo o počitanii knižnom</i> ; brani da Crisostomo, Nilo, Atanasio, Anastasio ecc.; 277 ff	Si conserva a Pietroburgo nella Biblioteca Nazionale (RNB, Ermitažnoe sobranie n° 20). Ed.: <i>Izbornik 1076</i> , Moskva 1965 (SK n° 5)
<i>Archangel'skoe evangelie</i> (Vangelo di Archangel'sk), 1092. Evangelario, 178 ff	Si conserva a Mosca nella Biblioteca Statale Russa (RGB, Muzejnoe sobranie n° 1666). Ed.: <i>Archangel'skoe Evangelie 1092 goda</i> , Moskva 1997 (SK n° 6)

⁷⁵ V. M. Živov, *Jazyk i kul'tura v Rossii XVIII veka*, Moskva 1996, p. 28.

⁷⁶ *Svodnyj Katalog slavjanorusskich rukopisnych knjg, chranjaščichsja v SSSR. XI-XIII vv.*, Moskva 1984 (di seguito SK).

CODICE	COLLOCAZIONE E EDIZIONI
<i>Služebnye minei</i> (Menee di Novgorod), 1095, 1096 e 1097. Sinassari di uso liturgico per i mesi di settembre (176 ff), ottobre (127 ff9, novembre (174 ff)	Si conservano allo RGADA, f. 381, nn° 84, 89 e 91. Ed.: V. Jagić, <i>Služebnye minei za sentjabr', oktjabr' i nojabr' v cerkovnoslavjanskom perevode po ruskim rukopisjam 1095-1097g.</i> , SPb. 1886 (SK nn° 7, 8, 9)
<i>Čudovskaja psalmyr'</i> (Salterio dei Miracoli), XI sec. Traduzione del Salterio commentato di Teodoro di Ciro (V sec.), 176 ff	GIM, Čudovskoe sobranie n° 7. Ed.: V. A. Pogorelov, <i>Čudovskaja psalmyr' XI v. Otryvok tolkovanija Feodorita Kirskogo na psalmyr' v drevnebolgarskom perevode</i> , SPb. 1910 (<i>Pamjatniki staroslavjanskogo jazyka</i> , III, 1) (SK n° 31)
<i>Sinajskij paterik</i> (Paterik sinaitico), XI sec. Traduzione di Λειτουργικὸν Πνευματικὸς (Λειτουργάριον) di Giovanni Mosco, 184 ff	GIM, Sinodal'noe sobranie n° 551. Ed.: <i>Sinajskij Paterik</i> , Moskvā 1967 (SK n° 26)
<i>Pandekt Antiocha</i> (Pandette di Antioco), XI sec. Traduzione delle Pandette di Antioco (VII sec.), 310 ff	GIM, Sobranie Voskresenskogo monastyrja n° 30. Ed.: <i>Pandekt monacha Antiocha. Po rukopisi XI v., prinadležaščej Voskresenskomu monastyrju</i> , pril. k ČOIDR 1914, 2 (SK n° 24)
<i>Slova Grigorija Bogoslova</i> (Omellerie di Gregorio Teologo), XI sec. Traduzione di 13 omellerie di Gregorio Nazianzeno, 377 ff	Si conserva a Pietroburgo nella Biblioteca Nazionale (RNB, Q.p.I.16). Ed.: A. S. Budilovič, <i>XIII Slov Grigorija Bogoslova v drevneslavjanskom perevode po ruk. PB XI v.</i> , SPb. 1875 (SK n° 33)
<i>Putjatina mineja</i> (Menee di Putjata), XI sec. Canoni per i santi dei giorni 1-10 maggio, 135 ff	Si conserva a Pietroburgo nella Biblioteca Nazionale (RNB, Sofijskoe sobranie n° 202). Ed.: L. I. Ščegoleva, <i>Putjatina mineja (XI vek), 1-10 maja</i> , Moskvā 2001 (SK n° 21)
<i>Mineja Dubrovskogo</i> (Menee di Dubrovskij), XI sec. Canoni per Teodoro Stratilato, per gli apostoli Bartolomeo, Barnaba, Giuda e per Giovanni Battista, 15 ff	Si conserva a Pietroburgo nella Biblioteca Nazionale (RNB, F.p. I. 36). Ed.: E. Granstrem, <i>Grečeskie paralleli k gimnografičeskim tekstam "Minei Dubrovskogo"</i> . In: <i>Ruskij Jazyk. Istočniki dlja ego izučenija</i> , Moskvā 1971 (SK n° 22)
<i>Sluckaja psalmyr'</i> (Salterio di Sluck), XI sec. Frammento di Salterio liturgico (salmo 118), 5 ff	Rinvenuto a Sluck, oggi scomparso. Ed.: M. Weingart, <i>Texty ke studiu jazyka i písemniství staroslověškého</i> , Praha 1949

CODICE	COLLOCAZIONE E EDIZIONI
<i>Byčkovskaja psaltyr'</i> (Salterio di Byčkov), XI sec. Frammento di Salterio liturgico (da 18(17):34 a 25(24):9), 9 ff	Si conserva a Pietroburgo nella Biblioteca Nazionale (RNB, Q.p. I.73). Ed.: I. Toth, <i>Byčkovskaja psaltyr' XI v., Dissertationes Slavicae VIII</i> , 1972 (SK n° 28)
<i>Evgen'evskaja psaltyr'</i> (Salterio di Evgenij), XI sec. Frammento della traduzione del Salterio commentato dello pseudo-Atanasio Alessandrino, 20 ff	Si conserva a Pietroburgo, 2 ff nella Biblioteca dell' Akademiya Nauk (BAN 4.5.7), e 18 ff nella Biblioteca Nazionale (RNB, Pog. 9). Ed.: V. V. Kolesov, <i>Evgen'evskaja psaltyr'. Dissertationes Slavicae VIII</i> , 1972 (SK nn° 29, 30)
<i>Novgorodskie ili Kuprjanovskie otryvki</i> (Fogli di Novgorod, o di Kuprjanov), XI sec. Frammento di Evangelario, 2 ff	Si conserva dal 1865 a Pietroburgo nella Biblioteca Nazionale (RNB, F.p.I.58). Ed.: F. Kaminskij, "Otryvki evangel'skich č tenij XI v., imenuemye Kuprjanovskimi (Novgorodskimi)", in <i>Izvestija otdelenija russkago jazyka i slovesnosti (IORJaS)</i> , t. XXVIII, 1923 (SK n° 12)
<i>Turovskoe Evangelie</i> (Fogli di Turov), Frammento di Evangelario, 10 ff	Si conserva a Vilnius nella Biblioteca dell' Accademia delle Scienze, f. 19 n° 1. Ed.: I. Toth, <i>Turovskie listki. Dissertationes Slavicae XIII</i> , 1977 (SK n° 10)
<i>Žitie Kondrata</i> (Vita di Quadrato), XI sec. Frammento relativo alla passione e alla morte del martire, 2 ff	Si conserva a Pietroburgo nella Biblioteca Nazionale (RNB, Pog. 64). Ed.: I. Toth, <i>Žitie Kondrata. Studia Slavica XXI</i> , Budapest 1975 (SK n° 16)
<i>Žitie Fekly</i> (Vita di Tecla), XI sec. Frammento relativo ai miracoli della martire, 2 ff	Si conserva a Pietroburgo nella Biblioteca Nazionale (RNB, Pog. 63). Ed.: I. Toth, <i>Žitie Fekly. Studia Slavica XXII</i> , Budapest 1976 (SK n° 17)

Il *Vangelo di Ostromir* è il più antico manoscritto slavo-orientale datato: in una glossa al manoscritto si dice che il suo copista principale, Grigorij, lo ha scritto per il *posadnik* di Novgorod Ostromir negli anni 1056-1057: **ПОЧАХЪ ЗО ПИСАТИ МѢСЯ. ОУТѢ. ВЪ. НА ПАМЯТ. ИЛАРИОНА. А ОУОИЧАХЪ МѢСЯ. МАИИ. ВЪ БѢ. НА ПАТ. УТИФАНА** "ho cominciato a scrivere il 21 del mese di ottobre, giorno di Ilarione, e ho finito il 12 del mese di maggio, giorno di Epifanio". Il manoscritto contiene un *evangelario* (o *lezionario*, o *aparakos*), cioè un vangelo in cui il testo è suddiviso in "letture" (pericopi) disposte secondo l'ordine

dell'anno liturgico. Protografo del *Vangelo di Ostromir* è un manoscritto cirillico bulgaro orientale che non ci è pervenuto, ma il cui carattere possiamo ricostruire sulla base della copia slavo-orientale. Nel manoscritto si utilizzano i quattro grafemi che indicano le vocali nasali (gli *jus*: **Ѧ, ѧ, Ѩ, ѩ**) con frequenti errori (cfr. **НАРИЦАНІАХЮ, ГААГОАЮ, ГААГОАК, ЗНАЮ, ЗОАЮ** e viceversa **ОЕОНЪ** invece di **ОЕОЮ**). La maggior parte delle deviazioni sono occasionali e non sistematiche: per i riflessi delle ridotte con le liquide cfr. **ОТЪВЪРО СѦ** ma **ОТЪВЪРО СѦ, ОТЪВЪРОШИ, ОТЪВЪРОЪ, СЕВЪРЪТИ, ПРИСЕВЪНА, СЪМЪОТИ**; per la desinenza S sg m **-ЪА, -ЪА** dei temi in **ö* cfr. **ИСОУСЪА** e **ИСОУСОА, НОСОА**. Si registrano due soli casi di **-Ѣ** < **jāns*, **jōns* (*jat' terzo*): **ВѦПѦВ** per **ВѦПАА** (N pl f) e **МОУЧИНИЦѢ** per **МОУЧИНИЦА** (G sg f). All'antigrafo risalgono probabilmente le forme del pronome personale **МѦНѢ** (invece di: **МѦНЪ**), **ИХѦЗ** invece di **ИХѦД** (regola di Kul'bakin), **МАТЧАНЮ** (forme con **МАТЧ-** nei codici *Mariano, Assemani, Savvina, Suprasliense*), ecc. Le terminazioni testimoniano l'indurimento delle palatali (cfr. **ГААГОАЮЮ, ИХѦДЪЮЮ**).

L'unico adattamento operato con coerenza è la sostituzione di **-ТЗ** con **-ТЬ** nelle desinenze della 3ª persona sg e pl del presente (**РАВИДѢТЬ, МИЛИДИТЬ** ecc.). Adattamenti non voluti troviamo anche nell'aoristo (**ЕВѢТЬ** e **ДАТЬ**), la cui omofonia con la 3ª persona sg del presente trae in inganno il copista.

Prevalgono le forme non contratte dell'imperfetto e degli aggettivi di forma piena (**ИХѦДѢХЪ, ПОДОБАЮ, ЛЮДСЕИХЪ** ma **СЕИХЪ**). Gli aoristi sono tutti sigmatici di tipo recente (sigmatico II):

ТОГДА ГЛА ИМѢ ИѢ. ВЪСИ БИ СЪЛАДИНОТО СѦ О МѦНѢ ВЪ СИНѢ НОУѢ ПИСАНО БО ИСТЪ ПОРАКЪ ПАСТЕРИ. И РАВИДѢТЬ СѦ ОВЦА СТАДА ПО ВЪСЪЛЪСНОВЕНИИ ХО МОУАЪ ВАРЪ БИ ВЪ ГАЛИСИИ ОТЪВЪРОЪ ХО ПОТЪЗ РОЧО ИМОУ АНО И ВЪСИ СЪЛАДИНАТЬ СѦ О ТОВѢ АЪЗ. ИИСОАНИО НО СЪЛАДИНѢ СѦ РОЧО ХО ИМОУ ИѢ АИИИ. ГЛАХЪ ТОВѢ ИСО ВЪ СИНѢ НОУѢ. ПРѢЖДО ДАНО ВЪУЪЗ НО ВЪЗГЛАСИТЬ. ТРИ БРАТЪ ОТЪВЪРОШИ СѦ МОНО ГЛА ИМОУ ПОТЪЗ АНО АИ СѦ ПРИМОУЧИТЬ. СЪ ТОВОИХЪ ОУМЪРЪТИ НО ОТЪВЪРОЪ СѦ ТОВО ТЪВЪКОДО И ВЪСИ ОУЧИНИЦИ РЕКОША ТОГДА ПРИДО СЪ ИИИИ ИѢ ВЪ ВЪСЪ НАРИЦАНІАХЮ ГОСИИАННИ И ГЛА ОУЧИНИКОУ СѦ ДѢТО ТОУ. ДОИДАНО ИХѦДЪ. ПОМОАЮ СѦ ТАМО И ПОИМЪ ПОТЪ. И ОБА СѦА ЗОВЕДОВА. НАЧАТЪ ТЪЖИТИ И СЕВЪРЪТИ

ТОГДА ГЛА ИМЪ ИСЪ ПРИКЪСЪЕЛНА ЮСТЬ ДРОУНА МОИ ДО СЪМЪРТИ ПОИМАЕТЕ
 СЪДЪ. И ЕКАНТО СЪ МЕНОНЪ И ПРЪШЪДЪЗ МАЛО. ПАДО ИИЦЪ. МОЛА СЪ И ГЛА
 ОЧЕ МОИ. АИО ЕИЗМОЖЕНО ЮСТЬ. ДА МЕНАИДОТЬ ОТЬ МЕНО ЧАША СИ ОБАЧЕ.
 НЕ ИБЕЖЕ АЪЗ ХОЖЕ. НЕ ИБЕЖЕ ТЪЛ. ИЕН ЖЕ СЪ ЮМОУ АИЪАЗ СЪ ИБЕО
 ОУЧЪСЪПАМЪ И И БЪИЪЗЪЗЪЗЪ ПОДЪИМЪ. ПРИМЪЖЪНЪМЪ МОЛЪВАНОСЪМЪ И БЪИТЬ ПОТЪ
 ЮГО. ИБЕО ВЪПАЪЗЪ ВЪЗЪМЪ. ВЪПАЛЪНЪМЪ НА ДОМАЮ И ВЪСТЪВЪЗЪ ОТЬ МОАИТЪН
 ПРЪИДОЪЗЪ ОУЧЪСЪНЪКОМЪ И ОБЪРЪТО МЪ СЪПАЦЪА И ГЛА СИМОНОУ ПЕТРОУ ТЪБО
 АИ НЕ ЕИЗМОЖЕТО ИДЪИНОГО ЧАСЪ ЕКАДЪТИ СЪ МЕНОНЪ. ЕКАНТО И МОАИТО СЪ.
 ДА НЕ ВЪИИДОТЬЪЗЪ НАПАСТЬ АЪЗЪ БО ЮСТЬ ЕКАДЪЗЪ А ПЪАТЪ НОМОЖЪНА ПЪАЕН
 ВЪТОРОМЪ ИИДЪ. ПОМОАИ СЪ ГЛА ОЧЕ МОИ. АИО НЕ МОЖЕТЕ СИ ЧАША
 МЕНАИТИ ОТЬ МЕНО АИО НЕ ПЪИЪЗЪ ИА. ЕКАИ ВЪОЛЪКЪ ТЪОМЪ И ПРЪИШЪДЪЗЪ ПЪАЕН
 ОБЪРЪТО МЪ СЪПАЦЪА . БЪЕСТЕ БО ИМЪ ОЧИ ОТАГЪЧОНЪ И ОСТЪВЪИЪЗЪ МЪ. ПЪАЕН
 ИИКАЪЗЪ ПОМОАИ СЪ ТРЕТИНОМЪ. ТОКАДО СЛОВО РОКЪ ТОГДА ПРЪИДОЪЗЪ
 ОУЧЪСЪНЪКОМЪ СЪОМЪЗЪ И ГЛА ИМЪ СЪПИТЕ ПРОЧЕНО И ПОЧЪИВАЕТЕ СЕ ПРЪИМЪИИ
 СЪ ЧАСЪ И СЪЪЗЪ ЧЛЪВЪЧЪСЪКЪИ ПРЪИДАИТЬ СЪ ВЪЗЪИЦЪ ГРЪЪИМЪИИХЪ.
 ВЪСТАИТЕ ИДЪИМЪ СЕ ПРЪИМЪИИ СЪ ПРЪИДАИИ МА И ИЮО ГЛАИНОУ ИМОУ. СЕ
 ИЮДА ИДЪИМЪ ОТЬ ОБОНЪ НА ДОСАТО ПРЪИДОЪ. И СЪ ИИМЪ НАРОДЪЗЪ МЕНОГЪ. СЪ
 ОБЪЖИИИ И ДРЪВОАЪМЪИ. ОТЬ АРХИРОСИ И СТАРЪЦЪ ЛЮДЪСЪКЪИХЪ. ПРЪИДАИИ ЖЕ
 ЮГО ДАСТЬ ИМЪ ЗНАМЪИНО ГЛА. ЮГОЖЕ АИО ЛЪСЪЖЪ. ТЪЗЪ ЮСТЬ ИМЪТО ЮГО И
 АИНО ПРЪИСТЪПАЪЗЪ ВЪ ИСЪОУСОБИ РОЧЕ ИМОУ РАДОУИ СЪ РЪЪЪИИ И ОБЛОЖЪВА
 И. ИСЪ ЖЕ РОЧЕ ИМОУ ДРОУЖЕ НА ИЮНО ИСИ ПРЪИШЪЛЪЗЪ ТОГДА ЖЕ
 ПРЪИСТЪПАИНО. ВЪЗЪЛОЖИИИА РЪИЦЪ НА ИСЪА. И ИША ЮГО И СЕ ИДЪИМЪ ОТЬ
 СЪЖИИХЪ СЪ ИСЪАМЪ. ПРОСТЪЛЪЗЪ РЪИЖЪ. И ИВЪЛЪЧЕ НОЖЪ СЪОИИ ОУДАРЪ РАБА
 АРХИРОСЪВА. И ОУРЪВА ИМОУ ОУХО ТЪГДА ГЛА ИМОУ ИСЪ ВЪЗЪРАТИ НОЖЪ
 ТЪОИ ВЪ СЪОИИ МЪСТО. ВЪСИ БО ПРЪИВЪЛЪЖИИИИ НОЖЪ. НОЖЪМЪ ПОГЪИМЪИТЬ ИЛИ
 МЪИИИТЬ ТИ СЪ. ИБЕО НЕ МОЖЕ. ОУМОАИТИ ОЦЪА МОИГО И ПРЪИСТАИТЬ МЪИИЪ
 ВЪАИО НОЖЪИ . ВЪ . ЛЪГООНА АИЪАЗЪ ВЪБЕО ОУЧЕ СЪЖЪДЪИТЬ СЪ ВЪИИИЪИ. ИБЕО
 ТЪБО ПОДОБАИНО ЕИТИ ВЪ ТЪЗЪ ЧАСЪ. РОЧЕ ИСЪ НАРОДОМЪ ИБЕО НА РАБОИИИИЪ
 АИ ИИИДОСТЬЕ. СЪ ОБЪЖИИИ И ДРЪВОАЪМЪИ ИТИ МА. ПО ВЪСА ДЪИИИ ПРЪИ ВЪСЪ
 СЪДЪАХЪ ВЪ ЦЪВЪИИ ОУЧА. И НЕ МЪСТО МЕНО СЕ ЖЕ ВЪСО ЕИСТЬ. ДА СЪЖЪДЪИТЬ
 СЪ ВЪИИИИИ ПРЪОРОЧЪСЪКЪИА ТОГДА ОУЧЪСЪИИИИ ВЪСИ. ОСТЪВЪАИНО И БЪИЖАИА ОИИ
 ЖЕ ИИИЖЕ ИСЪА. ВЪДОИА ВЪ ВЪИИИИИ АРХИРОСЪИ. ИДЪИНО ВЪИИИИИ И СТАРЪЦЪИ

ЛЮДСКИ СЪЗДАНА СЯ ПОТЪЗ НЕ НАДЪАНО ПО ИМОА ИВАДАРО. ДО ДВОРА
 АРХИЕРОСА. И СЪИДАЗ БЪРЪ. СЪДЪАНО СЪ СЛОУГАМИ. ВЪДЪТИ БОИЧНИКЪ
 АРХИЕРОСИ И И СТАРШИ. И СЪБОРЪ ВЪСЪ. ИСЪДАХЪ АЗНА СЪВЪДЪТОЛЪСТВА НА
 ИСА. ИМО ДА ОУЧЕНИТЬ И. И НЕ ОБРЕТОША. И МЕНОГОМЪ АЗНОМЪ
 СЪВЪДЪТОЛЪМЪ ПРИСТЪПАЛЪНОМЪ. ПОСЛАДЪ НЕ ПРИСТЪПАЛЪНА ДЪВА АЗНА
 СЪВЪДЪТОЛЪ РЪВОСТА СЪ РОЧИ. МОГЪ РАБОРИТИ ЦРЪВЪ ЕЖИИКЪ. И ТЪЛЪМИ
 ДЪНЪАМИ СЪВЪДАТИ ИЪ И СЪСТАЪЗ АРХИЕРОСИ РОЧИ ИМОУ ИРГОСОНО АИ НЕ
 ОТЪВЪЩЕВАНИИ ЧЪТО СИ НА ТА СЪВЪДЪТОЛЪСТВОУИТЬ. ИСЪ НЕ МАЪЧААМО. И
 ОТЪВЪЩЕЪЗ АРХИЕРОСИ РОЧИ ИМОУ. ЗАБЪЛЪАМО ТА БЪЛЪ ИРЪИНИА. ДА РОЧИНИ
 НАМЪ. АМО ТЪИ ИСИ ХЪЪ. СЪЪЗ БЪИИ ГЪА ИМОУ ИСЪ. ТЪИ РОЧИ ОБАЧО ГЪАЮ ВЪАМО
 ОТЪСЪАЪ ОУЪДЪРОТО СЪА ЧЪЪСЪАДЪГО. СЪДАЦА ОДОСЪИИКЪ СИАЪ И НАДЪИНА НА
 ОБАДЪЦЪХЪ ИОВОСЪНИИХЪ. ТОГДА АРХИЕРОСИ РАСТЪРЪА РИИЪИ СЪОМЪ ГЪАМЪ. ИМО
 ХОУАЪ РОЧИ. ЧЪТО ИМО ТРЕБОУЮТО СЪВЪДЪТОЛЪ СЪ ИЕНЪ СЪИИНАСТЪ. ХОУАЪ
 ИМО ЧЪТО СЪ ВЪАМО МЪИИТЬ ОИИ НЕ ОТЪВЪЩЕЪИМО РЪВОША ПОВИИЪИЪ СЪАМОТИ
 ИЪТЪ ТОГДА ЗАПЪАЪАМО АИЦО ИМОУ. И ПЪАМОТИ ИМОУ ДЪИИА. ОИИ НЕ ЗА
 ААИИТЪ ОУЪАРИИА ГЪАИИО. ПРОРЪЦИ НАМЪ ХЪ. ЧЪТО ИЪТЪ ОУЪАРИИ ТА
 ПОТЪЗ НЕ КЕНЪ СЪДЪАМО НА ДВОРЪ И ПРИСТЪТИ ИЪ ИМОУ ИАДЪИНА РАКЪИИ.
 ГЪАИИИ И ТЪИ БЪ СЪ ИСЪОМЪ ГАААИОСЪИИИАЪ ОИЪ НЕ ОТЪВЪЩО СЪ. ПЪАДЪ
 ВЪСЪАМЪ ГЪАМЪ. НЕ ВЪАМЪ ЧЪТО ГЪАИИИИ И ИИЪАДЪИМОУ ИМОУ БЪ ВЪАТА ОУЪАРОЪ И
 ДРОУГАМЪ. И ГЪА ИМЪ ТОУ И СЪ БЪ СЪ ИСЪОМЪ НАВАРАИИИИАЪ И ПЪАИИ
 ОТЪВЪЩЕМО СЪ СЪ ВЪАТЪОИЪ. ИМО НЕ ЗНАЮ ЧЪАЪ НЕ ПО МЕНОГОУ ИО.
 ПРИСТЪПАЛЪНО СТОАИИИ РЪВОША ПОТЪОИ. БЪ ИСТИИИЪ И ТЪИ ОТЪ ИИЪЪ ИСИ
 ИМО БОСЪДА ТЪОИЪ. ИЪЪ ТА ТЪОРИТЪ. ТОГДА НАЧАТЪ РОТИТИ СЪ И ВЪАТИ
 ИМО НЕ ЗНАЮ ЧАДЪВЪА И АИИО ВЪОУЪЪ СЪВЪГЛАСИ И ПОМАИЪ ПОТЪЪ ГЪАЪ ИЪ
 СЪОЪ. ИМО РОЧИ ИМОУ. ИМО ПЪИДАЪ ДАМО ВЪОУЪЪ НЕ СЪВЪГЛАСИТЪ. ТЪИ ВЪАТИ
 ОТЪВЪЩЕИИ СЪ МОИО. И ИИЪАДЪ БЪИЪ ПЪАМЪ СЪ ГОРЪО (Matteo 26:31-75).

I tratti slavo orientali sono molto più evidenti nell'*Archangel'skoe evangelie* (1092), un *aprkos* di modesta fattura, destinato evidentemente a essere utilizzato in chiesa. Riporto per un confronto un breve passo:

ТЪГДА ГЪА ИМЪ ИЪ. ВСИ БЪИ СЪАААИИИТО СЪ О ИИЪ БЪ СИО ИОИЪ. ПИСАНО
 БО ИЪТЪ ПОРАИЮ ПАСТОУХЪА. И РАВНДОУТЪ СЪ ОБЪЦА СТАДЪИИИЪ. ПО
 БЪСЪЪСЪОИИИ ИО ИМОИЪ ВЪАДО ВЪАЪ БЪ ГАГЪАИИ. ОТЪВЪЩЕЪЗ НЕ ПОТЪЪ РОЧИ

ИМОУ. АИО И ВСИ СЪЛАДНАТЬ СЯ О ТОБѢ АЗЪ. ИМЕОМЪ НО СЪЛАДНО СЯ.
 РОЧО ЖЕ ИМОУ КЪ. АЛИНЪ ГЛА ТОВА. НЕВОЪЗ СИО НОНЪ. ПРЪЖЕ ДАНО БОУИЪ НО
 ЕЗПОИОТЬ. ТРИНАДОУ ОТЪЕЛОЖИИ СЯ МОИ. ГЛА ИМОУ ПОТЪ. АИО МИ СЯ
 ЛОУЧИТЬ СЪ ТОВОЮ ОУМОРЕТИ. НО ОТЪЕЛОГОУ СЯ ТОВА. ТАКО ЖЕ И ВСИ
 ОУЧИОНИИ РОБОША. ТЪГАДА ПИМО СЪ ИМОИ КЪ ЕЗЪ ВЪСЪ НАРИЦАНИЮ.
 ГОСОСИМАНИ И ГЛА ОУЧИОНИОМЪ СЯДЪТО ТОУ. ДОИДИМО ШЪДЪ. ПОМОЛО СЯ
 ТАМО. И ПОИМЪ ПОТЪ И ОБА СНА СУВЕДОУА. И НАЧА СЪЕЗЪВТИ И ТОУЖИТИ.
 ТЪГАДА ГЛА ИМЪ КЪ. ПРИСЪЕЗЪВНА ЮСТЪ АИО МОИ ДО СЪМОТИ. ПРОВОУДЪТО
 СЪДЪ. И ЕЗАНТО СЪ ИМОЮ. И ПРЪШЪДЪ МАЛО ПАДО ИРИЦЪ. МОЛА СЯ И ГЛА.
 ОЧЕ МОИ. АИО ЕЗМОЖНО ЮСТЪ. ДА ПРЪАВНОТЬ ОТЪ МОИ ЧАША СИ. ОБАЧО НО
 НЕВОНО АЗЪ ХОЧО. ИЗ НЕВОНО ТЪ. НЕИ ЖЕ СЯ ИМОУ АНЪАЪ СЪ НЕСЪ.
 ОУСЪРЪПАМЪ ЮГО. И ЕЗЕЪЗЪ ЕЗЪ ПОДЪИВЪ. ПРЪАВЪНО МОЛАМЪНОСИ. И ЕИ ПОТЪ
 ЮГО. НЕВО ВЪПАКЪ ВЪЗЪИ. ВЪПАЮЩЕ НА ЗОМОЮ.

Qui le nasali sono scomparse, il grafema <▲> è variante di <■> in
 posizione post consonantica (ВАДАЮ, СЪЛАДНАТЬ, СЯ, РОБОША, МОЛА). Gli *jer*
 in posizione debole possono mancare (АИИЪ, ИМОЮ, ВСИ). I riflessi delle ridotte
 con le liquide sono slavo orientali: ОТЪЕЛОЖИИ, ОТЪЕЛОГОУ, ОТЪЕЛОНО СЯ,
 СЪЕЗЪВТИ, ПРИСЪЕЗЪВНА, СЪМОТИ. La terminazione -ЪМЪ, -ЪМЪ nello S sg dei
 temi in *ō è utilizzata nella totalità delle occorrenze, mentre sono pochi i casi
 di -Ъ < *jāns, *jōns (*jat' terzo*): СТОЪ МЪИИЦЪ per СЪАТОМЪ МОУЧИОНИЦА,
 МОДЪАЪ, ЗАХАРИЪ (G sg f). Ricorrono russismi come ПРЪЖЕ, О ТОБѢ, ХОЧО.

Verso la fine dell'XI secolo si stabilizzano criteri di adattamento dei
 protografi slavo meridionali riguardanti l'ortografia e in misura minore la
 morfologia (meccanismo detto *adaptacija*), un sistema di regole che sta a
 significare la nascita della redazione slava orientale dello slavo ecclesiastico⁷⁷:

⁷⁷ I. Toth propone di definire "russkij izvod" la prima fase dell'adattamento del paleoslavo
 in area slava orientale, caratterizzata dalla comparsa sporadica e non coerente di russismi
 (*Ostromirovo Evangelie, Pandette di Antioco*), e "russkaja redakcija" la fase successiva, in cui la
 russificazione ha carattere coerente e normativo. A questa seconda fase apparterebbero per
 esempio l'*Archangel'skoe evangelie* (1092) e le *Menee* degli anni 1095-96 (I. Toth, *Russkaja
 redakcija drevnebolgarskogo jazyka v konce XI-načale XII vv.*, Sofija 1985, p. 333).

<i>ortoepia (pronuncia dotta)</i>	
<p> Г = [ɣ] Ф = [f] (e non [t]) Ш = [šć] Ѧ dopo # = [e] nei grecismi e in alcune parole; [je] negli altri casi Ѣ = [u]; [v] dopo V Ѥ = [e]; Ѧ = [o] in tutte le posizioni Ѧ, Ѧ = [u], [ju] ; Ѧ, Ѧ = [ja] in tutte le posizioni </p>	
<i>ortografia</i>	
*q = <Ѡ>	il grafema <Ѡ> viene sporadicamente utilizzato come variante di <ѡ>
*o = <Ѣ>	il grafema <Ѣ> scompare
*e = <Ѥ> (<Ѥ> dopo scibilanti e c)	<Ѥ> viene normalizzato come variante di posizione
*e = <Ѧ> (<Ѧ> dopo scibilanti e c)	<Ѧ> viene normalizzato come variante di posizione
*dj = <Ѣ>	i codici più antichi, che riflettono il protografo slavo meridionale, utilizzano tanto <ѢА> che <Ѣ>, ma questa seconda forma prevale.
*zdj, *zgj, *zg + V anteriore = <ѢА>	sono presenti anche le grafie <ѢТ> (Novgorod e Pskov) e <ѢТ> (Rus' meridionale)
*tj; *kt + V anteriore; *stj; *skj; *sk + V anteriore = <Ѣ>	la grafia <ѢТ> caratterizza i codici più antichi. Poi prevale il grafema <Ѣ> (pronuncia [š't's']) con la variante <ѢТ> (Rus' meridionale)
*t, *t'; *l, *l' = <ѢТ>, <ѢТ>, <ѢТ>, <ѢТ>, <ѢА>, <ѢА>	il nesso <ѢА> è possibile solo dopo scibilante. Altrimenti la grafia riflette la velarizzazione di [l] > [l̥] della lingua parlata. La grafia <ѢТ>, <ѢТ>, <ѢА> è frutto di contaminazione (<ѢТ> + <ѢТ>)
*telt; *tert = <ѢТ>, <ѢТ>	probabilmente dovuto alla pronuncia dura degli slavi meridionali: [re]
<i>morfologia</i>	
*jāns (G sg, NA pl f) = <ѢТ>, <ѢТ> (jat' terzo)	sono ammesse entrambe le varianti
*jōns (A pl m) = <ѢТ>, <ѢТ> (jat' terzo)	sono ammesse entrambe le varianti
*ōmī, *jōmī (S sg m) = <ѢТ>, <ѢТ>	
D sg m (forma det.) = <ѢТ>, <ѢТ>	evoluzione comune allo slavo ecclesiastico di redazione meridionale
3ª sg e pl del presente = <ѢТ>	probabile conservazione di una forma più arcaica

3 ^a sg e pl dell'imperfetto = -ТЬ (ВНАМАЮТЬ. ВНАМАЮТЬ)	probabile contaminazione di presente e imperfetto
3 ^a sg dell'aoristo = -ТЬ (ОТВѢДОТЬ. ПРИИТЬ)	NB: sono rarissimi gli aoristi sigmatici I
tema dell'imperfetto = suffisso -НА-	probabile riflesso della pronuncia slavo meridionale di <НА> = [jaa]
suffisso di appartenenza = -НИ-	probabile riflesso della pronuncia slavo meridionale di <НИ> = [jaa]

Lo slavo ecclesiastico di redazione russa non era unitario: la mancanza di centralizzazione della vita politica e culturale fa sì che centri diversi utilizzino varianti locali che riflettono diverse realtà dialettali e diverse tradizioni scritte (diverse modalità di *adaptacija*):

lo slavo ecclesiastico dei testi importati dalla Bulgaria [...] si articolò in diverse lingue. In altre parole, ogni regione diede origine, nei testi slavo ecclesiastici, a una sua propria lingua⁷⁸.

Questo vale naturalmente, più ancora che per i testi ricopiati e adattati da originali slavo meridionali, per quelli composti *ex novo* nella Slavia orientale: in mancanza di scuole e di grammatiche, la padronanza dello slavo ecclesiastico dipendeva esclusivamente dalla competenza passiva dello scrivente, quindi dalla ricchezza delle sue letture e dalla sua memoria. Questa modalità di apprendimento dello slavo ecclesiastico determina le caratteristiche della lingua in cui vengono scritti i testi "originali", quelli cioè che non sono copie di un antigrafo. Laddove la memoria non soccorre lo scrivente con materiale testuale già pronto il ricorso all'esperienza linguistica natia, e con quella la penetrazione nel testo di forme locali, è inevitabile⁷⁹.

8. Lo slavo ecclesiastico ibrido

L'ultima trasformazione comune a tutti i dialetti slavi è la caduta delle vocali ridotte (XII secolo). A partire da questo momento la separazione dei dialetti slavo-orientali da quelli occidentali e meridionali si fa definitiva: si conclude il periodo più antico, *slavo-comune* o, secondo un'altra terminologia,

⁷⁸ A. I. Sobolevskij, *Istorija ruskogo literaturnogo jazyka*, L. 1980, p. 33.

⁷⁹ V. M. Živov, *Jazyk i kul'tura v Rossii XVIII veka*, cit., p. 23.

alto antico-russo della storia della lingua russa e inizia quello *slavo-orientale comune* (o *tardo antico-russo*). Il periodo slavo orientale comune è caratterizzato da una serie di innovazioni comuni a tutti i dialetti slavo-orientali: lo sviluppo della correlazione di mollezza, conseguente alla caduta delle vocali ridotte, il passaggio dall'accento tonico a quello intensivo (*dinamico*) mobile, la riorganizzazione dei paradigmi nominali e pronominali, la perdita del vocativo e del duale, la definitiva scomparsa dalla lingua parlata dell'aoristo e dell'imperfetto, la perdita del supino, la riorganizzazione del sistema dei tempi verbali, la trasformazione dei participi in gerundi eccetera.

La caduta e la vocalizzazione degli *jer* provocano conseguenze nella pronuncia della lingua parlata, che presto si riflettono nella pronuncia dotta e quindi nell'ortografia dotta: se sino alla metà del XII secolo non si osserva omissione degli *jer* come tradizione ortografica (se non in alcune parole quali ~~ѣто, ѡногѡ, ѡнѡкъ, ѡнѡга, ѡ-~~) perchè, basandosi sulla pronuncia nativa e non su quella dotta (dove ѣ = [e]; ѡ = [o] in tutte le posizioni), gli slavi orientali 'sanno' dove scrivere *jer*, alla metà del XIII secolo i copisti, basandosi come prima sulla propria pronuncia nativa, scrivono <ѣ>, <ѡ> laddove gli *jer* si sono vocalizzati, e non scrivono nulla laddove gli *jer* sono caduti (se non occasionalmente in fine di parola con funzione separativa, per tradizionalismo grafico o per influsso del protografo)⁸⁰.

Nelle parlate meridionali all'interno delle nuove sillabe chiuse nate dalla caduta degli *jer* la [e] si chiude e tende a una pronuncia dittongale [ie] riflessa nella grafia <ѣ>: ~~ѣлѡкъ~~ 'pietra', ~~ѡучѡтелѡ~~ 'maestro', ~~прѣѡстъ~~ 'giungerà', ~~ѡѡдѡстъ~~ 'sarà', ~~ѡѡѡстъ~~ 'può'.

Nella stessa posizione nasce l'opposizione tra [ɔ] aperta e [o] chiusa, che si riflette nella distribuzione delle grafie <ѡ> e <ѡ>, di cui la seconda indica in molte tradizioni scritte la [o] dalla pronuncia lunga e dittongale: [uo].

⁸⁰ Laddove la pronuncia dotta prevede il mantenimento degli *jer* in posizione debole questi continuano a essere pronunciati [o] e [e] e resi graficamente <ѡ> e <ѣ>. Si formano così in russo coppie del tipo *востал* / *встал*, che specializzano significati propri (qui 'levarsi' nel senso di 'insorgere' vs 'levarsi' nel senso di 'alzarsi'): N. N. Dumovo, "Slavjanskoe pravopisanie X-XII vv.", cit., pp. 671-672.

	[ɔ] <ѡ>	[o] <Ѡ>
parlate meridionali	o atona o sotto accento automatico o in sillaba aperta ɤ vocalizzato	o dotato di accento autonomo o in sillaba chiusa
parlate settentrionali	o atona o sotto accento automatico o in sillaba aperta ɤ vocalizzato e dopo C palatale davanti a V non anteriore	o dotato di accento autonomo o in sillaba chiusa

Il N sg m degli aggettivi assume la terminazione **-ѡи, -ѡи**, che può variare con **-ѡи, -ѡи**. I participi perfetti del tipo *mogлѡ, *pekлѡ semplificano il nesso consonantico della nuova sillaba chiusa: **МОГѡ** ‘che ha potuto’, **ПЕКѡ** ‘che ha cotto’ (lo *jer* non è più vocale, ma segnala la fine della parola).

A livello grafico, si accentua la de-grecizzazione e de-meridionalizzazione delle grafie: <ѡ> (equivalente slavo di u) cessa di essere utilizzato nei grecismi per diventare variante di <ѡѡ>, <ѡѡ> da utilizzare dopo consonante. Cessa definitivamente l’utilizzo del grafema <ѡѡ>, il nesso <ѡѡ> e così via.

Alla metà del XIII secolo si afferma una nuova norma (*pozdnerusskaja*) ampiamente aperta alle innovazioni locali. Ciò non di meno, la distanza tra la lingua dei codici e l’esperienza linguistica viva del copista aumenta.

Nonostante la grande trasformazione che le parlate slave hanno conosciuto dai tempi di Cirillo e Metodio, la comprensione dello slavo ecclesiastico continua a basarsi sostanzialmente sulle competenze linguistiche native. I “punti difficili” (le forme assenti nella lingua viva) vengono mentalmente tradotti, correlati a forme corrispondenti della lingua parlata (meccanismo di *peresčet*), e si fissano nella memoria come segni caratteristici dei testi scritti in lingua dotta (“indici dotti”). Anche la competenza attiva si avvale esclusivamente dell’esperienza di lettura: non possedendo strumenti grammaticali atti a “generare” paradigmi corretti, lo scrivente riproduce sintagmi e stilemi dei testi che conosce meglio e che considera più autorevoli: Sacre Scritture, libri liturgici. Naturalmente, la buona riuscita dell’impresa dipende, oltre che dalla sua cultura e dalla sua memoria, dal carattere del testo

che si ripromette di comporre: se si tratta di un testo totalmente convenzionale, di un mosaico di citazioni, il risultato è buono: la lingua sarà praticamente la stessa dei testi modello, salvo occasionali errori. Se si tratta di un testo con un alto tasso di infomatività (narratività), farà fatica a ritrovare nella memoria qualcosa che esprima proprio ciò che ha in mente, dovrà fatalmente ricorrere alla lingua parlata e “correggerla” grazie alle tecniche di conversione (*peresčet*) che utilizza normalmente nella lettura. Il risultato sarà una lingua molto diversa da quella dei testi modello, uno slavo “ibrido”, caratterizzato dalla presenza di indici dotti.

Tratti specifici dello slavo ibrido sono la confusione delle terminazioni **-Ю** (2^a sg imperfetto), **-ИА** (3^a pl aoristo), **-Ю** (N pl participio), **-ХЪ** (1^a sg aoristo), **-ХОУ** (3^a pl imperfetto), l'uso sistematico dei participi con funzione di tempo finito, l'accostamento immotivato di perfetto, imperfetto, aoristo nelle sequenze narrative⁸¹.

A consolidare la distanza tra la lingua dei testi “originali” e quella del corpus dei più autorevoli testi modello interviene un ulteriore fattore: pur costituendo serbatoi di forme linguisticamente corrette, questi ultimi appartengono infatti a “generi letterari” diversi da quelli, più specifici, su cui si orienta

⁸¹ V. M. Živov, *Jazyk i kul'tura v Rossii XVIII veka*, cit., p. 31 sgg. Poco rilevanti ai fini dell'interferenza tra slavo ecclesiastico e parlate slave orientali restano il lessico e la sintassi, per la evidente impossibilità di comparare la sintassi tipicamente orale delle parlate slave orientali e dei testi tradizionali ad essa ispirati (codici giuridici e simili) con quella colta e grecizzante dello slavo ecclesiastico. Gli slavi meridionali utilizzano nelle oggettive la costruzione “**ДА** + presente” (del tipo: **І МЕНЕШНО ПРОПОВЕДАВАХЪ ДА ПОВЕДЕТЬ СЯ**, Marco 6:12, *Codex Marianus*), e nelle finali la costruzione col condizionale (del tipo: **І ДУЖЕЛАХЪ И ДА НО БИ ОУЗЕШАС ОУЗ НОУС**, Luca 4:42, *Codex Marianus*), gli slavi orientali utilizzano il condizionale sia nelle oggettive che nelle finali, ammettendo anche la costruzione con l'infinito (del tipo: **АБУ ОДИНОМОУ ВЛАСТЬ ПРИИТИ**: *Cronaca Laurenziana*, anno 1186). Il famoso slogan **да здравствует советская власть**, di chiara impronta slavo ecclesiastica, “tradotto” in russo antico suonerebbe **А СВЕТСКИИ ВОЛОСТИ ДОРОЖЕ БУТИ**. Tipici russismi (volgarismi) sono il nominativo del complemento oggetto con prolessi (шутка сказать), il nominativo del complemento oggetto nelle elencazioni (il primo oggetto dell'elenco è in accusativo, tutti i successivi in nominativo), la ripetizione delle preposizioni, l'uso della congiunzione ‘a’ con funzione puramente congiuntiva. Si tratta di forme sintattiche del parlato che si riflettono nelle *gramoty* su betulla di Novgorod e nei testi pratici e amministrativi, ma non in quelli dotti.

chi scrive: omelie per l'omileta, agiografie per l'agiografo, cronache per il cronista. Si affianca così ai testi modello una tradizione testuale specifica, la cui rilevanza per lo scrivente è duplice: da un lato, omelie, cronache, agiografie costituiscono i modelli retorici a cui guarda, dall'altro incarnano il bagaglio di letture che ne ha formato la competenza professionale. Quando questi modelli concreti sono a loro volta testi "originali", prodotti cioè nella Slavia orientale, lo scrivente si trova a fare i conti con una tradizione, ai suoi occhi assolutamente autorevole, che presenta tracce anche consistenti di adattamento linguistico. Agiografie e cronache in particolare non si sono orientate, almeno per i primi secoli, su modelli bizantini: l'alto tasso di narratività e la mancanza di modelli hanno generato la necessità di un largo ricorso al meccanismo del *peresčet*, e quindi a varie forme di contaminazione linguistica, che vengono riprese e perpetuate da agiografi e annalisti quali caratteristiche specifiche di quel tipo di testi.

Poco alla volta si costituisce una sorta di tradizione linguistica ibrida, parallela a quella tradizionale orientata sui testi modello, destinata nei secoli a consolidarsi.

9. La II Influenza slava meridionale

A partire dalla metà del secolo XIV l'adattamento dello slavo ecclesiastico alla situazione linguistica slava orientale, la nascita di redazioni locali dello slavo ecclesiastico e di diversi registri ibridi vengono percepiti in termini di "corruzione", come riflesso di secoli di confusione e decadenza. La ridefinizione dell'identità, vuoi per i moscoviti vittoriosi a Kulikovo, vuoi per i ruteni che entrano a far parte di entità statali multietniche quali la Lituania e la Polonia, passa anche attraverso la restaurazione puristica e la tentata riunificazione linguistica.

Si tratta di un processo che era già iniziato nei Balcani, con epicentro a Veliko Tärnovo e a Rezava: grazie alla fioritura del II Impero bulgaro e della Serbia dei Nemanja e in virtù dei mai interrotti rapporti con Bisanzio, gli Slavi meridionali stavano vivendo quello che molti studiosi hanno definito prerinascimento, ma che pare più opportuno definire con Picchio "rinascita

slava ortodossa”⁸². Al centro di questo rinnovamento spirituale la filologia e la riflessione linguistica si coniugavano infatti alla dottrina esicasta e al controllo scrupoloso delle traduzioni sacre (*ispravlenie knig*):

The Hesychast method of prayer and the doctrinal implications derived from its practice had a decisive impact on the language beliefs and literary activity of the Balkan Slavs. From the monasteries of Mount Athos, Paroria and Kilifarevo emanated a message of spiritual renewal and a new ideological attitude conditioned by the Hesychast's insistence on the need to restore traditional models of linguistic and literary purity. In these and other centers of Greco-Slavic collaboration questions were raised regarding the prestige of Church Slavonic and its ability to render the conceptual subtleties of Christian doctrine. In defence of Orthodox dogmas Greek-speaking monks and churchmen demanded a thorough reassessment of the role of Church Slavonic and of its relationship to Greek⁸³.

Questa nuova fase evolutiva dello slavo ecclesiastico, che Mathiesen

⁸² La questione è stata ampiamente dibattuta sotto molti aspetti, che vanno dalla opportunità di definire “rinascimenti” fenomeni culturali diversi dal Rinascimento per antonomasia (quello italiano), alla possibilità specifica di individuare un rinascimento nei paesi slavi ortodossi. Il dibattito, che si è svolto senza soste per un trentennio, dal 1958, quando il punto viene messo all’o.d.g. del MKS, al 1988, quando Graciotti ne tira le somme, non ha prodotto una formulazione accettata da tutti: R. Picchio, “Prerinasimento est-europeo e Rinascita slava ortodossa”, in *Ricerche Slavistiche* 6 (1958), pp. 185-199; Id., “On Russian Humanism: The Philological Review”, in *Slavia*, XLIV (1975), 2, 161-171; D. S. Lichačev, “Nekotorye zadači izučeniija vtorogo južnoslavjanskogo vlijanija v Rossii”, in *Issledovanija po slavjanskomu literaturovedeniju i fo'lkloristike. Doklady sovetskich učenyh na IV MSS (1958)*, Moskva 1960 (ora in D. S. Lichačev, *Issledovanija po drevnerusskoj literature*, Moskva 1986, pp. 7-56); Id., “Neskol’ko zamečanij po povodu stat’i Rikkardo Pikkio”, TODRL, t. XVII, 1961, pp. 675-680; Id., “Russkoe predvozroždenie v istorii mirovoj kul’tury (konspektivnoe izloženie koncepcii)”, *Istoriko-filologičeskie issledovanija. Sbornik statej pamjati akademika N. I. Konrada*, Moskva 1974, pp. 17-26; K. Stančev, “Scuola di Evtimij, Slavia orthodoxa e Rinascimento italiano: relazioni e opposizioni tipologiche”, *Atti dell’VIII Congresso Internazionale di Studi sull’Alto Medioevo*, Spoleto 1983, pp. 319-330; S. Graciotti, “Il Rinascimento nei paesi slavi”, *Europa Orientalis* VII (1988), pp. 215-258; Id., “Introduzione” a: Goleniščev-Kutuzov, *Il Rinascimento italiano e le letterature slave dei secoli XV e XVI*, Milano 1973, pp. 3-29; V. M. Živov, “Gumanističeskaja tradicija v razvitii grammatičeskogo podchoda k slavjanskim literaturnym jazykam v XV-XVII vv.”, *Slavjanskoe jazykoznanie. XI MSS*, Moskva 1993, pp. 106-121.

⁸³ H. Goldblatt, “The Church Slavonic Language Question in the Fourteenth and the Fifteenth Centuries: Constantine Kostenečki’s Skazanie izjavljeno o pismenex”, in *Aspects of the Slavic Language Question*, cit., vol. I, pp. 67-68.

classifica come medioslavo (*Middle Church Slavonic*) si collega tradizionalmente alla figura del Patriarca Eutimio. Dopo aver trascorso molti anni nei monasteri dell' Athos e di Costantinopoli, Eutimio avrebbe animato a Tárnovo una "scuola" impegnata nella restaurazione puristica della lingua e nella verifica delle traduzioni slave sugli originali greci, con la nuova traduzione dei testi giudicati insoddisfacenti e l'introduzione di nuove norme ortografiche e grammaticali intese a garantire alla lingua correttezza e uniformità. Caratteristico della scuola sarebbe stato lo stile detto "intreccio di parole" (*pletenie sloves*), che mirava a "controllare" la lingua (e il pensiero) attraverso l'uso di frequenti ripetizioni, figure etimologiche, allitterazioni, parallelismi sintattici.

Gli studi degli ultimi anni tendono in verità a ridimensionare il ruolo di Eutimio, antedatano l'inizio del processo di revisione dei libri liturgici, sottolineano la continuità tra la scuola di Tárnovo e quella di Preslav, minimizzano l'importanza dell'esicasmò quale stimolo alla riforma della lingua⁸⁴. Nondimeno, è fuor di dubbio che nella Slavia orientale la "rinascita slava ortodossa" si avvalga dell'esperienza balcanica: la redazione slava meridionale dello slavo ecclesiastico, libera da russismi, appare più "pura", più aderente all'antico slavo. Normalizzati, verificati sul greco, retoricamente complessi, i testi slavo meridionali sembrano ideali testi modello.

Resiste quindi, per caratterizzare questa fase della storia culturale slava orientale, la definizione di "II Influenza slava meridionale" (la prima influenza è quella del 988), anche se viepiù contestata nella formulazione e nella sostanza, sia alla luce del ridimensionamento della riforma eutimiana, sia per ciò che concerne l'idea stessa di 'influenza', ossia di un intervento esterno, quasi meccanico, della Balcania sulla Slavia orientale. Come nel dibattito sul rinascimento, così qui si fa appello alla tipologia della cultura, alla regolarità

⁸⁴ Tra gli iniziatori di questa linea interpretativa si colloca D. Talev, secondo cui "non ci fu nessuna riforma ortografica ad opera del patriarca Eutimio di Tárnovo. La sua revisione 'ortografica' e 'grammaticale' della lingua letteraria bulgara è uno dei tanti miti ottocenteschi, creati quando si sapeva molto poco dell'intera epoca" (I. V. Talev, *Some problems of the Second South Slavic influence in Russia*, München 1973, p. 174).

con cui, in alcuni frangenti culturali, la permeabilità della lingua colta all'uso viene sentita come corruzione:

così viene percepito il greco bizantino dai contemporanei, innamorati della erudizione antica, così viene visto il latino medievale dagli umanisti [...] Nella Rus' moscovita questo frangente si realizza alla fine del XIV secolo, quando la compattezza del mondo ortodosso diviene preoccupazione comune di Costantinopoli e dei paesi slavi [...] il processo che ne viene messo in moto si definisce tradizionalmente "seconda influenza slava meridionale", ma da tempo ormai sarebbe opportuno trovare una definizione più calzante [...] elemento fondamentale della seconda influenza slava meridionale è il ribaltamento assiologico del rapporto tra uso e lingua dotta, laddove l'influenza esterna (quella della tradizione dotta slava meridionale) resta sullo sfondo, è un fenomeno secondario provocato dalla ricerca di un modello nuovo, esente da "corruzione"⁸⁵.

L'analisi dei codici esemplati nella Slavia orientale, per esempio quelli contenenti le opere del serbo Pachomio il Logoteta, evidenzia del resto come anche i massimi campioni⁸⁶ della II influenza si sforzino di adattare le proprie abitudini scritte a quelle in uso nelle terre in cui si trovano a operare. Fine dei dotti slavi sarebbe stata dunque non già l'adozione di un'unica norma, obiettivo tecnicamente impossibile per la comunità erudita della Slavia ortodossa, quanto la diffusione di un atteggiamento "responsabile" nei confronti del segno linguistico, di cui si afferma la non convenzionalità:

Although Middle Church Slavonic was in theory not only a vehicle of communication and communion with men and God, but also a sort of "icon" for theological orthodoxy, it did not have to be standardized in every detail. What was required was only that potentially heretical ambiguities be avoided. Thus it was necessary to distinguish in every variety of Church Slavonic between the reflex of [ѣзыкѣ] with the meaning of Greek ἕθνος and the reflex of [ѣзыкѣ] with the meaning of Greek γλώσσα, but it was not necessary that all users of Church Slavonic make this distinction in precisely the same way. The Euthymian metalinguistic doctrine was not inherently unfavorable to the continued existence of a plethora of different varieties of Church Slavonic, and it allowed each of these varieties as much of its old flexibility to respond

⁸⁵ V. M. Živov, *Jazyk i kul'tura v Rossii XVIII veka*, cit., p. 42.

⁸⁶ Tali sono considerati i due metropoliti di origine bulgara Kiprian (1330-1406) e Grigorij Camblak (1365-1419), Pachomij Logofet (1400-1484) e, unico russo, Epifanij Premudrij (1350-1422).

the changes in vernacular Slavic as was compatible with the need to avoid potentially heretical ambiguities⁸⁷.

Le innovazioni legate alla cosiddetta II Influenza slava meridionale sono molteplici, e riguardano numerosi aspetti della organizzazione della cultura, tanto da poter far parlare di una vera e propria “moda”: dalla adozione di una nuova grafica (semionciale inclinato a sinistra e corsivo, nuovo disegno di molte lettere) e di nuovi motivi ornamentali nella confezione dei codici alla introduzione di nuove tecniche iconografiche, dalla organizzazione delle cancellerie alla distinzione funzionale tra codici e rotoli. Per ciò che concerne l’aspetto propriamente linguistico, le novità si articolano su due livelli: da un lato cambia l’atteggiamento nei confronti della lingua dotta, che viene volutamente allontanata da quella viva, depurata dei russismi (cosa che a livello lessicale comporta la creazione di una messe di neologismi dotti), riportata nella misura del possibile alla sua veste originaria con il rinnovato uso del duale, dell’aoristo e delle forme non contratte dell’imperfetto (meccanismo che potremmo definire di “de-adaptacija”), dall’altro si sottolinea il legame tra lo slavo ecclesiastico e il greco, con innovazioni che investono tanto la grafica (si introducono nuovi segni di interpunzione, quali la virgola, il punto e virgola con valore interrogativo, il trattino per segnalare l’andata a capo, si afferma l’utilizzo regolare di accenti e spiriti e una nuova regolamentazione dell’uso delle abbreviature), quanto l’ortografia, la morfologia e la sintassi. Infine, viene importato dalla Slavia meridionale il gusto per una sofisticata organizzazione retorica del discorso (il già ricordato “intreccio di parole”) e un nuovo atteggiamento nei confronti del testo: se prima il copista doveva ricopiare correggendo, ora deve ricopiare fedelmente.

Arcaizzazione della grafia e adozione di usi grafici dello slavo ecclesiastico di redazione meridionale

- reintroduzione del grafema <Ѹ> con valore [u]
- reintroduzione del grafema <ѹ> con valore [z] in alcuni lessemi (ѹЛѦВЪ; ѹАО)
- introduzione del grafema <Ѻ> variante di <Ѹ> con valore [z]
- introduzione del grafema <ѻ> variante di <ѹ> con valore [t]

⁸⁷ R. Mathiesen, “The Church Slavonic Language Question”, cit., pp. 60-61.

di Kostenecki, o l'altrettanto celebre *O osmi častech reči*, non affrontavano il problema della normalizzazione grammaticale). Nel XV secolo ci si sforza essenzialmente di normalizzare l'ortografia secondo il principio greco dell'ἀντίστοιχον ('contrapposizione'): si differenziano graficamente gli omonimi (МѢДЬ 'pace' e КѢДЬ 'cosmo'), le forme grammaticali coincidenti (СѢДѢ 'trono' N sg e СѢДѢ 'dei troni' G pl, АНГЕЛѢ 'tramite un angelo' S sg e АНГЕЛѢ 'agli angeli' D pl), i differenti significati di uno stesso lessema (НАРОДѢ 'popolo' e ЯЗЫКѢ 'lingua'). In Moscovia le parole che ricevono una nuova forma (accentuale o grafica) si trovano a coesistere con i loro omonimi "non riformati", dando luogo a una distribuzione complementare a livello semantico (per esempio la specializzazione delle pronunce *Màrija* e *Marija*, *Sòfija* e *Sofija*).

Questo poderoso sforzo di normalizzazione porta alle stelle l'idea della non convenzionalità del segno linguistico.

Non tutta la produzione letteraria del XV secolo adotta come ideale questo standard di slavo ecclesiastico dotto de-adattato e restaurato puristicamente: parallelamente si continua a ricopiare codici che non presentano tracce di de-adattamento (per esempio la *Vita di Andrej Jurodivyj*) e a utilizzare lo slavo ibrido (per esempio la *Vita di Michail Klopskij*), separato da quello standard da un fossato sempre più ampio (*varjativnost'* vs normalizzazione).

10. *Redazione rutena e redazione moscovita dello slavo ecclesiastico*

Fondamentale per la storia dello slavo ecclesiastico in area orientale è il coagularsi di due entità politiche e culturali ben distinte: la Moscovia e la Lituania. Dopo Kulikovo ha inizio a nord-est l'inarrestabile ascesa del principato di Mosca, che nel XIV secolo consolida il proprio potere sul territorio di Rostov-Suzdal', nel XV conquista Novgorod e all'inizio del XVI annette Rjazan' e Pskov, estendendo così il proprio dominio a tutta l'area orientale.

Contemporaneamente, le terre occidentali della Slavia orientale sono state integrate nel Granducato di Lituania (tutti i territori dell'odierna Bielorussia, gran parte dei territori ucraini: Volinia, Podolia, Polesia, regione di Kiev,

Černigov, Novgorod Severskij, i territori russi occidentali: Smolensk, Vjaz'ma) e nel Regno di Polonia (Galizia e parte della Volinia).

Ultimato il processo di unificazione delle terre russe orientali, e caduta nel 1453 Costantinopoli in mano ai Turchi ottomani, Mosca si sente protagonista di una *translatio imperii* che fa di lei la terza Roma; nel 1492 l'attesa fine del mondo attualizza antiche profezie, secondo le quali alla fine dei tempi la Grecia e la Moscovia si sarebbero scambiate di posto. La Moscovia guarda ormai a se stessa come alla guida indiscussa del mondo ortodosso.

In questa nuova atmosfera culturale hanno inizio le proteste contro i serbismi, i bulgarismi e i grecismi (cfr. le accuse di Nil Kurljatev a Kiprian e le sue proteste contro le forme slavomeridionali nella prefazione al *Salterio* tradotto da Maksim Grek⁸⁸, e le analoghe proteste contro le "parole vecchie e straniere" (*starye i inostranskije poslovice*) che oscurerebbero il significato del testo, cioè contro grecismi e slavomeridionalismi, da parte di Dosifej Toporkov nella prefazione al *Sinajskij Paterik*⁸⁹). Le affermazioni del monaco Chrabr e di Giovanni Esarca sulle differenze tra slavo e greco oscurano la popolarità del trattato di Kostenecki.

L'ortografia e l'ortopia legati alla II Influenza slavo meridionale perdono terreno: gli accenti tornano a indicare la reale pronuncia moscovita, <◀> in posizione iniziale di parola si pronuncia [je], <◀◀> non si pronuncia [i], <◀◀◀> non si pronuncia [ɣ], gli *jer* si pronunciano come suoni ridotti (mentre sono del tutto muti in Rutenia), il cosiddetto 'zjanie' per cui si pronunciava [moa] invece di [moja] viene deprecato e abbandonato, la differenziazione grafica degli omonimi suscita proteste, scompare nuovamente lo *jus* (<◀◀◀>), le forme non contratte dell'imperfetto, i nessi <◀◀◀>, <◀◀◀> in luogo di <◀◀◀>, <◀◀◀>, il

⁸⁸ Lo scarso gradimento per forme provenienti da esperienze linguistiche estranee al copista non è una novità nella Slavia ortodossa: *cahiers de doléances* sono ricostruiti da G. Dell'Agata nel suo "Unità e diversità nello slavo ecclesiastico: il punto di vista del copista" (in *Studia Slavica et Humanistica Riccardo Picchio dicata*, Roma 1986, vol. I, pp. 176-191). Qui però non si tratta più di copisti che lamentano difficoltà di comprensione, ma della rivendicazione della superiorità dello slavo ecclesiastico di redazione russa su quello di altre redazioni: B. A. Uspenskij, *Istorija russkogo literaturnogo jazyka*, cit., pp. 342-345.

⁸⁹ B. A. Uspenskij, *Istorija russkogo literaturnogo jazyka*, cit., pp. 345-355.

vocativo con funzione di nominativo. Tra le questioni deliberate dal Concilio del 1555 (*Stoglav*) al problema della riorganizzazione della chiesa si affianca l'esigenza di un controllo scrupoloso delle traduzioni sacre: si assiste ai primi tentativi di normalizzazione della lingua in vista di alcune colossali imprese editoriali (la traduzione della *Tolkovaja Psaltyr'*, la raccolta di tutti i testi cronachistici nella *Nikonovskaja Letopis'* e di tutti quelli agiografici nei *Čet'i Minei* di Makarij) e della progettata introduzione della stampa. Maksim Grek, coadiuvato da Nil Kurljatev e Dmitrij Gerasimov, effettua la revisione di alcune vecchie traduzioni, sostituendo a forme marcatamente dotte equivalenti "moderni" (per esempio A=G pl ~~нѣтъ, нѣтъ~~ al posto di ~~нѣтъ, нѣтъ~~; il plurale al posto del duale; il D ~~нѣтъ~~ al posto di ~~нѣтъ~~) e introducendo nel paradigma dell'aoristo forme del perfetto. Non essendo uno slavo, Maksim non ha nessuna ragione di preferire forme slave meridionali o rutene a forme moscovite, e anzi in quanto greco critica l'indiscriminata introduzione di strutture del greco nello slavo, così da rappresentare il primo vero paladino dello slavo ecclesiastico di redazione moscovita.

La cosiddetta II Influenza slava meridionale si risolve così in Moscovia in una deviazione transitoria dalla via maestra, quella del progressivo adattamento dello slavo ecclesiastico alla realtà linguistica slava orientale e poi moscovita: con la fine del XV secolo si torna di fatto alla norma slava ecclesiastica precedente alla II Influenza :

nella produzione scritta moscovita della prima metà del XVI secolo i tratti slavi meridionali sono sopravvivenze non sistematiche. Nella seconda metà del XVI secolo la produzione scritta moscovita si è definitivamente liberata dell'ortografia slava meridionale⁹⁰.

I testi prodotti in questo periodo in Moscovia si dividono dal punto di vista della lingua in tre gruppi: a) testi che si orientano sui testi modello e utilizzano lo slavo ecclesiastico tradizionale; b) testi che si orientano sulla tradizione ormai ben consolidata dello slavo ecclesiastico ibrido (agrammaticalità degli indici dotti; estrema *varjativnost'*); c) testi che si orientano sulla grammatica, e tentano di utilizzare uno slavo ecclesiastico grammaticalmente normalizzato.

⁹⁰ V. N. Ščepkin, *Russkaja paleografija*, Moskva 1999, p. 146.

Completamente diversa è la situazione rutena: là, in una situazione di maggiore apertura e contatto con il resto della Slavia e con dotti greci, le innovazioni legate alla II Influenza si radicano in profondità, arrivando a modificare non solo l'ortografia, ma l'ortoepia dotta e, attraverso questa, persino la pronuncia viva (per esempio quella dei nomi propri).

La diversa recezione della II Influenza slava meridionale determina così la divaricazione dello slavo ecclesiastico russo in due redazioni: una moscovita, che presenta tratti di maggiore continuità, e una rutena, maggiormente aperta alle innovazioni.

11. *La reinvenzione della grammatica*

Alla fine del XVI secolo la questione dello slavo ecclesiastico torna a farsi cruciale. Ancora una volta, come all'epoca di Cirillo e Metodio e poi all'epoca di Eutimio, l'impulso alla riflessione linguistica nasce da uno stimolo religioso: qui si tratta delle controversie che accompagnano la ricattolicizzazione della Polonia-Lituania, quando lo zelo della controriforma si appunta non solo contro i riformati, ma anche contro gli ortodossi. L'accusa è quella classica: i cattolici, per esempio il gesuita Piotr Skarga, nell'affermare l'inferiorità culturale degli ortodossi ne individuano la causa nell'utilizzo dello slavo ecclesiastico, una lingua barbara che nessun grammatico ha mai dotato di una norma stabile, che fosse anche lontanamente paragonabile a quella delle lingue classiche: il greco e il latino. Se la Riforma aveva stimolato in Rutenia l'elaborazione di una lingua rustica (*prosta mova*) di immediata comprensione popolare, la controriforma stimola la nascita di una nuova "dottrina metalinguistica", che afferma la "classicità" dello slavo ecclesiastico, la sua dignità e il suo pieno diritto di affiancare il latino e il greco nella loro contrapposizione alle lingue moderne. La necessità di una nuova codificazione "universale" dello slavo ecclesiastico interessa d'altra parte anche i cattolici, impegnati a riportare gli slavi a Roma dopo l'Unione di Brest (1596). Infine, a rendere urgente la necessità di fissare norme certe interviene un altro fenomeno di importanza epocale, legato anch'esso alla controversistica: la diffusione delle tipografie e dei primi testi a stampa. Nel giro di pochi anni

vedono la luce la grammatica elleno-slava della Confraternita ortodossa della Dormizione di Leopoli, Ἀδελφότης (Leopoli 1591), la *Grammatika slovenska* di Lavrentij Zizanj (Vilna 1596), e soprattutto il *Grammatiki slavenskija pravil'noe sintagma* di Meletij Smotrickij (Ev'e 1619), che segna una pietra miliare nella storia dello slavo ecclesiastico: si chiude la fase “eutimiana”, caratterizzata da preoccupazioni essenzialmente teologiche e ortografiche e basata sulla teoria della non convenzionalità del segno linguistico, e se ne apre una nuova, ispirata a criteri storici e filologici, destinata a protrarsi, con qualche cambiamento, sino ai giorni nostri.

Nata in Rutenia, questa prima definizione grammaticale dello slavo ecclesiastico accoglie e normalizza tratti che caratterizzavano la redazione rutena rispetto a quella moscovita: maggiore fedeltà alle innovazioni della II Influenza slava meridionale, accoglimento di fenomeni linguistici ruteni (per esempio la pronuncia di <ѣ> come [i]), specifiche modalità di differenziazione della 2^a e della 3^a persona sg dell'aoristo e dell'imperfetto con paradigmi misti del tipo **ПОАИЕУХЪ. ПОАИЕМАЪ СѦИ, ПОАИЕИ**, tentativi di stabilire un legame univoco tra il sistema di tempi passati dello slavo e quello del latino con l'invenzione di un piuccheperfetto del tipo **АИЕАНВЛАХЪ**⁹¹.

12. La riforma di Nikon e la creazione di una nuova norma panrusa dello slavo ecclesiastico

Alla metà del XVII secolo i moscoviti hanno bisogno di riorganizzarsi dopo i Torbidi e di assumere a pieno titolo la funzione di una rinata Bisanzio, sede dell'impero e, dal 1589, del patriarcato. Nonostante la sua complessità, legata al succedersi di diverse fasi e di differenti posizioni, la riforma, nota come *knižnaja sprava*, si lega tradizionalmente al nome del patriarca Nikon.

Ancora una volta modello di riferimento è la cultura greca, e tramite ne è ancora una volta lo slavo meridionale, non più i Balcani ma la vicina Rutenia, dove da tempo si studiava il greco, e da tempo era invalsa la pratica di

⁹¹ Una sorta di prontuario delle differenze tra slavo ecclesiastico di redazione rutena e moscovita scaturisce dal confronto tra la prima edizione della *Grammatica* di Smotrickij (1619) e la riedizione della stessa a Mosca nel 1648.

verificare i manoscritti preparati per la stampa sulle edizioni greche delle tipografie veneziane. A partire dagli anni '40 si stampano in Moscovia i primi libri ruteni, tra cui numerosi scritti di polemica antiprotestante e la *Grammatica* di Smotrickij (1648), rivista e adattata alla norma moscovita (con particolare attenzione all'eliminazione delle omonimie). Nel 1649 dotti ruteni vengono invitati a Mosca per lavorare alla traduzione della Bibbia dal greco in slavo ecclesiastico. Nel 1654 Kiev e tutta la riva sinistra del Dnepr sono annesse alla Moscovia, e ha inizio un processo di riavvicinamento tra le due culture che si può paragonare a quello che aveva visto protagoniste Roma e la Grecia: l'Ucraina assoggettata trionfa sul rude vincitore. Mosca è invasa da novità di impronta rutena: l'uso di pronunciare omelie in chiesa, l'introduzione del dramma scolastico, della versificazione, dei sermoni panegirici. Nella scrittura corsiva, nella pittura di icone, nel canto, nei particolari della vita quotidiana degli ecclesiastici si adotta la prassi rutena. Dalla Rutenia si importa l'idea della convenzionalità del segno e della possibilità di usi metaforici della lingua, il gusto barocco, una diversa pronuncia dello slavo ecclesiastico.

Uno degli eventi più traumatici della pur tempestosa storia russa consiste dunque, a ben vedere, nel tentativo di livellare le differenze tra le due culture, e, a livello linguistico, nella volontà di fondere la redazione moscovita dello slavo ecclesiastico e quella rutena in una nuova norma panrusa, di abbandonare una politica culturale isolazionista in nome di un nuovo universalismo⁹². Le principali innovazioni linguistiche rivelano l'adesione a modelli greci per ciò che riguarda la morfologia, la sintassi e il lessico (prestiti e calchi), ruteni per ciò che riguarda la ortoepia e l'ortografia:

<i>Innovazioni ortoepiche e ortografiche</i>
- Paisij > Pajsij, Michàil > Michail, Feòfan > Feofan, Avvàkum > Avvakum, Märija > Marija, Manùil > Manuil, Klimènt > Kliment, Nikola > Nikolaj (S. Nicola), Ivann > Ioann (S. Giovanni)

⁹² N. N. Zapols'skaja, "Knižnaja sprava v kul'turno-jazykovych prostranstvach Slavia Orthodoxa i Slavia Latina", in *Slavjanskoe jazykoznanie. XIII MKS, Ljubljana 2003. Doklady rossijskoj delegacii*, Moskva 2003.

<i>Innovazioni ortoepiche e ortografiche</i>
<ul style="list-style-type: none"> - vò vĕki > vo vĕki - pronuncia degli <i>jer</i>: sempre muti, ma [o] nelle preposizioni - pronuncia della <◀> nei prestiti ebraici greci e latini come [e] - adozione del grafema <◀> (ИМО СЪРАТОН) con pronuncia [j]
<i>Pronunce rutene successivamente respinte</i>
<ul style="list-style-type: none"> - <◀> = [i] - <◀> = [i] - <◀> = [ft]
<i>Scelte morfologiche e sintattiche orientate su modelli greci</i>
<ul style="list-style-type: none"> - G di specificazione in luogo del D di appartenenza: СО СВОИМЪ СВОЮМЪ > СО СВОИ СВОЮМЪ - G pl sempre distinto dal N sg con la terminazione ОСЪ - G di specificazione in luogo dell'aggettivo: ИМАНЕЪ ОТОУЪ > ОТОУЪ ИМАНА⁹³ - sostituzione delle forme enclitiche del pronome personale con il possessivo: ОТОУЪ ЯИ > ОТОУЪ МОИ - concordanza del pronome relativo nel caso retto dal verbo della principale (del tipo: "parlami dei libri dei quali hai comprato") - limitazione nell'uso del possessivo СВОИ a favore di МОИ e di ТВОИ - sostituzione della preposizione "◀" + prepositivo con la preposizione ◀⁹⁴

Le forme eliminate (*Avvākum*, *vò vĕki*, *Màrija*, *Ivanov otec*) assumono per sempre una valenza stilistica bassa.

Come è noto, la riforma di Nikon provocò fortissime resistenze, che sfociarono infine nello scisma: la chiesa ortodossa adottò la nuova norma linguistica, fundamentalmente risalente alla codificazione di Meletij, gli scismatici continuarono e continuano tuttora ad utilizzare lo slavo ecclesiastico di redazione moscovita e a ricopiare codici del XVI secolo.

Con l'annessione di tutta l'Ucraina all'impero russo la redazione panrusa sostituì anche a Kiev quella rutena, conservata invece dalla chiesa cattolica di

⁹³ In Smotrickij il G del nome è normativo quando il determinativo è a sua volta determinato.

⁹⁴ L'opportunità di preferire la preposizione **◀** per rendere il greco *ἐν*, sottolineata da Smotrickij e accolta dai correttori nikoniani, suscitò infiammate proteste da parte degli *starobryjadcy*, che difendevano l'uso tradizionale della preposizione "◀": v. B. A. Uspenskij, *Istorija russkogo literaturnogo jazyka*, cit., pp. 461-462.

rito greco nata con l'unione di Brest del 1596. Finalmente normalizzato nella grammatica, lo slavo ecclesiastico può ormai essere utilizzato in zone della Slavia anche molto lontane: l'uso dello slavo ecclesiastico di redazione rutena viene imposto da Roma alle chiese glagolite croate, insieme alle pratiche della chiesa uniate, a partire dal 1631⁹⁵.

D'altra parte, quando il governo austriaco preme sui serbi di Ungheria, divenuti sudditi degli Asburgo, perché accettino l'unione con Roma, mettendo la chiesa ortodossa serba in difficoltà con restrizioni alla stampa dei libri necessari alla liturgia e alla preparazione del clero, è alla Russia che il metropolita serbo chiede l'invio di maestri: dal 1726 lo slavo ecclesiastico russo diventa lingua della chiesa e della letteratura serba, sacra e profana⁹⁶.

Nel '700 lo slavo ecclesiastico grecizzato della riforma nikoniana viene progressivamente sottoposto a critiche per la sua "oscurità": Polikarpov e Prokopovič propongono una semplificazione morfologica e sintattica⁹⁷ e l'eliminazione di numerosi lessemi. Queste innovazioni sono accolte e trovano applicazione nella cosiddetta *Bibbia Elisabettiana* (1751), libri sacri destinati alla lettura e non all'uso liturgico. Da questo momento si stabilizzano due registri di slavo ecclesiastico: quello della Bibbia del 1663, che risale alla riforma di Nikon e la cui superiorità viene sancita dal Santo Sinodo nel 1769, e quello elisabettiano, che si utilizza in alcuni testi non destinati all'uso liturgico.

Dallo slavo ecclesiastico ibrido, privato degli indici dotti e passato attraverso il vaglio dei dibattiti linguistici del XVIII secolo, nascerà invece il russo moderno.

⁹⁵ I. Banac, "Main Trends in the Croat Language Question", in *Aspects of the Slavic Language Question*, cit., vol. I, p. 205.

⁹⁶ R. Katičić, "The making of Standard Serbo-Croat", in *Aspects of the Slavic Language Question*, cit., vol. I, p. 285.

⁹⁷ Tra le forme eliminate ricordo il duale, la costruzione "■■■■ con l'infinito", sostituita dall'infinito semplice, la 2ª persona sg dell'aoristo e dell'imperfetto, regolarmente sostituite dalla 2ª sg del perfetto, alcune terminazioni della flessione pronominale.